



RELATIONE  
DELLA COLCHIDE  
HOGGI DETTA  
MENGRELLA.

*Nella quale si tratta dell' Origine, Costumi  
e Cose naturali di quei Paesi.*

Del P. D. ARCHANGELO LAMBERTI

CHIERICO REGOLARE.

Missionario in quelle Parti.

All' Ill.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup>

MONSIGNOR DIONIGIO MASSARI

Segretario della Sagra Congregazione  
de Propag. Fid.



In Napoli.  
Con licenza de' Superiori  
Appresso Eustachio Ciuffilli  
l'anno 1652





Illustrissimo, e Reuerendissimo  
Signore.



Opò l'esser dimorato lo spazio di venti anni continui Missionario nella Giorgia, e nella Colchide, nel mio ritorno in Roma si còpiacque V. S. Illustrissima colla sua innata gentilezza ammettermi più volte alla sua presenza: per bauer da mè un esatta contezza di quei remoti paesi. Ma per la breuità del tempo, che io dimorai in Roma, e per li molti affari di V. S.

Illustrissima nõ potei sodisfarla appieno per allora: onde mi disposi di supplir con la pena à quel tanto, che haueua con la uina uoce mancato. Per lo che hauendo posta insieme questa briue relatione dell'Origene, Costumi, e cose naturali della Colchide: qualunque ella si sia la inuio a V. S. Illustrissima. Hauendo per fermo, che tutti li mançamenti da mè in quella commessi uerranno ricoperti dal m̃to della sua protezione. Perche appartenendo à V. S. Illustrissima (per la carica che tiene) proteggere i Missionarii: protegerà quest'operetta da un Missionario composta, & à Missionarii spettante; & godirà dell'informatione de' barbari costumi di gente straniera; per potere co'l solito suo zelo prouederui de' gli oportuni rimedii.

Sotto all'ombra dunque di V. S. Illustriss. e di quelle spighe, che se vedono nell'impresa della sua Famiglia: metto questa mia operetta con molta ragione, poiche quelle esprimono il zelo d'un segretario della Sagra Congregatione de' Propaganda fidei. Perche con quella mano piena di spighe par che inuati le

Mis-

*Missionarii alla raccolta, additandogli le spighe già mature, & i campi biancheggianti e gli dichi co'l Salvatore. Leuate oculos vestros, & videte regiones quia albæ sunt ad messem.* Ioan. 4.

*E perche nella stessa impresa vi sono sopra alle spighe ancora le stelle; che gli formano una celeste corona: par che promessa a Missionarij insieme con la fatica il premio, che da questa ricolta gli stà serbato nel cielo; e quello appunto che soggiunge il Benedetto Christo nel citato luogo. Et qui metit mercedem accipit, & congregat fructus in vitam æternam.*

*Gloriosissimo dunq; dir possiamo che sia questo fascetto di spighe, raccolto nel Campo di Santa Chiesa per mano d'un sì diligente Massaro: per chiamare i Missionarii à sì gloriosa messe. E ben degno mi pare questo manipolo di spighe di esser sempre da ogn'uno riuersito: in quel modo stesso, che'l fascetto di spighe di Gioseffo era da quei de suoi fratelli, che gli stauano attorno salutato. Il che facendo ancor io, con tutto l'affetto riuersisco, a V. S.*

*Il.*

*Illustrissima e profondamente me le inchino.  
Dalla nostra casa di Santi Apostoli di Na-  
poli hoggi 20. di Febraro. 1654.*

*Di V.S. Illustrissima, e Reuerendissima:*

*Vmilissimo, e Diuotissimo Seruidore*

*D. Archangelo Lamberti de Chierici Regolari.*

**D. BONIFACIUS ALLIARDVS**  
Præpositus Generalis Congregationis  
Clericorum Regularium.

**H**oc opus inscriptum, Relatione del-  
la Colchide, &c. à Reuerendo Pa-  
tre D. Archangelo Lamberto nostri Ord-  
nis Theologo, & à Sacra Congregatione  
Colchicæ Missionis Præfecto compositum,  
& à Patribus quibus id commisimus ap-  
probatum, vt typis mandetur, quoad nos  
spectat, facultatem concedimus. In quo-  
rum fidem has præsentem dedimus manu  
nostra subscriptas, solitoque nostræ Reli-  
gionis sigillo munitas. Romæ apud S. Sil-  
nestrum in Monte Quirinali die 26. Men-  
sis Iulij M.DC.LIII.

*D. Bonifacius Alliardus Præpositus Ge-  
neralis Cleric. Reg.*

*D. Franciscus Maria Cappcins Secord. Secret.*

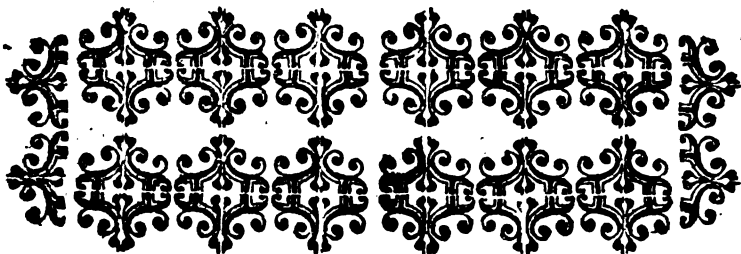
**IMPRIMATUR**  
**Gregorius Peccerillus Vic. Gen.**

**D. Dominicus Antonius Gallus Deput.**

---

**Visa supradicta Relatione Imprimatur**

**Capicius lat. Reg. Garc. Reg. De Soto Reg.**



## A' LETTORI.



*A Colchide, quanto per l'addietro praticata, e conosciuta dagli Antichi, altrettanto a' nostri tēpi (essendo con quella ogni traffico, e commercio al tutto interrotto) ne rimane sconosciuta affatto dalla nostra Italia. Tutto ciò l'anuiene per la Barbarie, e Tirannia del Turco, che fraponendosi frà noi, e la Colchide, e chiude à Mercadanti, e curiosi il passo per quella: e rende gli habitatori di essa assai miserabili, e prinzi di quelle cose, che sogliono allettare i stranieri à frequentare gli altrui paesi. Ad ogni modo per istrada sì pericolosa, & in paese d'ogni bene terrono spogliato nō mancandoui pure dell'anime redente co'l prezioso sangue di Christo; dal Santo Amore del Crocifisso tirati i nostri Padri hanno con il diuino fauore penetrato alla fine. Nel qual luogo essendo tutti Christiani: mà seguaci de' riti, e della scisma de' Greci, e da essi continuamente;*



te ammaestrati in quella: non se ne potea promettere quel frutto; che forsi da altri paesi d' Infedeli si suole sperare: perche attraversandosi sempre a' nostri detti i Greci mātengono con grande ostinatione ne' loro seguaci sempre viva la scisma; come nella Moscouia, Grecia, Bulgaria, Russia, Moldauia Vallachia, & in altri Popoli à loro nel spirituale soggetti continuamente si vede: da i quali, con tante, e sì lunghe fatiche di Missionarii poco, ò niun frutto se ne raccoglie. Con tutto ciò, essendo così sterile la Colchide, venendo al meglio che si può coltiuata da' nostri, non è mancata sin hora di rendere vn certo, sicuro, e copioso frutto per lo cielo. Il quale principalmente consiste, che essendo i Colchi Christiani sì, mà del solo nome: mentre haueano perso la vera forma del Battesmo, & in conseguenza tutti gli altri sacramenti: essendosi à questo danno riparato in qualche parte, sin hora se ne sono molte migliaia battezzati: de' quali mancando molti da questa vita prima dell' uso della ragione: sono tutti sicuramente acquistati per lo Paradiso. Con questa occasione hauendo io dimorato per lo spatio di dieciotto anni in circa solamente nella Colchide, & aggirato ben spesso tutto quel paese, mi sono auuisto, di molti errori d' alcuni Antichi Scrittori, che hāno trattato di quelle parti: nelli quali, ò per la breuità del tempo, che vi sono dimorati, ò per lo poco intendimento di quella lingua vi sono facilmente incor-

si, e

*fi, e particolarmente Arriano, che per ordine di Adriano Imperadore navigò nella Colchide: il quale nell'epistola che scrive al detto Adriano va situando i fiumi della Colchide, con ordine assai diverso da quello, che in effetto si trouano; nel che viene dalle carte geografiche, cotinuuamente seguito. Alcuni poi come Strabone, Polibio, Teofrasto, & altri in molte cose raccontate di quei paesi sono cascati parimente in errore. E per ultimo di molte usanze, costumi, & altre cose curiose di quei luoghi, non vi è contezza alcuna in queste nostre parti. Dalle quali cose io mi son mosso à dare in luce questa brieve relatione: nella quale trattando solo dell' Origine, Costumi, e Cose naturali de' Colchi, lascerò la cura ad altri più nobili scrittori di raccontare il frutto, che in quella missione si è fatto sin' hora. Quel tanto che io prometter ti posso di questa mia narratione si è una verità sincera de' fatti: non soggettandomi alle seueri leggi nè dell' Istoria, nè della purità della lingua. Douèdo cō ragione essere esente da ogni cēsura di barbarismo, nel quale incorresse un huomo, che per lo spatio di venti anni è dimorato fra Barbari. Dalla quale censura pretendeva esser liberoparimente Ouidio, il quale per assai manco tempo di mè era dimorato nel Ponto, quando diceua.*

Ouid. lib.  
 3. de Trist.  
 Eleg. 1.

Si qua videbuntur casu non dicta latinè.  
 In qua scribebat barbara terra fuit.

b 2 Per

Per ultimo una sol cosa mi resta da auerire al benigno Lettore, cioè, che in questa mia Relatione, sotto nome di Colchide intendo solo quel tratto di paese che s'interpone frà il Fiume Sorace, ed il Fasso, che hoggi vien detta Mengrellia: perche cosí a' nostri tempi si stima. Non negando che anticamente i termini della Colchide fossero assai più ampj: venendo sotto nome di Colchi compresi ancora quei Populi, da qua del Fasso, detti Lazzi, i quali non della lingua Mengrella, mà della Giorgiana si seruono: onde più presto frà Giorgiani, che frà Colchi si denono annumerare:

# TAVOLA

## De' Capitoli.



- D** El sito, e termine della Colchide ?  
Cap. 1. pag. 1.  
Dell'origine de Colchi. cap. 2. pag. 3.  
Dell'origine delli Principi, che hora regnano nella Colchide Cap. 3. pag. 7.  
Del Principe hora regnante per nome Leuan Dadian cap. 4. pag. 16.  
Dell'altra gente Mengrella cap. 5. pag. 30.  
Dell'habitationi de Mengrelli cap. 6. pag. 33.  
Del Vestire Cap. 7. pag. 39.  
Del Mangiare, e Conuiti cap. 8. pag. 45.  
Dell'Agricoltura cap. 9. pag. 55.  
Delle Caccie cap. 10. pag. 6.  
Delle Morti, e Funerali soliti à farsi a' loro Defonti cap. 11. pag. 66.  
Delli ladri e ladrocinii de Mengrelli cap. 12. pag.

12. pag. 76.  
 De gastighi soliti à darli a' Rei c. 13 pag. 82.  
 Del Carcere de Mengrelli cap. 14. pag. 89.  
 Del modo che offeruano nel litigare cap.  
 15. pag. 91.  
 Delli Matrimonii de Colchi cap. 16. p. 94.  
 Del modo che tengono nel guerreggiare  
 cap. 17. pag. 90.  
 Delli Giuochi de' Mengrelli cap. 18. p. 107.  
 Delli Medici, e Medicine de' Mengrelli cap.  
 19 pag. 109.  
 Viaggi de' Mengrelli cap. 20. pag. 117.  
 Delle cerimonie, e creanze che offeruano  
 infrà di loro i Mengrelli cap. 21. p. 121.  
 Degli Ecclesiastici cap. 22. pag. 129.  
 Delle Sollennità e Digiumi cap. 23. p. 149.  
 Delle Superstitioni de' Mengrelli cap. 24.  
 pag. 167.  
 De le mercantie solite à farsi da' Mengrelli  
 cap. 25.  
 Di alcune cose naturali della Colchide; e  
 prima de gli huomini cap. 26. pag. 190.  
 Dell'Aria cap. 2. pag. 192.  
 Delli monti cap. 28. pag. 194.

Del:

- Delli Fiumi cap. 29. pag. 202.**  
**Del Mare, cap. 30. pag. 211.**  
**Delli Pesci cap. 31. pag. 116.**  
**Degli Animali Volatili cap. 32. pag. 221.**  
**Delli Quadrupedi cap. 33. pag. 224.**  
**Pietre e minerali cap. 34. pag. 229.**  
**Arbori e Piante cap. 35. pag. 232.**  
**Del Miele della Colchide cap. 36. pag. 227.**





ti. o baleracuen (che dir vogliamo) fino agli Abcalli;  
hauendo questi per tramontana, e quelli per leuan-  
te.







# DEL SITO, E TERMINI DELLA COLCHIDE



## C A P. I.



A Colchide, tanto celebrata dagli antichi Poeti, è quella Prouincia dell'Asia, che essendo situata negli vltimi confini dell'Eusino da paesani Odisci, e dagli altri Mengrellia, vien comunemente chiamata. Di questa si fauoleggia, che fusse la patria di Medea, oue approdando con gli Argonauti Giasone, dopò hauere al giogo sottoposti gl'indomiti tori, superati i guerrieri, & addormentato il Dragone: ricco non meno per la dorata pelle dell'Ariete, che per la rapita Medea: glorioso alla patria fè il suo ritorno. Distendesi la Colchide in luogo da Imerti, ò Basciaciuch (che dir vogliamo) sino agli Abcassi; hauendo questi per tramontana, e quelli per leuan-

A te.

Strab. lib. 11.

te. Diuidesi da Imereti per il celebre fiume Falso, che da paesani vien detto Rione; il quale hauendo la sua origine dal Caucaſo, accoppiandosi con vn'altro fiume chiamato Scheni, in lor lingua (ciò è cauallo) che Hippo venne dagli antichi Greci nominato: diuide anche la Mengrellia da Gurièl, & vltimamente se n'entra piaceuolmente nel mare, vicino à Sebastopoli nobilissima Città per l'addietro, ma hora tutta assorbita dall'acque. Termina poi li suoi confini verso agli Abcaſſi, ò Abbaschi, per il fiume detto dagli habitanti Coddòrs; che (secondo il mio parere) è l'antico Corace. Dall'Occidente è bagnata dal Mar Nero, ò Ponto Eufino in tal guisa, che secondo Strabone, questo è l'vltimo termine, di quel mare. Per le spalle poi nella parte fra Leuante, e Settentrione vien cinta dal Caucaſo; habitato da sì fiere, e barbare genti: che à raccontare i lor costumi, e descriuere i loro paesi ve si richiederebbono lunghissime narrationi, & i libri intieri. I più vicini sono gli Abcaſſi, gli Alani, i Suani, i Caraccioli, i Gichi, & i Circassi, i quali tutti gloriandosi solo del nome Christiano, viuono senza leggi, intenti alle caccie, & alle rapine; con tanta durezza d'idioma, e di lingue, che ciascheduna di quelle del proprio linguaggio si serue, talmente dal vicino dissimile: che niuna somiglianza de voci si può frà l'vno, e l'altro trouare.

E poi tutta la Colchide abbondantissima d'acque: non solo di freschissimi fonti, mà di grossissimi fiumi: i quali calando dal Caucaſo, e secando per mezzo la lunghezza di quella: corrono tutti à precipitarsi al mare. I più nominati (oltre il Falso, e l'Hippo) sono l'Abbaschià, Tachur, Copi, ò Cobbo, Ciani, Engur, Heti, Ochums, Echatis, Moquis, & il Coddòrs, ò

Co-

## Hoggi detta Mengrellia. 3

Corace. Si crede, che sia tutta cauernosa di sotto; poi-  
che al correr che fà vn Cauallo; in molti luoghi ri-  
suona nel di sotto la terra. Del che altra raggione,  
non si può addurre: se non le cauerne, che dentro del  
suo seno racchiude. La riu del mare è quasi tutta  
fortificata da boschi, e da inaccessibili fanghi, che  
seruendogli quasi di muro, e di fossa: la rende da  
questa parte sicura da qualsiuoglia inimico, che infe-  
star la volesse. E abbondantissima di Vini; ma scarsis-  
sima di Frumento. La maggior parte è di vaghe colli-  
ne ripiena; non mancandoui ancora delle pianure  
fruttifere. Le caccie così de' volateli, come de' quadru-  
pedi sono in gran numero. L'Aria temperata sì, ma  
non molto sana. Ma di queste cose tutte douendone  
appresso diffusamente trattare, le tralascio per hora.

### *Dell'origine de Colchi.*

#### C A P. II.

**A**mmiano Marcellino parlando de' Colchi gli Ammian.  
lib. 22, chiama, *Antiquam Egittiorum sobolem*: tenendo  
per fermo, & indubitato, che questa nazione de' Col-  
chi dagli antichi Egittij habia hauuto la sua origine.  
Il che benchè à prima faccia apparischi quasi impos-  
sibile, per la gran diàstza che si ritroua frà la Colchi-  
de, e l'Egitto; fraponendosi à queste due Prouincie  
la Palestina tutta, e gran parte dell'Asia minore; pure  
Diodoro Siculo nel primo libro della sua Bibliote-  
ca Istorica ne dà raguaglio con dire: che Sefostre Rè Diodoro Sic.  
lib. 1. Bibl,  
dell'Egitto, dopò hauere con le sue felicissimè armi  
soggiogata al suo imperio gran parte del mondo: su-

A 2

pe-

## 4 *Relatione della Colchide.*

però parimente gli Sciti: e gionto al fiume Tanai termine dell'Europa; lasciò nella Palude Meotide alcune genti, le quali si crede che fondassero la natione Colcha: la quale comunemente si tiene, essete dagli Egittij oriunda, per circondersi al modo de gli Egittij. Altri poi questo stesso confermano coll'apportato, che i Colchi seminano gran quantità de lini, e tessendone delle tele se còpartono in varie parti del Mòdo; il che fanno parimente gli Egittij. Questo è quel tanto che viene da questi autori apportato, per provare la discendenza de Colchi dagli Egittij.

Alche possiamo aggiugnere ancora alcuni altri loro costumi, che sino al dì d'hoggi conferuano i Mègrelli, al tutto consimili à quelli degli antichi Egittij, i quali apertamente questa loro discendenza confermano. Primieramente gli Egittij erano assai curiosi d'andare inuestigando l'interperratione de' sogni, come nell'Esododo si legge, si del Coppiere, e Panettiere di Faraone: come anche delle sette spighe, e sette vacche vedute dallo stesso Faraone in sogno; che tutti furono da Gioseffo interpretati. Altrettanto curiosi dell'interperratione de' sogni sono i Mengrelli; poiche appena svegliati, sul far del giorno, mentre, conforme al loro costume alzatisi dal letto siedono attorno al foco: tutti i loro discorsi, che fanno sono sopra de' sogni, che s'han sognati la notte, e con gran curiosità nè ricercano l'interpretatione. Appresso, se fù costume degli Egittij di non recider mai a'carcerati i capelli; come dello stesso Gioseffo nello stesso luogo si legge, che essendo stato carcerato gran tempo, e cresciutigli i capelli, per presentarlo al cospetto del Principe, fù necessario il tosarli: quest'vso ancora sino al dì d'hoggi conferuano inuiolabil-

men;

*Esod. 40.*

mente i Mengrelli; mentre che à niun carcerato si taglia giamai il capello. Haueno per costume gli Egittij nell'entrar alcuno forastiere ad habitare nel loro paese, domandargli subito del suo esercizio; il che offeruono con li fratelli di Gioseffo nell'entrar che venno nell'Egitto, domandandogli subito Faracne del mestiere, nel quale s'esercitauano: così nell'Esod. al 46. E questo per apponto offeruano i Mengrelli, perche nel comparire alcun forastiere nel lor paese, la primiera domanda, che gli vien fatta, è dell'arte nella quale s'esercita. Gli Egittij a' forastieri, che da lontani paesi si trasferiuano ad habitare nell'Egitto gli assegnauano per loro mantenimento qualche porzione di terreno, acciò coltiuandola, haueffero il loro douuto mantenimento; come il Rè d'Egitto alli fratelli di Gioseffo assegnò la terra di Gesèn: Et il Principe della Colchide questo parimente offerua, che à tutti i forastieri che vogliono habitare nella Colchide la sua parte di territorio liberalmente assegna. Poche negar non si può, che consimili à quelli degli Egittij siano i costumi de' Mengrelli. Ma non per questo io mi posso indurre à credere, che habiano gli Egittij la Colchi totalmète fondate: nè che essendo totalmète disabitata la Colchide, Sefostre vi haueffe mandato i suoi Egittij primieramète ad habitarla. Ciò apertamente si caua da Plinio nella sua storia naturale; e ue parlando del detto Sefostre dice, che à suo tempo già nella Colchide hauea regnato vn Rè per nome Salauce, il quale hauendo in quel paese ritrouata una terra vergine (cioè non tocca da altri) n'hauea cavato gran quantità d'oro, e d'argento; il che apertamente dimostra, che prima di Sefostre era già habitata la Colchide, e dalli proprij Rè comandata: Ma

*Plin. lib. 33  
cap. 3.*

venendo poi Sefostre, & occupando tutto questo paese con l'armi, è da credere, che per mantenerlo à sua deuotione, vi lasciasse i suoi Egittij in presidio, delli quali i Colchi appresero i costumi raccontati di sopra.

Gregorio Cedreno poi afferma, che da Iafet terzo figlio di Noè furono descendent i Colchi. Quale opinione non mi pare fuor di ragione, mentre che i monti d'Armenia, sopra de' quali si fermò l'arca di Noè sono poche giornate dalla Colchide lontani; anzi che alla Colchide è quasi congiunta la Prouincia di Samschè (oue regnano hora li Signori Artabeghi) della quale è antica traditione appresso degli habitanti di quella, che Noè con tutti i suoi figli, vscito che fù dall'arca, facesse il suo primo soggiorno; per lo che sin hora ratenghi questa Prouincia il nome di Samsche, che in lingua Georgiana vuol dire tre mani, ò tre fortezze: perche i tre figli di Noè scorgendo iui il paese abbondante, v'edificorno tre habitationi ciascheduno la sua, oue habitauano cò le loro famiglie, & hauendosi quelle lor case aggiustate à modo di tre fortezze, diedero il nome al paese; & in tutti i luoghi conuicini i loro descendent propagorno. E che ciò sia vero si può confermare con l'autorità di S. Epifanio nel principio del Panario, doue dice (parlando di Noè) queste parole. *Post diluuium cum requiesisset arca Noè in montibus Ararat, per mediam Armeniorum, & Cardiensium terram in Monte Lubar appellato isthic fit prima hominum habitatio post diluuium, & illic Noè Propheta vineam plantat, & loci fit habitator, Oue è da notarfi, che dice Epifanio: per mediam Armeniorum, & Cardiensium terram.* La qual Prouincia tiene sin hora il nome di Cardueli: chiamandosi Cartuli, e Car.

*Epiphan. in Pan.*

**Càrdueli**, essendo vna delle Prouincie della Giorgia: e frà questa, è l'Armenia vien situata Samsche, ancor Prouincia di Giorgia. E chi sà se forsi l'antichità dasse il nome di Giorgiani, cioè lauoratori di terra à coloro, per la prim'arte che Noè esercitò nel módo in quelle partise per lo titolo che la scrittura gli dona di lauoratore di terra? *Cepitque Noè vir agricola exercere terram, & plantauit vineam,* oue il Greco haue *νῶς ἀνδρῶνος γεωργός*. Ne solo il nome, ma gli costumi sin hora mantengono delli loro primi progenitori. Mentre che sono tanto dediti all'agricoltura, così nella Giorgia, come nella Colchide, che ogn'vno per nobile, che si sia attende à coltiuar i suoi campi. Ma sopra al tutto quando altro à loro mancasse: veri figli di Noè si dimostrano sin hora, nel piantar delle viti, e nell'imbriacarsi; piantando per ogni parte gli arbusti, e le vigne per raccogliere gran quantità di vini, del quale sono auidissimi; e mentre senza misura ne beuono, spesso à guisa di Noè imbriachi ne giaceno.

Gen. 9. n. 201

*Dell'origine delli Principi che hora regnano nella Colchide.*

C A P. III.

**I**L capo di tutti è il Prencipe, che sotto il nome di **Dadiàn** vien comunemente chiamato. Quel nome non è della sua dignità: ma della sua famiglia: essendo che nel idioma Mengrello il Rè vien detto **Chelsipès**, e questo nome egli dice conuenirli. Onde alle volte, volendogli dare alcun titolo, bisogna chiamar-



marlo Dadiàn Chelsipès, cioè il Rè Dadian. La sua descendenza non è altrimenti dalli Rè Giorgiani: ma dalli ministri loro; perche essendono stati i Rè della Giorgia potentissimi per l'addietro; & hauendo hauuto assai ampio il lor dominio; conueniuua per mezzo delli suoi ministri gouernarlo: ribelládosi poi questi, frà quali era Dadian, si ferono assolui padroni di quello, che gli era stato consignato in guerno. Il che come seguisse hauendolo da Mengrelli inteso, lo referirò in questo luogo.

Dilatauasi in quei tempi l'Imperio Giorgiano primieramente dalla parte di Persia fino à Tauris; dalla parte del Turco: cioè nella Prouincia di Samschè fino ad Arzerùm; e dalla parte della Colehide giongeuua fin vicino al Caffà nel Cherfoneso; racchiudendo da questa parte sotto al suo dominio, gli Abcassi, ò Abbaschi, & i Circhassi, & i Gichi, ò Zichi. Di tutto ciò ve ne sono sin hora chiarissimi vestigij; mentre fino à nostri tempi vicino alla Città d'Arzerùm vi sono delli villaggi Giorgiani; anzi sin dentro la detta Città vi reside il Vescouo Giorgiano Arzerumeli chiamato. Dopò la Colchide, nel paese de gli Abcassi, e nel paese de' Gichi sin hora vi sono in piedi bellissimoi Tempij edificati alla Giorgiana, con libri scritti nell'idioma Giorgiano: così ne' luogi detti Anacopia, e Pigitàs, e quiui è la sedia Patriarcale del Patriarca della Colchide Gurièl, e Basciaciuch. Verso la Persia poi fino à Tauris, così de' Chiese, come de' Villaggi Giorgiani sin' hora ve si scorgono segnalati vestigij.

Frà tutti questi paesi dominati dal Rè Giorgiano, s'hauea egli scelta per sua regia habitatione la Città di Cotatis: la quale è per la bontà dell'aria, e per la vaghezza del sito, e per la fertilità della terra: non la cede

cede à luogo niuno del suo dominio. Vi scorre per mezzo à quella il Fasso, diuidendo la Città per mezzo, che da vn bellissimo ponte vien riunita. Sopra del colle, che alla Città sourasta tiene il castello, assai più forte per la natura del sito, che per arte de fortification militare. E Città d'assai traffico, essendo situata in luogo, oue da tutte le parti vi possono concorrere i mercadanti, con le lor merci. Da'monti, con le lor rustiche mercantie di capre, di pecore, di feltri, e panni grossi di lana calano i Suani. Da Cardueli, ò Cartuli vengono Giorgiani, e Persiani, con ricchi drappi di Persia, tele Indiane dipinte, corami, pesci salati del Caspio, cauiale, & aromati. I Turchi dalla parte di Samschè compariscono ancor loro quì carichi delle lor merci, cio è selle, guarnimenti di caualli, tapeti, spade, & archi alla turchescha. Sopra à tutti gli altri mercadanti, gli Armeni sono iui li più frequenti; come quelli che hauendo in Cotatis le lor case, e nella Turchia, e nella Persia, e nella Giorgia penetrando: uecano iui gran quantità di merci curiose. In questa Città dunque il Rè resiedeua; ma gli altri suoi paesi gouernaua per mezzo de'suoi Vicerè sotto nome d'Eristaui: Così vi era l'Eristaue di Cardueli, l'Eristaue di Gaghetti, l'Eristaue di Gurièl, l'Eristaue di Samschè, l'Eristaue d'Odisci, & altri molti, che per breuità traslascio. Sopra à tutti gli altri Eristaui, era dal Rè favorito, e stimato assai l'Eristaue d'Odisci, ò Colchide. Dadiàn nominato, & era tanto al Rè caro, che non si degnò tal volta donargli per moglie la propria sua figlia.

Si resse l'Imperio Giorgiano per mezzo degli Eristaui gran tempo: sino à tanto, che capitò vn Rè così tenero amatore de'figli, che (contra ogni ragione di

B

stato)

stato) diuidendogli il Regno: si tenne solamente per lui le Prouincie di Basciaciùch, d'Odisci, di Samschè, e di Guriè; e queste lasciò ancora sotto al governo delli suoi Eristai. Cooperando frà tanto la sua contraria fortuna alla ruina di questo Regno: fè che l'armi Ottomane, dopò l'essernosi impadronite di Arzerùm: arriuafero à soggiogare fino la Città di Tessis; che ben otto giornate è da Arzerùm lontana. Il Persiano poi occupato Tauris, il priuò di tutto quel tratto di paese, che frà Tauris, e Gaghetti s'interpone. Onde e per la fatta diuisione, e per gli stati da questi due Monarchi occupatigli: restò tanto indebolito di forze, che già si veniua à pareggiare con qualunque si fusse delli suoi Eristai. Fra tanto costoro misurandosi già al lor Signore vguali: ciascheduno dal suo canto applicaua il pensiero in qual modo, (rimosso affatto il dominio del Padrone) potesse con assoluta autorità il suo governo signoreggiare. E benchè ogn'vno hauesse à tal cosa già fisso, il suo pensiero: non hauea però ardimento d'appalesarlo ad alcuno: e stauano aspettando, che, ò dal tempo, ò dalla fortuna li venisse somministrata occasione tale, che per mezzo di quella potesse ogn'vno asseguire il suo intento.

Non andò molto, che vn repentino accidente presentò loro materia di porlo in effetto; e fù tale. Sedeuua il primo giorno dell'anno il Rè nella sua Reggia di Cotatis nel suo palagio, al solenne conueto solito à farsi publicamente in tal giorno: staua egli accerchiato da tutti li primi signori del Regno: trà quali il primo luogo teneuano i due Eristai d'Odisci, e di Samschè Dadiàn, & Artabègh. In questo giorno è già antico costume in quelle parti (che fino al dì d'hoggi inuiola-

inuiolabilmente s'offerua, così nella mensa del Rè (com'anche in tutte le tauole de'nobili) che il coppiere maggiore accoppiatosi cō gli altri suoi compagni, verso la fine del pranzo offerisce al Rè prima, e poi à gli altri ancora per ordine vna tazza d'ottimo, e generoso vino: e quelli dopò hauerla beuta fanno vn donatiuo a'coppieri, ò in danati, ò in drappi, ò in animali, cialcheduno conforme alla sua conditione. Così inètre in questo giorno haueano già i Coppieri compito l'officio loro col Rè, e riceuuto da quello il solito donatiuo: offersero dopò lui la tazza à Dadiàn; com'è quello, che era il primo frà gli altri Signori. Mà preuedendo costui, che Artabègh con la generosità del suo animo l'haurebbe ad auanzare nel donatiuo, mentre non l'auanzaua nel grado; acciò non nascesse trà di loro disgusto: gli parue bene prima di donare alcuna cosa a' Coppieri, d'informarsi da Artabègh di quel tanto, che hauea in animo di donarli. Gli fù da Artabègh risposto, che cento ori voleua darli; al che dando credenza Dadiàn; dopò hauer beuto, cento ori a'coppieri donò. Passorno i coppieri ad offerire la tazza ad Artabègh; e quello non cento, come già detto hauea; mà mille per regalo à quelli promise. Vedendosi Dadiàn in tal maniera deluso, si sdegnò fuor di modo con Artabègh: nè potendolo dissimulare, senza rispetto alcuno, nè della presenza del Rè, nè di tanti signori, che à quella mensa sedeuano: alzatosi dal suo luogo, dādo di piglio alla barba di Artabègh, con il pugnale tutta ce la recise. Per così inaspettato accidente nè Artabègh se ne potè risentire, per la riverenza ch'al Rè si douea, nè il Rè farne demonstratione, per la potenza, che Dadian hauea. Pure serbandosi Artabègh dentro del petto le riceuta ingiuria,

aspettaua qualche occasione opportuna per farne il resentiméto douuto; la quale non dopò molto tempo il caso ce l'offerse in questa maniera.

Era vn giorno Dadian uscito alla caccia sù i còfini del paese d'Artabègh: ed ecco che seguitando vn ceruo, si dilungò talmente da' suoi, ch'entrato nel paese d'Artabègh, fù à caso dalle genti di quello incontrato; i quali consapeuoli dell'odio ch'ì lor Signore, conceputo gli hauea, per farle cosa grata arrestatolo, il ferno prigione; e condottolo ad Artabègh, commadò questo, che incatenato fosse serrato in vn segretissimo carcere, senza che la sua prigionia venisse penetrata da' suoi. I quali hauendolo per ogni parte cercato, e credendosi alla fine, che ò da qualche balza precipitato abbasso, ò sbranato da' fiere haueffe terminata la vita: vniuersalmente come morto fù pianto da tutti. Frà tanto Dadiàn serrato in prigione, come quello che era di sagace ingegno dotato: seppe negotiar talmente il suo fatto, che non solo uscì presto libero dalle catene: ma s'adopò in modo, che i ceppi, e le catene gli aprissero la strada à quell'assoluto dominio della Colchide, che egli tanto bramaua.

Non fù bastante la libertà, ch'egli prima godeua, ad ampliarli i suoi termini, e renderlo libero Signore dello stato, che possedeua: Ma priuo di quella, incatenato, e fra ceppi ritrouò la bramata corona dell'assoluto dominio. Perche ritrouandosi in quel misero stato, quando più che mai pareua dalla fortuna abbattuto: egli inalzando il suo cuore à più sublimi imprese, con buone, e soauì parole, e con promesse oprò con i suoi custodi in modo, che ferno sì, che Artabègh venisse alla prigione à vederlo. Venne dunque Artabègh, e vedutolo in quelle miserie, s'intenerì; mentre

fi rāmentò dell'antica amicitia passata tra di loro; onde diede ordine che fusse subitamente dalle catene disciolto; & amicheuolmente salutatisi insieme, è fama che Dadiàn in tal guisa ad Atabègh ragionasse. Deh come carissimo fratello trà di noi ardon le risse, e gli sdegni; mentre che la fortuna ad altre più sublimi imprese ci chiama? Non t'auuedi come già il nostro Rè hora sia mancato di ricchezze, e di stato? Già il Persiano da vna parte, e'l Turco dall'altra l'hanno spogliato del più grande, e bello stato che possedeua; & egli stesso cooperado alla sua rouina, occecato dall'amor paterno, quando più che mai douea mantenere vnito il residuo del suo paese auanzatogli, hà smembrate dalla sua corona le più nobili mèbra di quella: inuestendone i secongigniti: sicche egli è rimasto con le sole Prouincie di Basciaciùch, Gurièl, e quelle, che sono racomandate à noi. Sappiamò ancora, che i nostri sudditi non come gouernadori, mà come loro naturali Signori ci amano; onde della lor volontà ne possiamo à nostro modo disporre: Per tanto so certo, che se noi ci disporremo di sottrarci dal Regno dominio, e da ministri fatci assoluti padroni; nè ui per le sue poche forze, potrà vietatcelo; nè i sudditi per l'amore ch'a noi portano còtradiranno. Qualcosa all'hora cò maggior sicurtà si metterà in effetto, quando le mie, e le tue forze saranno vnite insieme; e onde dal mio, e tuo volere il tutto dipende. Si rallegro oltre modo per tal nuoua Artabègh, come quello; che fisso hauea nel suo cuore già molto tempo avanti vn consimile disegno; per lo che abbracciandolo con amore gli disse. Sappi carissimo compagno, che fin da quel tempo, che'l mio, e tuo Rè a' suoi figli diuise lo stato, hauea tutto ciò fiso nel cuore: ma at-

territo

territo dalla difficoltà dell'impresa, non ardiuo manifestarlo ad alcuno; e la maggior difficoltà, ch'al mio disegno s'attraversaua si era, che non bastando à ciò tutte le mie forze, andauo frà me stesso pensando, à chi appoggiar mi potesse, con il quale vnendo l'armi, ci potessimo sicuramente opporre à chiunque attrouerfar si volesse a' nostri disegni. E perche da vna parte scorgea, che fuor di te, niun altro era atto à tale impresa: pure dall'altro canto il vederti congiunto in parentado col Rè mi tratteneua à non scoprirti il mio cuore. E benchè io sappia che la ragion di stato ogni legge di parentado conculca; dall'altro canto temer mi faceua la sincera fede, che per lungo spatio di tempo hai al tuo Rè serbata. Ma hora che scorgo il tuo generoso petto impatiente di qualsisia ombra dell'altrui dominio: e che tanto brami la da me amata libertà; e che siamo de pensieri cõcordi; conuiene ancora; che concordi siano parimente le nostre forze: le quali insieme vnite, facilissima ci riuscirà ogni malageuole impresa. Onde per renderla ancora più facile, conuiene che con vn sollemnissimo giuramento venghi trà di noi stabilita: giurando insieme sopra delle sacre immagini, di fare ogni sforzo per porci in libertà assoluta, con sottrarci affatto da ogni riconoscenza di retto dominio del Rè Giorgiano; E che à tal'effetto ci ritroueremo sempre vniti con l'armi contro à chiunque osasse vietarcelo. Così ambe giurorno, e Dadiàn fù in libertà lasciato; ch'all'improuiso comparso in Mingrellia, che staua in lutto per la morte di lui falsamente creduta, arrecò à tutta quella Prouincia vn contento, & vn giubilo incredibile; il quale all'hora maggiormente s'accrebbe; quando si diuulgò il concertato con Artabègh. Da quel tempo inanzi mutadosi ambe-

ambidue i loro nomi d'Eristaui in Chelsipès (che Rè suona nella loro fauella) restorono assoluti padroni del tutto.

Passata tal nuoua all'orecchio del Rè, oltre modo l'afflisse; e poco appresso se gli accrebbe il cordoglio: quando gli fù portato l'auiso, che l'Eristaue, di Gurièl, ancor esso seguendo l'esempio de gli altri, ribellatosi, l'era già posto in libera Signoria del suo paese. Per lo che ondeggiando in vn mare de pensieri, nõ sapeua à qual partito appigliarsi. Il cercar di reprimere à viua forza tal ribellione con l'armi era vano il pensiero; perche già ciascheduno de' suoi ribelli frõteggjar gli poteua; & haurebbe forsi portato il caso, che irritandogli con la guerra, poteuano, tutti insieme vniti i ribelli del proprio Regno priuarlo. Onde si risolse alla fine di passare il tutto in silenzio, & accettar per compagni coloro, che poco prima alla sua corona seruiuano. Ma tal compagnia è stata sempre pernitioua à quel Regno, perche insuperbiti i ribelli della grandezza loro, e particolarmente Dadiàn, gli han mosso contra se spesso le armi con notabil ruina di quello stato. Il Rè già questo hora regnante è il quinto Signore dopo questa ribellione, e spesso hauendo guerreggiato con quelli d'Imereti: sempre così lui, come gli antecessori, ne hã portato gloriose vittorie, e carichi di preda sono ritornati in Odisci. Spesso hanno apparentato frà loro, cercando per mezzo della parentela vnirsi in amistà: ma il tutto è in vano, perche vi è sempre vna perpetua guerra.





*Del Principe hora regnante per nome  
Leuàn Dadiàn.*

C A P. IV.

**I**L Principe hora regnante nella Colchide hà nome Leuàn, & è il quinto Principe assoluto, dopò seguita la ribellione. E costui figlio di quel Munacciàr, ch'essendo vn giorno uscito alla caccia, e seguitando vn ceruo: venne in mezzo al corso ad vrtare con il caualo d'vn altro caualiere, che contra dello stesso ceruo correa; e fù l'incontro sì fiero, che Munacciàr fracassandosi il corpo, ne rimase iui miseramente estinto. A questo Munacciàr successe il nostro Leuàn d'età assai tenera, non hauendo ancora i quattordici anni compiti. Per lo che di comun consenso de' populi gli fù eletta vna guida, ò tutore, ch'assistendo insieme con lui al gouerno; indirizasse benè le cose dello stato. Fù questo vn suo Zio paterno per nome Giorgio Lipardià huomo di sodo giuditio, e negli affari publici assai versato. Gouernò questo Giorgio con molta fedeltà il tutto, guidàdo le cose i modo tale, che a' suo tempo non si sentirno nella Colchide ne' tumulti, nè seditione alcuna. Alleuò poi il giouanetto Leuàn in tutti quegli esercitij, ch'a tal Principe si conueniuano; e gionto all'età oporeuna, hauendo preso il total possesso dello stato; si sposò vna signora, figlia di vn Principe degli Abcassi della Famiglia Sciarapschia. Questa Signora oltre la beltà naturale, hauea insieme tutte quelle virtù ch'a Principessa tale si conueniuano; perche nel racamare, e nel legere, e nel scriuere, e  
nella

nella liberalità, e nella cortesia non hauea pari ; in-  
tanto che per la sua gentilezza s'hauea guadagnato  
gli animi di tutti i suoi sudditi. Ben presto hebbe da  
questa Signora il Principe due figli maschi, che sino  
dalla lor picciolezza dauano chiari cōtrasegnì di do-  
uer essere degni successori delle virtù della madre, e  
della generosità paterna perfetti imitatori. Per lo che  
ne gioiuano i sudditi, credēdosi, che per l'ottimo lor  
gouerno si douessero riposare per lungo spatio di tē-  
po sotto all'ombra d'vna tràquilla pace. Ma'l Demo-  
nio seminatore di zizanie , e d'ogni quiete nemico,  
sparse in brieue tali semenze di discordie per tutta la  
Colchide, che pululando pian piano, & auanzandosi  
sempre più, talmente crebbero, che conculcorno ogni  
pace, & offuscorno ogni quiete. Hauea Lipardiàn Zio  
del Principe (benche d'età matura) vna moglie assai  
giouane per nome Daregiàn de' Signori Cilazzè, che  
sono i primi d'Odisci . Hor'essendo costei dotata di  
gran beltà, e per la sua giouentù più pari al gioua-  
netto Principe, ch'al vecchio Lipardiàn; più volentie-  
ri si tratteneua con Dadiàn in famigliari, e secreti di-  
scorsi, che con il proprio suo marito: onde spesso era  
con quello, trattando con gran domestichezza intra  
di loro; e chiamēte *alcortina*, che nè per breuissimo  
spatio l'vno potea farsì senza l'assenza dell'altro. Non  
s'insospettì giammai d'alcos'alcuna il vecchio Zio, sì  
per ritrouarsi il Principe ammogliato, sì anche per lo  
stretto parentado che era trà di loro. Pure la segre-  
ta fiamma auanzandosi sempre più: proruppe alla fine  
in vn tale incendio, che se ne risentì frà brieue la  
Colchide tutta. Nè stando frà tanto otioso il nemico  
del genere humano; per accrescere maggiori rumori  
oprò in modo, che in questo mentre che'l Principe

C inua-

inuaighito della moglie di Lipatdiàn, cercaua mandare ad effetto i suoi disegni: vn'altro corteggiando la Principessa sua moglie, con quella impudicamente versasse: e questo fu il suo Visir, ò priuato per nome Paponia; che dopò di lui il tutto moderaua nel Regno. Ma come che tal cosa non si può lungamente celare, ben presto si diuulgò per tutta la Colchide, e finalmente peruene all'orecchio del Principe stesso, che fieramente sdegnandosi, repudiò subito (conforme la legge de' Greci) la moglie: alla quale per vituperio mozzatole il naso, ragunato l'esercito, la condusse allo stato del padre; chè essendo all'improuiso assaltato, se ne fuggì con tutto il suo popolo a' monti; e Dadiàn dando il guasto alla campagna, e mettendo ogni cosa à ferro, & à subco, lasciando l'adultera sola in quel luogo: fece al suo paese ritorno. Con l'adultero poi il quale era il suo primato, come quello che in tutto Odisci era in grandissima, & assai ben voluto da sudditi; per non generarsi vna guerra intestina, vollè più maturamente procederui. Lo fè sì bene prigione, e lo consegnò al Principe di Gurièl, suo cognato, acciò lo custodisse insino à tanto, che s'agiasse la sua causa. Erà tanto rimasto Dadiàn per lo repudio della moglie senza consorte, e crescendo tuttauia l'incendio amoroso dentro al suo petto verso la moglie del Zio: proruppe in vn istante di fuori la fiamma; e spezzando ogni legge, così naturale, come Diuina: determinò à viua forza di pigliarsi per moglie la propria sua Zia, Onde quando meno il vecchio Zio ciò pensaua, si presentò alla casa di quello con vna numerosa cavalcata de' primi Signori, e Titolari d'Odisci: e leuando di la Daregiàn con tutte le sue Dame, al proprio palazzo, se la condusse nel qual luogo hauendola publi-

ramente sposata, la fè salutare da tutti per Principessa d'Odisci dandole il nome di Dedobal cioè Regina, con lo quale son chiamate le mogli de' Principi in quelle parti. Lipardiàn vedendosi in tal guisa dal proprio nepote oltraggiato, Mentre che nel Palagio Reale si celebravano l'ingestuose nozze con varij festini: si dispose egli di fare in sua casa il funerale alla moglie, non altrimenti, che fusse all'altra vita passata. Onde vestitosi egli con tutta la sua corte di duob, ne fece (conforme si suol fare in occasione de' morti in quelle parti) per quaranta giorni vn sollemnissimo piato. Dopò il piato, e le festi si vidde in vn tratto tutt'el paese in fattioni diuiso. I più leggieri leguèdo alla leggierezza del Principe s'accostavano à quello; e i più sauij, e maturi compassionando al vecchio, favoreggiavano le sue partise così gli vni come gli altri s'apparecchiavano all'armi per terminar con quello istto noioso litigio; Ma la morte che repentina sopravvenne al vecchio, cagionata dal dolore, ò procurata segretamente da altri, fè in vn tratto suonire ogniurbine di rumore, e Daregiàn rimase Principessa, e signora del tutto. In questo mentre ritrouandosi carcerato il Visir in mano del Principe di Gurièl, e prevedendo egli, che acchetato il tumulto, contro di lui (per lo graue misfatto commesso) si douesse scaricar la tempesta dello sdegno del Principe suo Signore; pensò per assicurar le sue cose, di eccitar nuoui tumulti, e machinare alcun tradimento contro di Dadiàn. Onde sapendo ben egli, che in Odisci per l'incestuoso matrimonio del Principe, e per l'oltraggio fatto ad vn Dio, dal quale hauea riceuuto ogni bene; già gli animi e' più sauij erano assai alienati da quello; trà quali ancor Gurièl suo cognato, nel suo segreto non lo scru-

## 20 *Relatione della Colchide.*

tina bene (come ne' priuati discorsi l'hauea accennato al detto Visir) incominciò questo con la sua eloquenza à persuadere à Gurièl, che già che Dadiàn era così precipitoso in tutte le sue attioni: giamai il suo stato, sotto del suo dominio sarebbe rimasto quieto; anzi che con la sua impetuosa natura haurebbe sempre infestati i Principi confinanti: sicche d'affai miglior conditione saria stato per regger la Colchide il suo minor fratello per nome Gioseffo; huomo nelle sue attioni molto più piaceuole, humano, cortese, posato, e da' Popoli oltre modo stimato, e reuerito. Seppe costui talmente colorire il negotio, che non solo Gurièl, ma Basciaciùch, e gli Abcassi indusse à stabilire vna segreta lega per leuar la vita à Dadiàn, & inuestire Gioseffo del Regno. Così stabilito il tutto; fù ritrouato vn' Abcasso assai destro in somiglianti affari; al quale fù data la cura d'ammazzar Dadiàn. Costui si diede à seguire per ogni luogo la corte; offeruando sempre il tempo opportuno per poter fare sicuramente il suo colpo: il quale felicemente gli successe, mentre che'l Principe niun sospetto di tal cosa hauea. Onde auuedutosi costui che soleua Dadiàn ogni sera cenare in vn luogo, oue egli'appoggiaua ad vn cancello di legno le spalle; hauendo concertato cò il coppiere (amicissimo di Gioseffo) ch'accennar gli douesse, quando il Principe più del solito spienferato frà il mangiare ne stasse; e riceuuto da quello il segno, per li cancelli ficcando la lancia, lo venne con quella à colpire da dietro le spalle à dirittura del cuore. Ma appena Dadiàn si sentì pügere dal ferro, che abboconci si lasciò cascar sù la tauola; sfuggèdo in quella maniera l'attocità colpo: dal quale ne venne solo leggermente ferito. Il feritore Abcasso frà tanto montato con prestezza

stezza, à cavallo, co'l beneficio della notte si salvò talmente fuggendo, che mai più di lui se potè penetrar nouella alcuna. Tal accidente atterri ogn'vno de' suoi cortigiani: li quali prendendo subraccioni il Principe tutto infanguinato, il condassero in palagio; dal quale essendo stata esclusa la turba: furono serrate le porte, e medicata con gran diligèza la ferita. In quella stessa notte corse volando la trista nouella per tutta la Colchide: e le tenebre della notte, e l'inaspettato accidete, e li falsi rumori, che da per tutto correuano accresceuano nuoui terrori ne' petti de' Mengrelli. Per lo che ogn'vno, temendo qualche calamità commune s'armorno alla difesa: e la matina per tempo cōparue iui vn numerofo esercito, per esser pronto ad ogni tumulto, che fusse stato per nascere, ò contro la persona del Principe, ò contro la propria patria. Tutta questa gente sempre stette iui ferma, accampata per quelle pianure: non volendo il lor Signore abbandonare fino à quel tempo, ch'vscisse d'ogni pericolo: Il che in brieve successe, perche essendo la ferita non molto graue, e venendo con esquisita diligenza curata presto si risanò: e montato à cavallo si fè vedere al suo popolo, che ansioso ne staua della salute sua. Subito risanato incominciò ad applicare il pensiero per andare inuestigando chi fossero stati i congiurati; e perche il Coppiere già era stato osseruato da' circostanti nel ceno, che all'Abcasso hauea dato, il primo ad esser preso fù lui; & il primo anco alli tormenti: frà quali apertamente manifestò la congiura, e palesò per ordine i congiurati. Furono dunque costoro tutti presi, e tormentati: e s'incominciò ad eseguire la seuerissima giustitia. Al Coppiere con due altri suoi fratelli consapeuoli parimente del fatto. Furono cauatì gli occhi, e tron-

e tronchi vn piede, ed vna mano per vno. Il Visir suo priuato machinatore del tutto hauendolo vna notte prima strozzato, il fe porre dentro vna gran pezza d'artiglieria: e sul far del giorno datogli il fuoco, se volare tutte le sue membra in picciole particelle per l'aria. Al suo fratello Gioseffo confiscandogli i beni lasciadogli solamente quel tato, con che miseramente sostentar si potesse la vita: gli caud gli occhi. Diede parimente il meritato castigo al Principe di Guriel suo cognato; al quale hauendogli mosso guerra lo fe prigione, gli caud gli occhi, ò e'l priuò della moglie, del figlio, e dello stato insieme: inuestendone di questo il Patriarca suo Zio per nome Malacchia. Si meritò questo Principe vn castigo sì grande, non tanto per la congiura machinata contro di Dadiàn: quanto per l'impietà cõtro del proprio padre usata. Al quale (per lo desio di regnare) hauea egli nella sua fanciullezza leuata crudelmente la vita. Per lo che non permise la giustitia Diuina, che si graue misfatto n'andasse impunito: perdendo in vn sol punto lo stato, la moglie, l'vnoico figlio, il lume degli occhi, e la libertà stessa.

E comune la fama per tutta la Colchide, che fra questi ammazzamenti, s'incrudelisse in tal modo Dadiàn: che sino i proprii figli, che dalla prima sua moglie gli erano nati priuasse con il veleno di vita. Credeasi, che ad eseguire si gran crudeltà fusse dalla nouella sua moglie indotto: la quale più presto voleua, che i figli, i quali da lei nasceuano fossero successori nel Regno, che quelli, che dell'Abcassa egli riceuti haueua. E dicono che spesso à Dadiàn raccordaua; che niuna sicurtà hauer poteua, che quei giouanetti fussero suoi legittimi figli: mentre da vna moglie adultera

era erano nati. Morirono questi ambedue in termine d'un sol mese; e benchè venissero piantati vniuersalmente da tutti: non furono però, nè piantati dal Padre, nè con li loro amenati nelli reggij sepolcri sepeliti.

Aggiustato in questa maniera Dadiàn il tutto: rassettate le cose del suo Regno: applicò l'animo suo à domar gli Abcassi; quali, e per la loro feroce natura impatiente di pace, e per il vergognoso rifiuto, che Dadiàn hauea fatto della propria moglie, figlia del suo Signore: hauean còtra di Dadiàn conceputo sdegno sì grande, che per insfogarlo, mentre che Dadiàn era intento à rassettare i tumulti del proprio stato: haueuano loro con spesse correrie talmente infestati li confini della Colchide, che l'haueano resi disabitati affatto; per tante genti ch'haueuano fatte schiavi, l'haueuano alli loro paesi trasportate. Sbrigatosi dunque Dadiàn da' ribelli: voltò contra à costoro le sue armi, con le quali gli strinse in modo, che humiliatisi à lui, e gli refero tributarij. Ma perche gente sì incolta, e prima di danari, e di merci non hauea che tributo domargli: li tassò in vna certa quantità di cani da caccia, e de falconi, che sono le più pregiate cose, che in quel paese si trouano.

Soggiogati gli Abcassi, e Guriel, hà in varij modi tentato d'impadronirsi d'Imereti, o Basciaciuch: (il cui Principe anticamente era stato suo Signore) & questo fine gli mantiene continuamente la guerra. benchè sin hora non habbia ottenuto il suo intento per la ritirata, che quel Principe tiene nel fortissimo Castello di Coratis, il quale non possono le forze di Dadiàn espugnare: pure l'haue in guisa tale deuitato il paese, che l'ha ridotto di gran lunga inferiore alle sue forze.

Questi



Questi sono stati i portamenti di questo Principe negli affari di guerra, e de' tumulti dello stato : mentre à questi inferiori sono li suoi trattamenti nel tempo di pace: perche in fatti è tale, che se nelle nostre parti fusse stato egli addottrinato sotto la disciplina di ottimi maestri, i quali, e la ragion di stato, e il modo del governo gli haueffero insegnato, non hauerebbe Principe, che l'auanzasse ; poiche con il sol naturale, senz'altro indrizzo haue costumi degni d'eterna lode. Parchissimo è nel vitto talmente, che ben spesso, ò intento a' negotij, ò alla caccia, lascia in tutto il mangiare, ò pochissimo n'affaggia: Già mai è stato osservato leuato dal vino, (vizio ordinario del paese) non si vidde mai otioso, ma sempre infatigabile ad ogni sorte d'esercitio . Nelle speditioni di guerra è presto, segreto, e valoroso; il che lo rende sempre vittorioso in tutte le sue imprese. E così amoreuole de' suoi sudditi, che tutti gli afflitti, ò con paterno affetto consolano, ò gli dona opportuno soccorso a' loro trouagli: E cortiggiano talmente, che de' suoi più intimi ogn'uno si crede essere il più fauorito di tutti; sapendo, destreggiare in modo tale, che mantiene in tutti vguualmente viuua questa credenza. Dal che ne siegue, che à tanto amato da' suoi, che ciascheduno per lui volentieri espone ad ogni periglio la vita. Ha poi vna memoria sì tenace, che non sà che cosa sia dimenticanza ; poiche frà tanta moltitudine di negotij, che tratta; si ricorderà (dopò scorsi sei, ò setr'anni) d'vna minima parola detta in vn trattato. E tanto pronto à prouedere a' bisogni de' sudditi, che le sue attioni in questa parte in'han fatto raccordare di quel tanto che disse Isaja di colui, che dal Principato sottrar si voleua. con dire:

*Non sum medicus, & in domo mea non est panis, neque vesti-*

*Isai. cap. 3. 7.*

*vestimentum* : *salus castiorum me principum populi.* Del qual luogo si raccoglie, che a' Principi apparteneua anticamente prouedere i suoi popoli del vitto, del vestito, e de' medicamenti: la qual'v'sanza, b'che dalle nostre parti sia sbandita affatto: Dadiàn nel suo paese inuiolabilmente l'offerua: Et à tal'effetto, per dimostrarsi primieramente medico; v'è ben spesso studiàdo alcuni libri di rimedij, che dalla latina lingua sono stati nel loro idioma tradotti; & hauendo cognitione di molte droghe, semplici, e radici: forma molti vnguèti, ogli, elettuarij, e sciroppi; de' quali hauédone molte cascie ripiene, seco se le conduce: donandoli liberaméte a' bisognosi. Quali medicamenti vengono da loro talmente pregiati: come se Galeno stesso ce li donasse. In quanto al pane, ò vitto è così prouido in souenire a' bisogni de' sudditi, che nella sua corte senz'alcuna mercede vien somministrato il vitto à tutti; sianfi ò cortigiani suoi, ò forastieri, a' quali vien subito la sua parte assegnata. Sedendo poi à mèsa nõ si straccha giammai di regalare cõ le proprie sue mani i circostanti tutti; riducendosi ben spesso à tal segno in tauola, che non gli rimane cosa alcuna d'auanti. Per vestire la sua gente poi, hà vna particolar cura, che fino da Constantinopoli, e da Persia li siano condotti li drappi: si' per proueder la sua corte, si anche per donargli ad altri. Alla gente più bassa a' quali non appartengono i drappi d'oro, e di seta li prouede di lana, che nel maggior rigor dell'inuerno con le proprie mani a' bisognosi comparte. Onde cõ ragione si può dir di lui, che s'è gli deue il Principato, per esser medico, e per prouedere i suoi sudditi di pane, e di vestiti.

E poi così amico della giustitia, che con seuerissi-

mi editti; hauendo raffrenata la rapace natura de' Megrelli; non si sentono hora per lo stato suo gli antichi furti, e violenze, che per l'addietro si sentiuano. Per lo che doué prima i più gran Signori, quasi che non fussero sottoposti alle leggi, afforbiano con le loro forze gl'impotenti, e rubauano tutti li forastieri, che nella Colchide fussero capitati: hora a'tépi di questo Principe l'hà talmente atterrito, che nè forastiero si vede oltraggiato, nè impotente dall'akriua potenza abbattuto.

La politica poi ch'egli vfa co'l Turco è mirabile; perche conoscendo assai bene la tirannia di quello, con la quale si hà afforbiti tanti Regni, e foggogati tutti i vicini paesi al suo Imperio: egli per conseruarsi il suo stato cerca di tenerfelo per amico, senza disgradar, però punta la sua autorità con quello. L'amicitia la mantiene con li continoui presentii, ch'egli ogni anno inuia alli ministri della Porta Ottomana, e co'l tributo ch'ogni due anni manda al Gran Signore; del quale si è costituito voluntariamente tributario: Ma si mantiene con tale è tanta autorità, e decoro, che non si piega giammai ad obedire alli comandamenti, che da quello Imperadore gli venissero fatti. Quest'anni addietro guereggiando Sultàn Murat (all' hora regnante frà Turchi) con Scia Sefi Rè di Persia. Mentre il Gran Turco s'annicinaua alla Città d'Eranàn, per espugnarla, mandò à dire à Dadiàn, ch'essendo lui suo tributario, e la Città d'Eranàn al suo stato vicino, era conueniente, che con la sua gente venisse à seruirlo, à tale impresa. A cui Dadiàn rispose, che niuno de' suoi Maggiori hauea giamai seruitio in guerra alli passati Imperadori de' Turchi, per lo che ne auco lui era disposto, à farlo; E che si sacrasse, che'l

tri;

tributo, che egli li dava, nè era altrimenti per qualche ricognitione di retto dominio: ma solo acciò non l'infestasse colle armi il suo stato: il che s'hauesse fatto, hauria egli subito cessato di dargli il tributo, e si faria molto bene con la sua gente difeso. Al che il Turco non diede altra risposta nè con parole, nè con fatti: Mentre scorgea molto bene da vna parte, che era fòdata nel giusto la risposta di Dadiàn: e dall'altra, che lo stato di quello era talmente fortificato dalla natura, che impossibil cosa stata faria il poterlo domare. Per lo che se'l Turco sè disponesse d'insignorirsi di quel paese, bisognaria impiegarsi vn numero so esercito, con farui vna grã spesa, alla quale non corrisponderia altrimenti l'acquisto: Sapendo molto bene la dispositione de' Mengrelli, i quali sempre si lasciano intendere, che se, ò per terra, ò per mare venissero assaltati dalla potèza Turchesca loro stessi bruciando tutte le loro case, si ritirariano con il lor bestame, e suppellettile, ne monti, e si burleriano del Turco. E di là poi spesso calàdo sapriano (come prattichi del paese) tirare i Turchi ben spesso à tali imboscate, che ben presto ne resteria l'essercito Turchesco destrutto. Il che facilmente gli succederea, essendo tutt'el paese pieno di foltissimi bolchi, e fanghi inaccessibili.

L'altra politica poi, che vsa cò gli stessi Turchi si è, di mantenere appresso di quelli vna falsa credenza, che la Mengrellia sia il più pouero, ed infelice paese del mondo. Per lo che nel riceuere alcuno Ambasciadore del Turco, dà sempre ordine à suoi, che manda ad incontrarlo, che nel condurlo alla Corte, vadino sempre sfugendo le buone, e diritte strade, e gli ameni paesi, e luoghi diletteuoli: conducendolo sempre per precipitose balze, strade fangose, bosci intri-

gati, e passi malageuoli: e che nel passar delli fiumi li facciano sempre guazzare ne' più profondi vadi di quelli; così anco nell'alloggiarli la sera, sempre siano alloggiati in rozze capanne di poueri contadini: nelle quali nõ se ritroui altro letto, che vn poco di paglia, nè altro cõpanatico, che del formaggio, e dell'erbe.

Gionti poi gli Ambasciatori alla Corte, oue credono di ristorarsi alquanto appresso alla persona del Principe: si fa egli trouare assai poueramente vestito, sedèdo sopra di vn tapeto assai vecchio, sotto all'ombra di qualch'arbore : mà con numeroso corteggio della sua gente, tutti però rozzamente vestiti. Quiui hauendo egli data odienza à coloro, & ascoltata l'ambasciata del Gran Signore, li manda all'alloggiamento: il quale per lo più è vn gran casone di tauole priuo di porte, & in gran parte mancante del tetto: sicche ne'tempi piuosi con gran fatica si può ritrouare in quello alcun cantoncino, nel quale si possi dall'acque difendere. Sè l'assegna il suo vitto, il quale appena suol essere ogni giorno vna capra delle peggiori, che si ritrouino: e perche il pane è assai scarso in quelle parti ce lo danno in tanta scarsezza, che non è possibile cauarli la fame con quello. Il vino poi, che sè gli somministra è tale, che benche loro haueffero volontà di trasgredir la lor legge (che ce lo vieta) e ne volessero bere: lo stesso vino, esèdo cattiuo, à lor dispetto li fa offeruanti, e li costringe ad estinguerli la sete con l'acqua, come la lor legge comanda. Per lo che tutti questi Ambasciatori gionti, che sono alla Corte, & assaggiando ogni giorno maltrattamenti maggiori: non fanno alero che lamentarsi, e bestemmiaare il puto, e l' hora nella quale son capitati in quel maldetto paese: peggiore dello stesso inferno. Tutto questo vsa

sto vfa Dadiàn con loro , accioche divulgandosi la mala fama di quel paese per Costantinopoli, non passi nè anche per lo pensiero del Gran Signore, ò di aumentargli il tributo, ò d'impadronirsene affatto.

Nelli negotij graui assai maturamente procede. Onde vn personaggio grande, che per lo spatio di tre anni continoui tramò solleuatione nel Regno: con machinargli sù la vita: (essendo esso benissimo informato del tutto) tentò sempre con fauori, e con gratie guadagnarlo: nè volle mai dargli il meritato castigo, infino à tanto, che vedendolo sempre più ostinato nel suo maluagio pensiero: alla fine fattolo carcerare, gli caudò insieme con gli occhi quella pazzia dalla testa.

Hà rinouato il paese tutto, con condurui molta gente forastiera ad habitarlo, e particolarmente degli Armeni, e Giudei gente di gran traffico: a quali hauendo egli prouisto, di caualli, e danari, gli manda sino à Persia, e Turchia, per recare in Odisci gran quantità di merci, che prima ne' anche per nome erano conosciute nella Colchide. E doue per l'addietro, gl'habitanti di quella non conoscendo il danaio, si seruiuano della permutazione: hora talméte il fanno, che'l Principe v'hà introdotto la Zeccha, dalla quale ne caua molte migliaia di scudi ogn'anno. Per accrescere il suo paese di gente, si dimostra amicissimo de' forastieri, e particolarmente d'artisti: de' quali capitandone alcuno, per non farlo più indi partire, il prouede di casa, di territorij, e di tutto quel tanto, che conforme alla sua conditione, e grado se gli appartiene.

Si dimostra parimente religioso, e pio nelle cose spettanti al culto Diuino, e delle Chiese non vi essendo Chiesa in Odisci, doue non v'habbia egli lasciato alcun

alcun segno della sua piet . Le rouinate l'edifica, le mal prouiste di tetto le ricuopre, e quelle, che sono sformite di ornamenti, e soppellettili l'abbellisce, e l'adorna; con accrescere   tutte notabilmente le rendite. L'immagini d'oro, e d'argento ornate di pretiosissime pietre, che h  fatto fare da per tutto son quasi innumerabili. Per lo che,   tal fine, per lo spatio di diec'anni continui, h  trattenuto appresso di s  pi  di venti artefici d'oro, e d'argento per lauorare continuamente soppellettile Ecclesiastica. Fr  la quale s'annumera vn bellissimo calice d'oro tutto guernito di gioie: il di cui valore (  fama) che ascenda   dodici mila scudi; vn'immagine della Vergine parimente d'oro massiccio guernita di gioie, che superaua il valore di cinque mila ducati, & altre infinite dell'istessa materia, che l'ha compartite per tutte le Chiese del suo dominio. E' dunque questo Principe d'animo grande, e generoso, e desidera di far gran cose; m  per la scarrezza degli artefici vengono interrotti i suoi disegni.

### *Dell'altra gente Mengrella.*

#### C A P. V.

**T**Vetta la gente della Colchide,   d'Odisci (conforme all'altre nationi del Mondo) vien diuisa in Nobilt , & in Popolo, e ciascheduno di questi stati in due altri si diuide; cio  la Nobilt  in Gentilhuomini, e Titolati, quelli Ginasqu , e questi Ginag  chiamandosi. Il Popolo ancora in Popolani, e Plebei, si c parte: de' quali i primi Sacc r, e gli altri Moinalli, si nominano. A' Titolati solo vien concesso, che ogni sorte

sorte di gente, benchè siano Gentilhuomini possono star soggetti. A' Gèrilhuomini seruono i Saccùr, e Moinalli: i Saccùr solo da' Moinalli vengono seruiti. L'autorità, e grandezza, che i Titolati mantengono, è tale, che maggiore tener non la patria qualunquaglia Principe nostro Europeo. Apparentano spesso co'l Principe stesso: onde tutti tengono qualche quarto della famiglia Dadiàn: per lo che dal lor Signore sono in gran stima tenuti, e sempre honoreuolmente trattati. Vengono corteggiati da' loro Gentilhuomini, così mentre dimorano in Corte, come quando fanno i loro viaggi, come anco nell'andare alla guerra. Non è concesso ad alcuno auanzarsi da quel grado, nel quale l'hà posto la fortuna; onde nè il Gentilhuomo può farsi Titolato, nè il Saccùr Gentilhuomo, nè il Moinal auanzarsi allo stato di Saccùr: mà à ciascheduno è necessario, che si fermi nel suo grado, benchè di ricchezze pareggiar si potesse con li più grandi, e facoltosi della Colchide.

I Gentilhuomini ancora nel lor stato si mantengono con gran decoro, seruiti da' Popolani, e Plebei in tutti gli officij della casa; cõ quello stesso ordine, che'l Principe suole offeruare nella sua. E se bene non nello stesso numero, con gli stessi nondimeno officiali: ha uendo ciascuno il suo Scalco, Guardaroba, Coppiere, Maestro di stalla, Panettiere, Cuoco, Cantiniere, Maiordomo, e Cacciatori, come quelli del Principe.

I Saccurri, ò Popolani ancora nel loro stato offeruano l'antiche usanze, e quel tanto che già per li passati tempi li fu stabilito da' loro Signori, ò di seruitio, che fanno, ò di riconoscenza, che gli deuono, inuariamente mantengono: e perderebbono più presto  
mille



mille volte la vita, che consentire à qualche minima cosa, oltre l'vsato. Comunemente il loro officio è di starsene con la lor famiglia in sua casa, & vn solo per volta seruire in casa del padrone ne' proprij officij: ne viaggi se hà cauallo cò quello, se non, à piedi accompagna il suo Signore: alla guerra, ò à piedi: ò à cauallo parimente lo siegue; nel seminare, e raccogliere sempre tiene obligo con genti, e con zappe, e con aratri, e con buoi aiutare il suo Signore. A Moinalli poi, oltre di questi seruigij, toccano ancora officij più vili. Perche nel tempo dell'inuerno è loro mestiere prouedere la casa di legne: mantenere continuamente acceso il fuoco: caricarsi delle robe, che ò per mangiare, ò per dormire suole il padrone recarsi in viaggio; e queste senza l'aiuto di cauallo è costretto à portarsele sù le proprie spalle; nè gli vien permesso, benche hauesse il proprio cauallo, trasferirle con quello: mà à lui tocca caricarsene, e così carico andar seguendo il padrone ouunque egli si vadi.

Tutti costoro poi oltre al seruitio corporale, che fanno a' loro Signori, son tenuti in ricognitione del retto dominio ad ogni richiesta di quelli, spesarli: chi vna, chi due, e chi tre volte ogn'anno, conforme a' stabili, e territorij che possegono. Chi è più facoltoso li conduce vna Vacca, con vn carro pieno di gomo, di pane, di vino, e di polli. Altri poi che hanno manco poderi vn porco con tre, ò quattr'vtri di vino, vn sacco di gomo, con la sua gallina, & il suo pane. Oltre à ciò conuiene a' sudditi star sempre pronti ad accettare in lor casa ogni forastiere, che'l padrone li manda ad alloggiare, con banchettarlo conforme alla conditione di quello. Capitando qualche ospite al padrone, ogni suo vassallo, e tenuto di portare il suo presente di

te di pane, di vino, di polli, di formaggi, e di frutti. Nelle sollemnità maggiori è costume regalar il padrone: il che parimente per conuenienza, e non per obbligo nell'Aduento, e Quadragesima s'offerua: de cibi però quadragesimali a' quei tempi spettanti. Sempre poi, ch'al padrone piace, può andare à cena, ò à desinare a' casa de' suoi vassalli; i quali sono in obbligo d'apparecchiarli sempre vn sontuoso conuito. La giurisdictione, che'l padrone esercita sopra di loro eccede qualsuoglia autorità de' nostri Principi Italiani; non potendosi dalla di lui sentenza appellare, nè anche al Principe stesso. Onde qualsisia gentilhuomo può non solo carcerare i suoi vassalli: mà tormentarli e gastigarli; co'l tagliarli le mani, li piedi, cauarli gli occhi, priuarli di robe, e della vita stessa. Anzi, che, se à caso s'estinguesse alcuna famiglia, il padrone è l'herede del tutto: e v'è di più, che alle volte, benche non si estingua affatto; rimanendo vn sol pupillo: questo vedendolo a' Turchi s'impossessano dell'heredità di colui. Dal che ne siegue, che tutta la ricchezza di Mengrelli consiste in possedere assai case de vassalli: perche da quelle ne cauano il tutto. Onde coloro, che hanho maggior numero di case, più ricchi si stimano; chi minore, men ricchi; quelli poi che tante n'hanno, che ogni giorno senza niuna spesa gli vien somministrato il vitto sono per ricchissimi stimati.

*Dell'habitationi de' Mengrelli.*

C A P. VI.

**I**L primo, e principal scopo dell'architetto nel formar gli edifici, esser deue, d'hauer sempre la mira  
E alla

alla commodità, alla diuturnità, e bellezza della sua fabrica. La commodità richiede, che siano l'officine, distinte, capaci, numerose, e con tal proportionc ordinate fra loro, che douendoui habitare più genti; ciascheduno nel suo luogo si riposi in maniera, che gli altri non venghino à patire alcun disturbo. La diuturnità poi negli edificij s'ottiene, con la sodezza, e bontà delle pietre, e con essere sì ben fondata la fabrica, che nè da scosse de terremoti, nè da impetuose tempeste possi riceuere nocumento alcuno. La beltà finalmente, la ben ordinata architettura, gl'intagli, i freggi, li cornicioni, le colonne, le loggie, e la varietà delle pitture la fanno campeggiar da per tutto. Onde con ragione ogn'architetto richiede, che tutte queste tre condizioni nelle sue fabriche risplendano. Mà i nostri Mengretti nel formar le lor case non soggettandosi alle leggi de' nostri architetti: sono da ogni commodità, diuturnità, e bellezza assai lontani. Sono primieramente incomode: perche non sono in varie officine distiate: mà tutte in vn sol salone si racchiudono: nel quale è padroni, e serui, & huomini, e donne vnicamente risiedono. Nel mezzo di questo salone vi arde l'inuerno continuamente il fuoco: oue son tanti li discorsi, e gl'incomposti gridi, che l'vn l'altro annoiandosi, non si concede tempo di riposo à veruno: se non à chi forse vinto dalla stanchezza, in qualche cantone si ricetta à dormire. La loro diuturnità poi è tale, che basta sol dire, che siano di legno, couerte di paglia. Oue giammai alcuno è sicuro, che la sua casa habbia sino alla sera à durare: poiche mouendosi qualche impetuoso vento, vien ben spesso dissipata la paglia, e ne rimane al tutto scouerta; ò pure per qualche accidente di fuoco bruciandosi, s'incenerisce

see ad vn tratto. Di beltà poi sono al tutto priue es-  
 sendo oscurissime senza fenestre nò v'entrando altro  
 lume che quel della porta, la quale essèdo ancor pic-  
 ciola, picciolissimo lo sòministra. E nò solamète nò vé-  
 gono ornate di pittura: mà ancora il perpetuo fumo le  
 tiene talmente affumigate, e nere, che più presto pare  
 d'habitare in vn camino, che in vna stanza honorata.  
 Mà quàto sono priui d'ogn'arte i Mègrelli in fabricar  
 queste loro case: altrettanto prodiga se gli è dimo-  
 strata la natura in arricchirli di comodità, e beltà di  
 sito. Essendo tutta la Colchide ripiena di verdegianti  
 colline, spatiose pianure, e gratiosi boschetti, con gran  
 quantità di fiumi, di riuu, e di fonti, che per ogni parte  
 la bagnano. Onde mi d'ò credere, che per godere in  
 varij tempi, e conforme al bisogno delle stagioni la  
 varietà delli siti: per questo non si curano d'edificare  
 fontuosi, e b'è architettati palagi, dalla bellezza, e cò-  
 modità delli quali venissero allettati, e costretti ad  
 habitar sempre fermi in vn luogo. Mà per goder di  
 tutti, hora in vno, hora in vn'altro luogo si trasferisco-  
 no. A quest'effetto con facilità, e poca spesa formando  
 varie habitazioni; e non hauendo Città, ne radunan-  
 ze ogn'vno habita in campagna oue maggiormente  
 gli aggrada. Chi si fabrica la sua casa sù la cima d'vn  
 colle, chi nel piano, chi dentro d'vn bosco, e chi sù la  
 riuu d'vn fiume. Coloro poi, che sono più facoltosi  
 degli altri: in tutti questi luoghi hanno i loro palagi,  
 per poterui successiuamente habitare conforme alla  
 mutatione de'tempi. Per sfuggire il rigor dell'inuer-  
 no, si ritirano ad habitare nelle case d'etro de'boschi;  
 oue è per l'abbondanza delle legna possano mante-  
 nere acceso continuamente il fuoco; e per la foltezza  
 de gli arbori, venghino defese da' venti; e per la mol-

titudine di cignali, e di cerui habbiano vn continuo trattenimento di caccia. Qui trasferendo le loro greggi, ed armenti, gli tengono difesi da' freddi, e con ottimi pascoli, & erbaggi pasciuti. Nell'estate, poi vanno à stanziare sopra colline, le quali siano ben prouiste d'ogni sorte di frutti, e vi scaturischi qualche gratioso fonte, vicino; e che gran copia d'arbori fronzuti vi siano, sotto de' quali possano trattenersi all'ombra, e goderli il fresco de' venti. Alle stagioni mezzane poi han deputato quei luoghi, che dello delitje dell'vna, e dell'altra partecipano. Sù la spiaggia del mare solo nō han delle case; sì per l'aria cattua ch'esser vi suole, sì anche per gl'insulti de' Barbari conuincini che li potrebbero infestare. Il Principe hà più di cinquanta palagi, tra' quali quel di Zugdidi è il più bello, & è celebrato frà tutti: sì per esser fabricato d'vna bellissima pietra, sì per la capacità, & ampiezza sua, & anche per la vaghezza delle fenestre, delle logge, e pitture alla persiana. Dopò il Principe tutti gli altri Signori ne tengono più, ò meno numerosi; e ben spesso li mutano: conforme s'è detto.

Questo è il sito oue habitano i Colchi: possiamo hora alla forma delle lor case, e dispositione dell'officine. Primieramente è à tutti comune d'hauere vn gran prato in vece di cortile, il quale si pregiano mantenere al tutto netto dall'erbe seluagge: ingegnandosi, che'l solo fieno vi creschi. Questo vien tutto serrato attorna da vna fossa prima, e poi da una siepe; la quale ognuno cerca di farla più bella che può; con fortissimi pali ficcati in terra, & intrecciati con altri legni fortili. Sù l'entrata fanno vna gran porta, con vno armamento di traui, e di legni grossi: intagliandoui in quelli varie, e diuerse figure d'animali, ò d'altri

tri laubri, i quali benchè siano rozzamente formati, non mancano però di dare vna boschareccia beltà all'opra. In questo prato per godere dell'ombra nell'estate vi sogliano tener piantati alcuni arbori, particolarmente di Carpeno; il quale nella Colchide cresce in sì smisurata grandezza, ch'eccede quasi tutti gli altri arbori di quelle parti, e la natura stessa gl'imprime una forma sì vaga, che pare impossibile, che l'arte non u'habbia posto del suo; poiche dilatandosi egli ne' rami più vicini à terra in larghissimo giro: và piano inalzandosi, e restringendosi insieme; onde arriuato alla cima, si uede totalmente ristretto: pigliando tutt'insieme la sembianza del frutto d'una pigna. Di questa sorte di arbori sogliono in uarie forme in questi loro prati piantare: altri li dispongono in fila, acciò in ogn' hora del giorno possano spasseggiare per l'ombra; & altri li piantano in giro, i quali facendo una gran ombra, danno commodità à molta gente, che sotto di quelli, ò mangiare, ò riposar si uogliono. Onde tutta l'estate fuggendo dall'affumigate lor case, sempre (se non fussero molestati dalla pioggia) si trattengono sotto all'òbra di quest'arbori: iui passeggiando, negoziando, mangiando, e dormeno sino alla notte stessa.

Dopò formato il prato uanno in quello disponendo le loro officine all'uso loro bisognuoli: e per non ingombrare il prato le uanno ordiando l'una dietro all'altra in un largo giro uicino alla siepe dalla parte di dentro: frapponendosi frà l'una, e l'altra una distanza tale, che attaccandosi il fuoco ad una di loro, non possano le fiamme dell'una arriuare à bruciare le altre. La prima à trouarsi dopò la porta suol essere la maggiore di tutte; che in lor lingua chiamano Ochòrs:

chòrsse questa uien destinata al ricouimento de' forzi fieri. Onde capitandone alcuno, essendo ueduto da quei di casa, uien subito introdotto nell'Ochòrs: oue si è d'inuerno, riscaldatafi alquanto al fuoco, e rinfatofsi, uien poi condotto al lor padrone. In quest'Ochòrs sogliono nel tempo d'inuerno mangiare, & in un cantone di quello tenerui qualche cauallo di rispetto, per hauerlo sempre ad ogni bisogno apparecchiato, e pronto. All'Ochòrs siegono l'altre case, delle quali altre son destinate al dormire, & habitare, senza distintione alcuna di camere: altre seruono per cantine, altre per guardarobe, & altre per dispensa. Le guardarobe le fanno assai forti à modo d'una torre di legno, sollevate in alto, accioche, nè l'humidità della terra possa danneggiar le robbe, nè i ladri rubarle: Ma per lo contrario le case uicino à terra, e sono molestate dall'humido, e da' ladri ben spesso rubate: perche essendo prise di fondamenti si possono facilmente cauar di sotto, e così dar adito a' ladri, (mètte gli habitatori sono sepolti nel fono) d'entrarui facilmente, e rubare tutto quel tanto, che li piace.

Nelle case de' nobili hauèdo disposte tutte le officine in giro del prato, nel mezzo di quello ui sogliono edificare una picciola cappella: perche habitando essi in campagna, & essendo ben spesso dalle Chiese lontani, possano nelli giorni festiui farui celebrar la messa, e ne' giorni di digiuno, farui le loro orationi senz'obbligo d'uscire dalle proprie case. Questo habitare in campagna senza radunanza di Città, ò di Castelli, rende felicissimi i Colchi; facendoli godere d'una certa libertà, della quale gl'habitatori delle Città ne sono affatto priui, essendo che costoro sono ben spesso costretti à vestirsi conforme all'uso comune de gli altri

altri, ancorche le loro forze, e facoltà non lo soppor-  
tino; e bisogna alle volte mangiare à quei tempi, e  
quelle cose, che nè al gusto gradiscono, nè il tempo  
le vuole. Mà i Colchi della loro libertà godendo, e  
sempre villeggiando, vestono come vogliono, man-  
giano quel tanto, che l'aperito gli suggerisce, monta-  
no à cavallo, e vanno alla caccia quando gli aggrada,  
e si riposano quietamente tutto quel tempo che gli  
piace .

*Del Vestire .*

C A P. VII.

**D**Opò l'habitationi conuiene passare al modo,  
co'l quale i Mengrelli si vestono. Se della gen-  
te bassa parliamo, questa non si può dire altrimenti  
vestita ; non arriuando mai la lor fortuna tant'oltre,  
che possano coprire la metà del lor corpo : Poiche  
non d'altro vestito gli huomini si seruono, che d'vna  
sol vesticciola di lana ch'appena sino alle ginocchia  
l'arriua, & vna semplicissima fune per cintura; del re-  
sto, nè di camicia, nè de' calzoni, nè de' calzette, nè de'  
scarpe si curano. Anzi vi sono ancora di quelli, che  
non hauendo il modo di ritrouar tanta lana per farsi  
qsta si miserabil veste, al tutto ignudi si vedeano andar  
per le campagne. La scarsezza delle pecore, che per  
l'humidità del paese non possono multiplicare in  
Odisci : rende assai difficile à questa gente il procac-  
ciarsi ancora quel poco di veste, che la lor nudità ri-  
cuopre, Per lo che all'arriuo delle nauì di Turchi  
(che ogn'anno si sogliono far vedere in quei lidi)  
ciasche.



ciascheduno si muoue dalla sua casa per provedersi di lana per la sua vester; mà non hauendo danari si sogliono caricare, ò di cannape, ò di miele, ò di cera, ò di filato, ò di semenza di lino, per barattarlo con Turchi per quel poco di lana che vogliono. La fune poi della quale son cinti non è solo de' poueri, mà comune con ogni sorte di gente ancora de' Signori: & ogni vno inalzando le virtù della fune, la pongono al paragone di quelle cose che sono non solo vtili, mà necessarie al bisogno dell'huomo: e particolarmente ne' viaggi; ne' quali se per sorte si vuol pigliare il cavallo, ve si richiede la fune: se per il cavallo vi è di bisogno del fieno, con la fune legato si reca; se vogliono far traettare per vn fiume il cavallo, senza la fune non si può fare; se in guerra vogliono fare qualche prigione, bisogna acciò non fugga con la fune ligarlo; se vogliono dare qualche gastigo ad vn ladro, attaccandolo con la fune per vn braccio, lo sospendono ad vn arbore; in somma la fune è tanto necessaria in quel paese, che per questo ogn'vn se la cinge, e ben cara la tiene. Oltre la fune la nobiltà, e popolani ricchi sogliono tenere vn centorino di coraine; il quale ben spesso ricuoprono di lastre d'argento: al quale sogliono attaccare quasi tutte quelle cose, che nel viaggiare li possono esser di bisogno: che nõ trouandole per quelle disabitate campagne, i più prouidi per hauerle sempre pronte, alla cintura attaccate le recano continuamente con loro. Vi pende da questo cinto primieramente la spada, dalla quale alcuni fan pendere vna striscia di corame larga tre dita, e da quattro, ò cinque palmi lunga, e questa fanno andar strisciando per terra à guisa d'vna gran coda. Appresso alla spada vi tengono il coltello con il suo ammoltore:

to; dopò vna borsetta cò danari, la quale, ò farà vacua al tutto, ò molto scarfa di quelli: in vn'altra borfa l'accialino, la pietra focale, i solfaroli, e l'escha, in vn'altra gli aghi co'l filo di più forte; vi pende parimente il pettine, la lesina, gli spaghi, vn ferro da cauar sangue a'caualli, vna picciola borsetta di corame con sale pesto, vn'altra con peuere, ò con qualch'altro aromato: sino ad vna torcietta di cera portano in quello attaccata, per quello che nel viaggiar di notte gli potesse accadere; e cent'altri intrighi, che per breuità tralascio; onde conchiuder possiamo, che dal lor centorino ne penda vn'intera botega. Le scarpe la maggior parte d'Odisci le fanno di pelle cruda, al modo de' nostri contadini delle montagne, e molti assai politamente l'acconciano: in tanto che sino a' Signori nell'andare à piedi alla caccia di quelle si seruono: per essere più spediti nel correre. Le donne, e la nobiltà vsano scarpe alla Persiana, con tre dita di tallonetto, e la lor materia è di sagri di diuersi colori. Di sagri colorato sogliono far parimente gli stiali: de' quali seruendosi ancora le donne nel cavalcar che fanno, non li fanno intieri: mà sino alla metà della gamba, e con molti racami d'oro, e di perle. Alle poeue donne la veste, e la camicia, e vna stessa cosa, con vn calzone infino a' piedi, e perpetuamente scalze.

La Nobiltà veste assai bene, cò le camicie, ò d'armesino, ò di zèdale di diuersi colori: alle quali, e nel collare, e nel lébo sogliono adattare qualche racamo fatto d'oro, con gioie, e cò perle. Et accioche di tal racamo ni possano far pòpa à gli occhi altrui, nõ racchiudono la camicia dentro a'calzoni; mà la lasciano pendere di fuori. Sopra alla camicia si fanno vn saio lino

alle ginocchia, ò di pãno, ò di qualche drappo di seta; & acciò nõ ricuopra il racamo: sèpre il fanno più corto della camicia. Questa veste la sogliono tenere dalla gola fino alla cintura tutta guernita di ciappe d'argento à martello, che la cingono poi con quel cinto accennato di sopra: dal quale pende la spada alla Turcha, e sopra di quello la tanto celebrata fune. Sopra del saio, nel tempo di freddo si vestono d'vn'altra veste più corta, al modo d'vna casacca: mà di drappo più fino: essendo, ò di tela d'oro, ò di velluto foderata di Zebellini. I Cappelli della plebe mēgrella sono di feltro, e più sono alla forma d'vn coppolino che di cappello: essendo al tutto priui di falda, e ricuoprendo scarsamente la testa: e sogliono in quello per bizzarria dar varij tagli, aggiustati però in modo, chē formino qualche lauore: la nobiltà li suol tenere, ò di panno fino, ò d'altro drappo di seta, ò racamati: alcuni alla Tartara foderati di zebellini, & altri alla Persiana aguzzi, come il cappuccio de' cappuccini, e foderati d'alcune pelli, che dalla Persia si recano tutte arricciate, e di color argentino. Dopò il nostro arriuo in quelle parti hauendo essi veduto il nostro cappello, e considerato la commodità di quello, per defenderci dalla pioggia, e dal sole: incominciorno ad vsarlo gli Ecclesiastici prima, dopò la Nobiltà, & vltimamente la Plebe. Mà perche non vi sono maestri che li sappiano fare di feltro: ciascheduno si vā ingegnando d'imitare almeno la forma, oue non può hauer la materia. Altri li fanno di panno foderati di cartone: altri d'alcuni legnetti sottili, couerti di tela incerata: altri li tessono di paglia; & altri tutti di legno lauorato al torno. Giammai lo mettono immediatamente sopra del capo: mà sopra alla solita lor berretta: nè continuamente

nuamente lo portano: mà nel tempo di pioggia, ò nel tempo di Sole. le calzette poi della gente comune sono di panno del paese: mà de' nobili, ò di panno affai fino, ò di velluto. Oltre à queste vesti, e ne' conniti, e ne' festini si sogliono ricourire d'vna veste, ò giubba affai lunga sino a' piedi, con le maniche, che dalle spalle pendono lunghe infino à terra. Questa veste è affai vaga, sì per la sua ampiezza, sì per la ricca materia della quale è formata, essendo ò di damasco, ò di velluto, ò di tela d'oro, foderate tutte di pelle affai pregiate; e tutte sono guernite di ciappe d'oro, e di perle dalla cima fino al basso. Ogni Signore, e Titolato tiene varie, e diuerse vesti di questa sorte tutte di varij drappi, per seruirsene nell'occorrenze. E poi questa veste comune, così agli huomini, come anche alle donne: le quali benche lontane siano dalli nostri paesi pure s'incontrano in vanità con le nostre; & in particolare nel componersi, e rassettarsi la testa dāno chiarissimo segno della vanità, che dentro di quella tengono racchiusa; perche contrastando con la natura, al dispetto di quella cercano d'apparir bianche s'alcuna di loro sarà alquanto bruna. Ma non hauendo nè l'arte, nè la comodità delle nostre si seruono per imbiancarsi il viso della biacca, ò ceraso: il quale macinandolo ben bene danno la prima mano al lor volto con tal delicatezza, che paiono più presto infarinate, che dipinte. Dopò non già vanno con diligenza in busca delli rosetti di Spagna, ò di Leuante: mà ad ogni rosso, che gli vien per le mani, siasi pur egli, ò lacca, ò cinabrio, ò magra, ò minio danno di piglio, e con quello se ne fanno due impiastri sù le gote, che più presto sembrano esserò fatti dal caso, che dalla diligeza donnesca. Se tingono poi le ciglia con galla

F 2 bru-

bruciata distendendole dalla parte di fuori fin quasi vicino all'orecchio ; e dalla parte di dentro le slargano in maniera, che l'uniscono insieme sopra del naso. Della stessa mistura impiastrano anco le palpebre, e per non perdonarla ne anco al bianco dell'occhio, con vn certo suffomigio lo fanno gialleggiare; in tanto che quando sono in tal maniera acconcie, ò per dir meglio, contrafatte, non da altro contralegno, che dalla voce si possono riconoscere. E pure à loro pare questa portatura sì vaga : che accadendo di farsi alcun ritatto di donna: non sono contentè, se il pittore non le dipinge in quella forma. Così per appunto occorre ad vn pittore: al quale essendo commesso, che dipingesse la Principessa morta, hauendo egli imparato in Italia, lasciando da parte quelle deformità di quelli impiastri: volle formarla al naturale: mà essendo veduta dalle donne della corte tanto importunono il pittore, che fù costretto rifarla, e strauisarla al lor modo. I capelli poi se l'intrecciano in più maniere, poiche i più lunghi diuidèdoli in quattro parti, ne fanno quattro trecce: due l'auuolgono in giro sotto dell'vno, e l'altro orecchio: due altre più grandi chi le fa pèdere dietro alle spalli, e chi dauanti: nell'estremità di queste due trecce vi fanno due gran fiocchi di seta nera tutti ornati d'oro, di gioie, e di perle: gli altri capelli poi, che restano gli legano con vna ligatura à modo di cannacca ornata parimente d'oro, di gioie, e di perle: & incominciando da sotto la gola, e passando per il mento la vengono à legare nella più alta parte del capo. Ricuoprono poi il capo, e li capelli con vn sottilissimo velo bianco triangolato, in guisa tale, che vno degli angoli li penda dietro le spalle, e gli altri due d'auanti. Questo velo vien poi

fer.

fermato nel capo con vna tocca d'oro, e di seta, à modo d'vna corona; facendo, che la legatura di questa tocca formi vna cioffa molto bizzarra in mezzo la fronte, sopra della quale vi sogliono collocare, ò qualche pennacchio, ò qualche bel fiore.

*Del mangiare, e conuiti.*

C A P. VIII.

**I**L lor mangiare per ordinario è assai parco, più dalla necessit  del paese che dalla virt  dell'astinenza prescritto, dalla quale sono tanto lontani, che a guisa d'irragionevoli animali dinorano in vna sol volta tutto quel tanto che per molti giorni li potria seruire. Non hanno mai l'occhio al futuro: m  sempre sono intenti a sodisfar la lor gola nel presente; lasciando la cura alla fortuna di prouederli per l'auenire: Onde ben spesso manc ndoli il bisogno sono (contro al voler loro) costretti di celebrare sollemnissimi digiuni. I quali se dop  hauer consumata la loro prouigione gli soprauengono al tempo de' frutti: possono in qualche modo contrastar con la fame; mangiando di quelli b che immaturi. Fra la gente bassa   costume, ch'al comparire de' primi frutti n  s'apparecchi alcuna cosa cotta per la loro famiglia, alla quale si concede vn ampia licenza, ch'ogn'vn vada a procacciarsi de' frutti per le campagne, e giardini d'odisci: solo nelle feste sollempi per regale li cuocono il gomo, il quale   il panico nostro. Questo pestandolo bene in vna pila, ne cauano la corteccia, dopo lauandolo, il cuocono in vna caldaia, poco prima de' sedersi a tauola, e riducendolo al modo d'vna massa di pasta assai molle: con vna  
pala

pala lo compartono a coloro, che mangiano; v'fando lo in vece del pane; del quale sono assai scarsi.

L'vso poi delle tauole, touaglie, mantili, sedie, e di tutta la soppellettile, che fra di noi seruir suole nelle nostre mense, se non affatto, è certo per la maggior parte da Odisci sbandito. Delle sedie non ne fanno nè anche per fama alcuna nuoua, e tutti siedono ò in terra, ò sopra a stuore, ò sopra tapeti. Alcuni vi sono, ma rari, che per sedersi a tauola si seruono d'alcuni scãni lūghi senza spalliera, mettendoci poi vn altro scanno, pari a questo d'altezza, per tauola, s'èza touaglia però. A coloro che siedono in terra se gli distende sopra la terra vna tauola nuda; e questa hà da fare l'officio di piatto, collocãdo si sopra di quella la carne e'l gomo. E se per sorte vi fosse alcuna viuãda liquida, come legumi, ò herbe nel tẽpo de' diginni, nè anco per questa si seruono de' piatti; mà calcãdo con la cocchiara il gomo l'incauano, e dentro a quella concauirà vi pongono da due ò tre cocchiara di quello. Nelle case de' signori, e del Principe in vece di tauola distendono vn corame da trenta, o quaranta palmi lungo, e da tre palmi largo, così insuppato nell'vnto: che è vna cosa assai stomacheuole a mangiarui di sopra.

In mezzo del luogo oue si mãgia, siede il piũ degno cõ le spalle appoggiate al parete; indi gli altri da mano in mano. Le dõne sogliono mãgiare in disparte separata da gli huomini, eccetto che ne' giorni festini; & in quel tẽpo gli huomini da vna parte, e le dõne dall'altra. Nel tẽpo d'Inuerno accẽdono nel mezzo del luogo oue si mangia vn gran fuoco, che senza candelẽ rende caldo, e luminoso tutto il cenacolo. e piũ presto lascieriano il mangiare, che lasciare in quel tempo d'accendere il fuoco. Nell'estate poi (se dal cattiuo  
tem.

tempo non vengono impediti ) sempre si mangia fuor delle case ne prati, all'ombra di quegli arbori, che a tale effetto hanno nelli loro cortili piantati. Nel sedersi a tauola, hanno particolar mira di lasciar da canto ogni noioso pensiero; che infestar gli potesse: & attendono a felicitarsi solo in quel loro mangiare. Il quale benchè scarso, tirano assai a lungo; supplendo co'l vino abbondante, e con la molteplicità delle parole, alla mancanza de cibi. Non si lauano altrimenti le mani prima di sedersi a tauola: mà dopò seduti la primiera cosa, che fa vn seruitore con vn bacile, e boccale incominciando dal più degno con gran velocità scorrendo da per tutto, gli somministra l'acqua alle mani. Al quale siegue vn altro con vn sciugatoio: mà per li tre, ò quattro primi solamente, perche gli altri per asciugarsi si han da seruire del proprio fazoletto; del quale s'hanno parimente a seruire in luogo di saluuetto per tutto il tempo, che dura la tauola.

Frà tanto dalla cucina vien portato il mangiare in processione. Precede à tutti vn gran calderone di gomo, ch'hauendolo infilzato in vna stanga due huomini se lo recano in spalla. Siegue appresso colui che lo diuide, con vna pala in spalla, che hà da seruire in quel mestiere. Dietro al quale si vede vn'altro con vna picciola calderina di gomo assai più bianco del primo, e con più diligenza acconcio. Dopò viene il panettiere, che dentro vna borsa di corame porta da cinque ò sei pani per diuiderli al padrone, & a' più degni. Vengono dietro à costui alcuni, che sopra d'vna graticchia fatta à modo di barella recano la carne: qual sarà ò vn porco tutto intiero bollito, ò vna vacca in varij pezzi diuisa: ma così mal cotta che v'è stillando il sangue per la strada. Per vltimo conchiudono

tutta



tutta questa loro processione alcuni con molti spiedi nelle mani, ò di galline, ò di altra carne arrostita, tutti inarborati in alto . Ne' giorni di digiuno poi, in vece di carne portano varie pignate di cose quadragesimali; come varietà di legumi; & herbe ne quali non vfanò altro condimento, che noci peste con qualche semenza odorifera.

Questo è il modo, che sogliono tenere ne' giorni ordinarii: mà nelle sollennità de' sponfalitij, e de' sontuosi conuiti, quãdo sogliono inuitare a ceteraia le persone : ammazzano, chi dieci, chi vèti, e chi trenta grossissimi buoi; cò altrettãti porci, & à ceteraia le galline, e i caponi; le quali cose tutte cõducono sopra di quelle barelle di graticchie al destinato luogo del cõuito . Dispõgono poi vna lunga processione di queste barelle cariche di carne; che tal volta arriuanò al numero di cinquanta; il che tengono per vna gran magnificenza, e grandezza. Nel luogo poi del conuito in questi giorni sollenni si ritroua apparecchiata vna gran quantità di spiedi ne' quali stanno infilzati quasi tutti i volatili, e saluagine migliori, che ritrouar si possano in quei tempi. Poiche in vn spiedo si ritrouarà vna lepore, in vn altro vn fagiano, in vn altro vn agnello, in vn altro de' caponi, in altri poi mallardi, galline pollastri, e questi in tanto numero, che per il meno faranno da cinquanta; disposti poi in quella guisa sù l'entrare del conclaue come sogliono i soldati nel corpo di guardia accommodar le lor picche; & a quest' officio stanno deputati alcuni, che dal principio del conuito in fino alla fine pigliando quei spiedi ad vn per volta, in quel fuoco, che arde in mezzo di quella sala li vanno arrostando, e conducendo auanti al padrone, e conuicini.

Con-

Condotto dunque il mangiare al destinato luogo, si posa ogni cosa su la terra, & il coppiere frà tanto accomoda la tauola auanti al padrone; al qual inginocchiato se gli auanti, gli distende in vece di mesale vna tauaglia alla Turchescha dipinta; gli pone il suo coltello vicino, e da cinque ò sei tazze d'argento per bere di varie grandezze; Frà questo gli altri ministri distendono il lunghissimo corame a gli altri, che sieguono dopò il padrone; & all'altra plebe minuta non altro, che vna nuda tauola v'adattano. Il Suffragi (così chiamano il scalco) con gran riuerenza inginocchiatosi auanti al padrone gli pone vn pane auanti; e se vi è altra persona degna di mangiar del pane, le porge qualche picciola particella di quello. Indi si diuide il gomo da colui al quale tal officio appartiene: il quale con quella pala dal caldarone alzandone vna palata per volta, per potere a tutti supplire, corre con gran velocità da capo a piede di quel salone, somministrandone vna gran pala per ciascheduno. Appresso a questo, colui che'l gomo biàco comparte, con vna picciola palettina solo à più principali, che mangiano vicino al padrone le ne dà vn poco; collocandolo sopra al gomo comune.

Mentre si comparte il gomo, il cuoco diuide in pezzi la carne; nel cui mestiere è sbandito affatto l'vso delle forcine: ogni cosa maneggiandosi con le mani, e diuidendosi con alcuni loro coltelli; ne' pezzi più grandi seruendosi ancora della propria scimitarra. Molte parti più principali dell'animale sono assegnate a varij officiali della corte. Al Padrone, ò pure al più honorato che sia tocca la spalla: così apponto si costumaua anticamente fino al tempo di Samuele. Il quale hauendo inuitato Saul, e cōsacratolo Rè: ordinò al cuo-

1. Reg. cap. 9.

co, che gli donasse appunto la spalla per la sua parte. Oltre la spalla, al padrone se gli dona dell'altra carne ancora, per diuiderla à circostanti; poiche à lui, per antica vsanza appartiene, mentre dura il mangiare, hor questo, hor quello andar-regalando. Qual costume effendo di tutti gli Orientali, mi dà a credere che antichissimo sia. Il che offeruò Xenofonte che sin'al tempo d'Agefilao Re de' Lacedemoni s'offeruaua da lui dicendo. *Duplicem partem accipiebat in conuiuijs, non quidem ut uisretur utraque: sed ut mitteret; unam sibi reseruans. putabat enim Regi obsonia ideo duplicari debere, non quidem satietatis causa, sed ut haberet quo honoraret si quos uellet.* Al maestro di stalla tocca il capo; al cuoco la rognonata, à colui ch'accenne il fuoco gl'intestini, le costate agli akri seruidori; in somma ogn'vno sà molto bene quel tanto che gli hà da toccare conforme al suo officio. Circa del bere faria mala creanza il domandarlo: mà bisogna stare alla discretione del coppiere, il quale ò lo darà tanto scarfamente, che farà patire assai li conuitati: ò pure tanto abòdantemente, che non è possibile smaltirlo tutto: & vna sol volta basta a rifiutare il vino, che mai più te ne porgono. Solo al padrone è lecito il domandarlo, e questo nè anche con la voce lo chiede; ma con il segno che dà loro, che è il nettarsi le mani, e la bocca; il che veduto da' coppieri subito gli porgono la tazza del vino.

I forastieri, che siedono alla mensa, vengono honorati conforme al lor grado, e conditione: s'è pari al padrone, sedendosi il forastiere, rimane il padrone in piedi a dar ordine al conuito; acciò quello resti ben seruito, & il tutto camini aggiustato; Anzi il padrone è quello che con le proprie mani lo serue sul principio, mettendoli il mangiare d'auanti; & hauendoli da-

to la prima volta da bere: si pone ancor esso à sedere cò gli altri. E ancora vfo frà di loro di farsi li brindisi: mà assai dalli nostri diuersi: perche volendo far brindisi ad alcuno, mentre il coppiere gli porge la tazza per darli da bere, egli l'ordina che quella tazza di vino in suo nome la conduchi ad vn altro; il quale mentre il coppiere ce la dà in mano, facèdo vn profondo inchino à colui che ce l'inuia, sè l'accosta legiermète alla bocca, assaggiandone vn poco: e poi nettando con le dita il luogo, oue egli ha posto la bocca, e salutandolo vn'altra volta: ce la rimanda; e quello hauendola riceuuta sè la beue tutta; Onde questo è obligato di fare il simile à colui, e così vien compito al suo obligo.

La lunga dimora, che fanno in queste loro mense, è assai noiosa à noi altri Italiani. Perche oue noi più intenti a' studij, ad arti, & a' negotij: presto ci sbrighamo dalla tauola, per attendere à quelli: loro mancheuoli, e de' studij, e d'arti, e de' negotij s'internano talmente nel mangiare, che non la finiscono mai. E quel che vi è di peggio, che essendo queste scarse de' cibi, si trattengono con le parole, e con il bere. Ne' giorni solenni sbrighatosi con gran velocità dalle Chiese; tutta la solennità credono che sia nella tauola; prolungandola con vn lungo mangiare; che tal volta cominciando à mezzo giorno, sino alla mezza notte non vengono a terminarlo. E perche il lor trattenimento è tutto nel bere; han per costume in tali giorni, che l'Padrone dopò scorse due hore dal principio della mensa, assegna alcuni beuitori, che à sette, ò otto per volta s'alzino à bere auanti à lui. Eligge egli sempre i migliori di grado frà coloro che siedono alla mensa; conforme al numero de' conuitati; e se la prima schiera sa-

rà d'otto beuitori, à questi otto se gli assegneranno altri otto corrispondenti, & à questi otto, altri otto; e così fino al compirsi il destinato numero. Si distende frà tanto auanti al luoco doue siede il padrone vn tapeto, sopra del quale il coppiere vi dispone in fila da sette, ò otto tazze d'Argento con tal ordine, ch'incominciando dalla più picciola venghi à terminar poi alla più grande. S'alza in questo mentre la prima schiera, e s'indriza al destinato luoco, caminando tutti con passi tardi, e con vna grauità; e compositione di volto tale, che dimostrano esser gente, non che andassero a bere, mà à trattare grauissimi negotij. Gionti al luoco si fermano tutti in fila, & il coppiere empiendo le tazze ce le porge, incominciando dalle più picciole. All' hora alcuni cantori incominciano a cantare con vn tuono scòcertato; quanto alle nostre orecchie noioso, altrettanto diletteuole alle loro. Trà questo scòcertato concerto attendono i beuitori a spesseggiare le tazze, & i coppieri a riempirle: mà da tempo in tempo si fermano con le tazze piene nelle lor mani à discorrere frà di loro: mostrando nel sembiante di trattare negotij grauissimi; e pure non sono altri i loro discorsi, se non della bontà del vino, ò vero chi sia colui che nel bere si dimostri più brauo, & altri à questi somiglianti; e dopò d'esserli tratti in quel mestiere per lo spatio d'vn quarto d' hora in circa, lasciate le tazze, ognuno v' à ritrouare il suo corrispondente, che l'ha da succedere nel suo luoco à bere: e salutatosi insieme cò inginocchiarli l'vno all'altro, caramète s'abbracciano. Ciò fatto sedendosi i primi succedono i secondi à bere: i quali essendosi ripieni ben bene di vno, nello stesso modo de' primi nell'andarli à sedere inuitano parimète i terzi; e questi

si gli altri fino al compimento di tutti i destinati beuitori. E dopò qualche spatio di tempo, ritorna vn'altra volta la prima schiera ad alzarli à bere, con gli stessi inuiti de lla prima volta à tutte l'altre schiere: e tutto ciò fanno ò trè, ò cinque volte: conforme alla sollemnità de' conuiti, e numero de' conuitati. Onde végono ad acconciarsi talmente, che dalla souerchia crapula ben spesso priui al tutto de' sentimenti, à braccia son condotti alle proprie stanze. Non è credibile quel tanto che si beue in quelle parti: e colui che beuendo assai non rimane priuo de' sensi; vien stimato per vn grand'huomo. Vn Titolato vi fù à mio tempo, tanto celebre in questo, che correndo la fama di costui per tutta la Persia: peruenne all'orecchie del Rè che in quel tempo hauea nome Scia Sefl, il quale per vn huomo apposta mandò à pregare il Principe Dadian, che hauendo inteso, che nel suo stato vi era vn si celebre beuitore, l'inuiasse da lui. Ce'l mandò subito Dadian; in compagnia d'vna nouella sposa del Rè, della famiglia degli Artabeghi, che douea passare in Persia. Gionto costui in Persia furono le allegrezze del Rè duplicate, si per la sposa nouella, si anco per vedere nella sua corte gionto vn huomo tanto celebre, e segnalato nel bere. Et apprestandosi molti conuiti per le nozze, in tutti quelli sempre vi era inuitato Scedàn Cilazè (che tale era il nome del beuitore,) Beueua costui, e si segnalaua talmente, che sempre nella fine de' cõuiti egli ne riportaua frà tutti l'honore d'esserfi auanzato più d'ogn'altro nel bere; onde ne riccueua sempre ricchissimi premii; hor d'vna fella d'oro massiccio, hor di qualche ricchissima giubba foderata di zibellini, hora d'vn archibugio d'oro, e di gioie guernito, & altri molti che dalla magnificen-

za di quel Rè gli erano somministrati. Il negotio venne a tal segno, che volendo ancora lo stesso Re giostrar con costui nel bere: tanto beuè che infermatosi ne perse la vita: & egli tutto carico di donatiui sè ne ritornò alla Patria. Mà ritornando alli nostri conuitti de' Mengrelli; sogliono ancora offeruare e ne' festini sollenni oue molti Titolati conuengono, e ne' sollennissimi giorni auati al Principe, che nell'alzarsi vn signore per bere, s'alzi parimente tutta la sua corte de gentilhomini per corteggiarlo e così, chi gli somministra le scarpe, e chi gli adatta la veste, la quale ne' conuitti (a guisa forse della veste nuttiale antica) suol essere particolare destinata à questo: essendo vna giubba lunga infino à piedi, cò le maniche strette, e lùghe infino a terra, che gli pèdonò dietro degli homeri; fodorata, ò di martore, ò di zebellini, ò di altra pelle pretiosa; e suol' essere nel di fuori di broccato d'oro, ò di veluto, ò di damasco: ingegnandosi ogn' vno in queste occasioni hauerne diuerse di varij drappi: accioche ogni volta, che s'alzano à bere, dalli loro creati gli venghi cambiata in vn altra. Il che tengono per magnificenza grandissima.

### *D'ell Agricoltura.*

#### C A P. I X.

**E** Così stimata l'agricoltura frà Mengrelli, che oue tutte l'altre nationi del mondo, à questo mestiere han deputata la gente bassa, e rozzi contadini: frà loro per gran signore che sia attende egli à farsi lauorare i suoi campi, e raccogliersi il vitto. Nè fa attione  
da

da vile, anzi da prouido mantenitore della sua casa, quel gentilhuomo, che mentre attende con gran feruore à farsi zappare i seminati, egli dato di piglio ad vna zappa, con gli altri si pone à faticar ne' suoi campi. Onde è comune il prouerbio frà di loro, che si come ciascheduno, ò chiaro per nobiltà, ò oscuro per bassezza di sangue è sottoposto alla legge del mangiare: così senza alcuna vergogna deue con le sue mani procacciarsi quel tanto, che li fa de mestiere per viuere. Incominciando dal Principe sino all'ultimo Mengrello ognuno si diletta d'agricoltura: facendosi con gran diligenza laorar li suoi campi. Sono costoro assai più dell'altre nationi del mondo costretti à star sempre di vittuaglie prouisti, perche non hanno speranza che ne' tempi di carestia sia à loro da lontani paesi condotta vittuaglia alcuna. Perche, benchè il loro paese sia situato sù la riuà del mare, e venghino alli lor lidi ben spesso vascelli stranieri, e da parti assai fertili di frumento, come da Trabisonda, Tartaria, Caffà, e Constantinopoli: pure non essendo il loro uso pascersi di frumento, mà di gomo, niuno ardisce di condurre tal mercantia in quelle parti, oue sà certo di non hauerla à smaltire. Per questo ognuno con diligenza s'affatica per mezzo dell'agricoltura, far sempre raccolta tale, che ancora per gli anni di carestia si possi ritrouar prouisto del vitto.

Il paese poi quasi tutto è atto alla semina: benchè per l'vmidità souerchia, che infracidisce le semenze, e la terra; non renda con quella fertilità con la quale renderebbe altrone. Gran parte di quello si lascia incolto; così volendo il Principe, per hauerne più largo il campo per attendere alla caccia de' cerui, e de' cignali. Tutto l'intento di Mangrelli si è di coltiuare con  
gran;



grande esquisitezza il gomo (che è il nostro pahigo, & il loro ordinario cibo) e per questo hauendo gli arbusti al nostro modo, acciò non venghi il gomo offeso dall'ombra degli arbori: li recidono talmente, che trocandonde tutti i rami vi fanno rimanere il nudo tronco; oue à gran fatica ve si può rampicar la vite. Quel tanto che tagliano da gli arbori l'adattano à modo d'vna siepe attorno al podere, accio non venghino dagli animali, che trascorrono per le campagne i loro seminati oltraggiati. Remòdati gli arbori, si danno ad arare da quattro, ò cinque volte la terra, con vn aratro della grandezza del nostro: mà scarissimo di ferro, non hauendo altro che quattro dita della punta di ferro, & il restante di legno: E di ciò n'apportano, la ragione, con dire, che farlo di ferro la spesa è vana, l'aratro si rende più graue a' buoi, e tãto serue con quel poco, quanto che fusse tutto di ferro. finita d'accommodar la terra si semina; sicche circa la festa degli Apostoli SS. Pietro e Paulo, è terminata ogni fatica. Qual finita incomincia vn'altra maggiore: poiche per l'ymidità del paese germogliando la terra gran quantità d'erbe cattiuè, ve si richiede gran diligenza per estiparle; e, se per pochi giorni si lasciano crescere, s'auanzano in modo, che soffocano i seminati: onde è necessario appena spuntato il gomo zapparlo. E perche il negotio richiede prestezza, non essendo bastanti i soli padroni con le loro genti per supplire a zapparlo, s'aiutano frà di loro i vicini. E quelli che hanno anticipato il seminato, e sono già in termine di zappare, chiamano in loro aiuto coloro che per non esser tempo della lor zappa otiosi ne stanno: & hauendo quelli finito, & à questi essendo giunto il tempo di zappare il suo, con gran prótezza corrono ad aiutarli. E perche

che

che tal fatica nella più calda stagione dell'anno saria insopportabile affatto: per temperarla alquanto, l'hanno ridotta in modo, che sia quasi vna ricreatione vniuersale in quel tempo per tutte quelle campagne: sì per la moltitudine delle genti che conuengono insieme, sì per lo canto che fanno, sì anche per il lauto vietto, che viene à zappatori somministrato. La moltitudine è tale, che ben spesso saranno da cinquanta, ò sessanta zappatori posti tutti in fila, e tal hora il padrone stesso per dar animo a' suoi si pone alla testa con vna zappa alle mani, zappando con gli altri. Alla moltitudine s'aggiunge il canto, il quale è stato inuentato da loro, non solo per mantenere, quella brigata allegra; mà ancora acciò facciano con maggior prestezza il lor lauore; hauendo ritrouata vna tal sorte di canto, che in quella guisa, che'l ballo corrisponde al suono; così il zappare corrisponde à quel canto; e però accelerando la battuta del canto, s'accelera parimente la zappa. Per questo si stabiliscono due capi di cantori, che danno agli altri il tuono: a' quali accioche facciano accelerare il zappare, se gli dona duplicata la parte. Il mangiare poi è assai lauto, poiche essendo quel solo la lor mercede, tre volte il giorno se li porta nel capo, e la sera se l'appresta nella casa del podrone, e questo è il più fontuoso di tutti. Quiui deposta ogni cura del lauore, che'l giorno l'interrompeua, senza alcun pensiero siedono fino alla mezza notte mangiando, beuendo, e cantando. Mà gratiosa cosa è il vedere, quando già calato il sole. finito il zappare s'indrizzano alla casa del padrone. Poiche ridottosi tutti in vn drappello, mettendosi le zappe su le spalle, à sette, ò otto per fila caminando pian piano, sempre cantando: fanno vna sollennissima entrata nella casa del padrone. Oue en-

H tra,

trati sedendosi sul prato in vn largo giro, li vien subito apprestato il mangiare.

Il miglior vino che s'habbiano il serbano per lo tēpo della zappa; mà perche la lor strenata gola non permetteria, che fino a quel tempo il conseruassero; per porui alcun freno, accioche nō si ritrouino in questo tempo s'è bisogno sprouisti di vino; han ritrouato vna tale inuentione, Consacrano quel vaso di vino à S. Giorgio; con patto di non aprirlo fino alla festa de' SS. Pietro, e Paulo; nè alcuno prima di quel tempo ardisce toccarlo: hauendo i loro Sacerdoti sparso fra'l volgo, che chiunque sarà ardito di rompere il patto fatto co'l Santo, ne perderia infallibilmete la vita. Nel destinato giorno poi de' Santi Apostoli auicinandosi la zappa, douendosi con gran sollemnità aprire il vaso, chiamano il loro Sacerdote in cantina; il quale vestito de' paramenti sacerdotali, dopò hauer recitato alcune orationi sopra di quel vino, apre il vaso: & empiedone vn vasetto si manda alla chiesa di S. Giorgio à donare; e così vien data licenza di poterse ne seruire.

Questo è il modo che tengono in seminare il grano: così parimente fanno del miglio. Il grano è assai scarso, e quel poco, che se ne raccoglie è molto picciolo: nè in ogni luogo si può racorre; perche se bene in ogni luogo nasce, pure per essere in alcune parti la terra assai molle per l'ymidità, che per ogni minima pioggia s'acresce: sopraggiungendo il vento, facilmente s'abbatte a terra, e s'infacidisce. Onde in vn luogo d'Odisci (Gaghidàs chiamato) han preso partito, per non remollire il terreno, di non aprirlo con l'aratro; e così incolto lasciandolo, sopra di quello vi gittano il frumento, il quale assai bene germoglia, & alla debita perfectione peruiene; perche radicandosi bene in  
quel

quel terreno sì duro, non potendo essere così facilmente abbattuto da' venti, se ne cresce à meraviglia bello. Sogliono per ordinario ne' buoni terreni offeruar questa regola. Il primo anno il seminano di gomo; il secondo di miglio, il terzo di frumento: dopò il quale fanno riposar la terra per lo spatio di tre, ò quattro anni. In molte parti d'Odisei che sono impantanate nell'acqua, non potendosi seminar gomo vi seminano del riso, il quale viene in tanta abbondanza, che non solo ne gode il paese, mà se ne prouegono anche i vascelli Turcheschi, che capitano in quei mari.

I giardini, costretti dalla tirannia de' padroni, per lo più li fanno assai piccioli, perche hauendo coloro noua che'l suo vassallo hà fatto qualche giardino grandetto subito se mandano à pigliare tutto quel tanto, che a loro piace. Non mancano però di quelli che assicurati della benouelèza del padrone fanno bellissimi giardini. Que i melloni vengono di sì smisurata grandezza, che eccedono alcuni la misura di tre palmi nostrani. Coltiuano sopra tutte l'altr'erbe negli horti i fagioli Turcheschi, vnico ristoro nelle frequenti loro quaresime; somministrandogli così secchi come freschi per lungo tempo il cibo quadragesimale. Nò permettono, che vadono serpendo per terra perche l'umidità di quella l'infracidaria ben presto: mà piantando a quelli vicino alcuni pali assai grandi, a' quali rampicandosi queste piante: producono, & abbondante il frutto e per lungo spatio di tempo. Incominciando dal principio di Luglio, sino alla fine di Settèbre, v'è sempre questa pianta somministrando freschi i fagioli, e poi seccandosi, ne rimane gran quantita per l'inverno.

Appresso à faggioli fanno gran conto de' cauli;

H 2

pian;

piantandone tutti in gran quantità per ogni luogo de' quali non se ne vedeno altri che d'vna sola spetie: E questo auuiene,perche se alcun curioso recasse in quei paesi altra spetie de cauli:come cauli cappucci, ò cauli fiori, benchè la semenza forastiera produchi della sua spetie per la prima volta, nondimeno la semenza, che da quella si raccoglie s'imbastardisce in modo, che seminandola di nuouo, degenerando dalla primiera origine sua; frà pochi anni diuiene confimile in tutto alli cauli del paese: de' quali il torso è di sì smisurata grandezza, che eccede dieci, ò dodici libre delle nostre. Questi cauli poi conseruano ancora per le loro quadragesime, facendoli dare vn sol bollo, & accomodandoli dentro à quei vasi del vino con sale, & altr'erbe odorifere, vi buttano sopra dell'acqua, la quale in termine d'vn mese diuiene quasi vn fortissimo aceto. E di questi cauli così agri la pouertà se ne ferue quasi per continuo companatico.

### *Delle Caccie.*

#### C A P. XI.

**F**Rà i più principali esercitij de' Mengrelli si può annumerar la caccia: poiche non vi è nè età, nè conditione alcuna, che non sia à tal mestiere applicata. E ne vā in consequenza, perche hauendo tutte le loro habitationi frà boschi, colline, e pianure, che sogliono esser luoghi d'animali seluaggi: mentre continuamente se li vedono con proprii occhi andar vagando per quellirse l'accēde il desio d'impadronirsene, onde si danno à cacciarli. Hauendo frà di loro questo comun prouerbio, che tutta la felicità dell'huomo

con-

confista, in hauere vn buon cavallo, vn miglior cane, & vn ottimo falcone . Hanno le foreste di caccia frà di loro diuise talmente; che ciascheduno de' principali, haue il suo bosco, nel quale niuno può cacciare senza la di lui licenza. Sino lo stesso Principe, benchè sia vniuersal padrone, non vā nell'altrui dominio à cacciare; hauendo egli con seuerissime leggi proibito, (quali inniolabilmente s'offeruano) che nelli suoi boschi niuno sia ardito cacciare. E poi tutto il paese abbondantissimo d'ogni sorte di caccia, così de'quadrupedi, com'anche di volatili (il che si vedrà nelli cap. 31. & 32.) onde per attenderui assai il Principe fà tanta spesa a' cani ad vcelli di caccia, e cacciatori: che difficilmente altro Principe si ritroua, che in questa parte l'auāzi: Al vitto de' quali hà destinato vn buō numero di villaggi, i quali con gran prontezza somministrano per li cacciatori il mangiare, e per gli vcelli galline, e per li cani, porci, capre, e del gomo. Hà tanta cura degli vcelli, e de' cani che nel ritorno che fà egli a sua casa, la prima cosa che fà è di dar vn occhiata alla stanza de' falconieri, e di coloro ch' han la cura de' cani: domandando con molta istanza come la passino; e se per sorte ne ritroua alcuno infermo il fà subito cō gran dilignza curare. Quando stà nel fine il mangiare, vuol vedere alla sua presenza cibare i cani. Onde coloro che n'han la cura, uscendo fuori della stanza, oue si mangia: incominciano tutti, insieme ad alta voce à gridare Riò, Riò, Riò, qual voce sentita da' cani, e subito riconosciuta, che son chiamati al mangiare, corrono tutti vnitamente à quella volta: oue essendo ancor chiuse le porte sino al ragunarsi tutti, quelli impatienti di quel poco di dimora, danno latrati che assordano l'aria. Frà tanto essendo tutto il pauimento

spat,

sparso di gomo s'apron le portè, e si vede entrate in quel conclaue quasi vn torrente di cani, che in vn baleno trangugiano tutto quel gomo.

Tutti li tempi stanno compattiti per varie sorti di caccie: Mà la più nobile è quella de' Cerui, alla quale son destinati due tempi, l'vno dal principio del Carneuale sino alla Quaresima; l'altro dal fine di Settembre sino all'Aduento. In luogo delle giostre, e festini soliti à farsi da noi nel tempo del Carneuale quelli attendono à fare solennissime caccie. Onde il Principe à tal effetto in quel tēpo inuita tutti li più gran signori d'Odisci: i quali in questa occasione cōpariscono alla caccia superbamente vestiti: conducendosi seco tutti i miglior caualli, che s'habbiano. La matina auanti giorno si suona vna cornetta: al suono della qual si alzano tutti i cacciatori, e s'inuiano con li cani à circondar le foreste, e con le voci, e con li latrati de'cani spauentando le fiere; le spingono da molte miglia lontano al luoco destinato alla caccia. Il Principe poi dopò vn brieue definire: assai per tempo montato à cauallo con tutta la nobiltà, e gran quantità di pedoni: verso à quel luogo s'inuia. Quivi giorno si ferma alquanto à considerar la sua gente. quale diuidendola in varij luoghi, assegna à ciascheduno il suo posto: nel quale ogn'vno fermatosi, stà con l'arco, e freccia apparecchiato; aspettando che s'auicinino le fiere, le quali i cacciatori, in quel tempo più che mai, e con il latrato de'cani, e con le voci vanno spingendolo auanti. Giunte le fiere à conueniente distanza, ogn'vno dal suo posto si lascia, e à tutta briglia correndo: mette vna freccia sù l'arco, e la scocca contro di quella. A colui che è il primo à ferirla, (benche vn altro l'ammazzi) per legge stabilita dal Principe gli

toc-

tocca il capo. così vanno cacciado infino alla sera. Ritornati poi à casa; suole il Principe la sera inuitare tutti quei Signori, che sono interuenuti alla caccia, à cenar con lui: nella qual cena verso il fine, si portano alla sua presēza, e de'cōuitati le teste de' Cignali, e de' Cerui, che sono stati vccisi in quel giorno; che alle volte al numero di trenta e di quaranta arriuanò: e si dispongono tutte in fila al dirimpetto de' conuitati. Qui si rinoua il diletto della caccia, co'l ragionar sopra di quelle teste, & incominciando dalla prima, vanno discorrendo del modo come fù vcciso quel Ceruo: come per esempio, chi fusse il primo à ferirlo; in qual luogo venne colpito; come tentò saluarfi la fiera con sfuggire il colpo; chi raddoppiò la saetta; e chi finalmente l'vccise. E così, da vna in vn'altra van discorrendo sopra di tutti quei teschi, con discorsi assai diletteuoli à coloro, che non altro, che la caccia hanno per lor primo, e principale oggetto.

Se in quel tempo nella corte si ritrouasse qualche Ambasciadore di Principe, ò altro segnalato Personaggio, che non sedesse à tauola co'l Principe; mà cenasse nelle sue stanze; à costui dopò finiti i loro discorsi, se l'inuia tutto quel'apparato di teste à vedere, & insieme con quello il coppiere del Principe con vna bottiglia d'argento d'ottimo vino, acciò che quel Personaggio, con tutti i suoi beuano alla presenza di quelle teste, alla salute del Principe: & in tale occasione beuendo, han per vsanza, prima d'accostarsi la tazza alla bocca, di versarne alquanto sopra di quelle teste; pregando insieme Iddio che conceda salute; e lunga vita al Principe, accioche per li tempi auuenire ne possa ammazzare le migliaia, & i milioni.

Verso il fine di Settembre è vn'altra sorte di caccia



cia di Cerui: perche ritrouandosi in quel tempo già grauide le Cerue si vanno in varij luoghi appiattado, sfuggendo d'incontrarsi con li maschi: e questi quasi impazziti vanno per ogni luogo cercandole con spauentosi muggiti. All'hora sù l'imbrunir dell'aria, il Principe con alcuni suoi cōfidenti si conduce in qualche bosco copioso di Cerui, & iui smontato à piedi, armato d'arco, e freccia, senza far strepito alcuno, pian piano se n'entra nella maggior foltezza del bosco: e colà si spinge oue sente i Cerui muggire: I quali impazziti per l'amore delle Cerue, che hanno perdute di vista, non s'accorgono di coloro; che frà l'oscurità della notte li vengono sopra: onde accostatosi à quelli con frecce, ne fanno vn gran macello: e questa è tenuta dal Principe per la caccia più diletteuole, che habbia nel sno paese. Onde essendogli morta sua moglie, e non conuenendo alla grauità del Principe il cacciare in tempo di lutto: hebbe à dire, che nel priuarfi di questo spasso, hauea sentito grandissimo disgusto: in tanto che per non raddoppiare il cordoglio co'l sentire i muggiti de' cerui in quei tempi, che quasi l'inuitauano alla caccia, ritrouò vn luogo, nel quale non si sentissero muggire; & iui trasferèdosi cō la sua corte, si trattenne tutto quel tempo, che son soliti di far li Cerui vn tal muggito.

Alla caccia poi degli vccelli talmente v'attende, che nō v'è vccello di rapina, nè grāde ne picciolo, che appresso di se nō lo cōserui. Haue il suo tēpo stabilito per tutte le caccie. Nel passaggio delle Grue per le Grue nel tēpo degli Aironi per l'Aironi, e ne tēpi rigorosi dell'inuerno per li Mallardi, & altri vcelli d'acqua. Frà tutte le caccie d'vcelli, quella delle Grue è à lui la più cara; per essere la più diletteuole dell'altre; e

con

con ragione: recando gran diletto à riguardani il vedere vn animalaccio sì grande, come la Grue esser tirato al basso da vno, ò due Falconi; che à comparatione delle Grue sono piccioli assai. Questa caccia non era per l'addietro in vso appresso di quel Principe; mà non hà molto tempo che'l Rè di Persia suo amicissimo, sapendo quanto fosse dedito alla caccia il Principe della Mègrellia, l'inuiò cacciatori praticchi di quella caccia, e Falconi addottrinati per questo: onde hauendo poi quegli insegnato à suoi questo modo di caccia, e questi insegnati i Falconi: ve si è dato talmente, che nel tēpo delle Grue per il gran diletto, che se ne prende, sempre si vede lieto, e giubilante.

La caccia degli Aironi la fa al nostro modo con il Falcone: mà pigliado vn Airone dopò hauergli cauato quella pregiata piuma nera, che tiene su'l capo, il rimette in libertà: affermando, che in questo modo mantiene nella Colchide gran quantità d'Aironi, che uccidēdoli ò mancheriano, ò s'esterminariano affatto.

Per gli animali d'acqua, e per i Fagianiani si serue dell'Astore, che in lor lingua chori si chiama. Non lo lascia mai quando l'ucello stà nuotando nell'acqua: perche cacciandosi quello nel veder l'Astore sotto di q̃lla; l'Astore resteria deluso: mà nel scuoprire l'ucello, che và nuotando: con vn suono d'vn tamburrino, (che a quest'effetto tengono tutti attaccato all'arcione) lo spauentano: onde alzandosi quello dall'acqua gli lasciano sopra l'Astore, che in vn momento il prende: essendo velocissimo questo, e quello nel volo assai tardo. Dell'Astore parimente si seruono à cacciar i Fagianiani: i quali ancorche per altro siano i più nobili ucelli di tutti, non è con tuttociò stimata la lor caccia

I  
cosa

cosa da Principe, ò di Personaggio grande: e la ragione di questo è; perche douendosi cacciare questo animale, non si può andare à cauallo: mà bisogna andare sempre à piede con quell'vcellaccio nel pugno, per non ritrouarsi quest'vcello se non in campagne incolte, e piene d'intrigati cespugli: per done non si può senza fatica caminare, e senza lacerarsi le vesti, e tal volta la carne ancora, per le pungentissime spine: e per tal cagione non vi vanno i padroni; mà vi mandano i loro cacciatori. Vi sono anche dell'altre caccie di Lepri, di Quaglie, e d'altri vcelli, che per farsi al nostro modo le tralascio, e passeremo ad altro.

*Delle Morti, e funerali soliti à farsi à loro Defonti.*

C A P. XI.

**C**Rudelissima vsanza offeruano i Mengrelli con coloro, che sono già da graue infermità ridotti agli vltimi termini della lor vita. Poiche agonizzando l'infermo, se per sorte s'accorgono che vadi prolungando l'agonia: per liberarlo da quel faticoso trauglio, spinti da carità indiscreta, gli vanno accelerando la morte. Perche leuandogli in vn tratto da sotto al capo il sostegno de' coscini, scauezzando l'infermo all'ingiù: viene à soffocarsi e gli esce l'vltimo spirito. E se per sorte alcuno tètasse qsta lor crudeltà impedire; con nome di crudele, e di barbaro verrebbe da loro oltraggiato: ricourendo all'incontro essi sotto nome di pietà la spietata ferezza. Appena spirato, tutti li circostanti, che sono iui concorsi così amici,

amici, come vicini alzano con gran confusione le  
 strida, mescolate co'l pianto, in guisa che assai da lon-  
 tano si sèreno: e così tutti gli altri vicini lasciato ogni  
 loro mestiere v'accorrono, e mescolatifi con gli altri  
 raddoppiano la confusione, & il pianto. Oltre le voci,  
 ciascheduno si graccia il viso talmente, che piouendo  
 sangue da per tutto: rendono vn spettacolo lagrime-  
 uole assai. Si streppano i capelli, e si percuotono il ca-  
 po hor con la palma della mano, hor con le pugna.  
 Terminato che hanno questo let. pianto così incom-  
 posto, quab suole durare da vn quarto d'hora in circa,  
 si spogliano tutti fino alla cintura, così huomini, come  
 donne, e scalzatifi, à piedi nudi si preparatio ad vn pia-  
 to regolato in cotal guisa. Portano, dopò d'hauer ve-  
 stito il cadauero à capo d'vna stanza, la maggiore che  
 habbiamo, & iui accommodatolo sopra d'vn tapeto,  
 fanno vna scelta di coloro, che han miglior voce, e  
 di questi formando due chori: vanno accompagnan-  
 do ad vno, ad vnor tutti coloro, che han da piangere  
 il morto, Incomincia il più stretto parente scalzo, e  
 nudo in mezzo di questi chori dal principio della  
 stanza à caminare verso del morto; battendosi con le  
 mani il capo, e piangendo ad alte voci; e frà tanto i  
 chori vanno sempre alternatiuamente cantando con  
 vn tuono flebile tra'l canto, e'l pianto; non articolan-  
 do parola alcuna: mà sempre dicendo oh, oh, oh;  
 Gionto costui oue ne stà il cadauero disteso: i chor i  
 seguitando il loro pianto, gli fanno ala dall'vna, e l'  
 altra parte: & esso inginocchiatosi auanti del morto,  
 raddoppia le percosse, e le gràffiatore del viso; in mo-  
 do tale, che se i circostanti non v'accorressero à trat-  
 tenerli le mani, si ridurrebbe à malissimi termini. Do-  
 pò hauere per brieve spatio di tempo pianto in que-

sta maniera : alzatosi se ne va à sedere così acconcio; dall'altra parte del cadauero, colle braccia piegate in segno di mestitia ; e sempre piangendo . L'istesso fanno parimente tre ò quater'altri de'più stretti parenti, sedendo insieme con lui vicino al cadauero. Hauendo compito il loro officio i parenti , e sedutosi co'l morto, vengono i circostanti, & amici nella stessa maniera scalzi, e nudi accompagnati dagli stessi chori: e nel giunger che fanno questi al cadauero, i parenti che stanno seduti alzatisi da sedere, nel luogo stesso oue se ritrouano s'inginocchiano ancora cõ questi e mescolando insieme i loro pianti, dan segno di riceuere in quella guisa la condoglienza degli stranieri . Questo pianto van seguitando ogni giorno sino al giorno della sepoltura: il quale per dimostrare affetto al defonto, il vanno prolungando sino all'ottauo giorno. Dicendo esser cosa assai inhumana cacciar subito sotterra i proprii parenti: e se non venissero dal feroce del cadauero costretti, non si ridurrebano mai a quest'attione. L'istesso giorno della morte spediscono varii messaggieri in diuersè parti, per dar la nuoua della morte di colui : i quali recano sempre con loro alcuna cosa del morto ; come per esempio ò la spada; ò il carcasso con le frecce, ò qualche veste delle sue. Gionti costoro vicini alla casa di colui , al quale han da recar la nouella: incominciano ad alzar le voci piangendo, & in quella maniera, quei di casa s'accorgono, che quella è nuoua di morte : onde subito corrono ad informarsi, chi sia. Et hauuta la risposta, il padrone fa apprestare la maggior stanza, che s'habbia nella quale i messaggieri della morte vi distendono à capo di quella vn tapeto, e sopra di quello vi mettono quel segno: dopò spogliatisi nudi sino alla cintura, si

sic.

sedono vicino à quello per riceuere le condoglienze di quei di casa : i quali ad vno ad vno scalzì; e nu di fino alla cintura in mezzo à chori, vanno à piangere sopra di quel segno, non altrimenti, che si fuol fare sopra al defonto; con l'istesse cerimonie raccontate di sopra. Quei che recano la nuoua della morte, auisano parimente il giorno, nel quale sè gli darà la sepoltura, nel qual giorno è necessario, che tutti gli amici, parenti, e conoscenti del morto si trasferiscino alla sua casa: per honorare con la lor presenza il funerale. Alla qual attione ogn'vno s'ingegna comparirci assai bene accompagnato, con vna buona truppa di caualli, e buon numero di pedoni; & oltre alle sue genti; per comparirui. più promposo, e meglio corteggiato fanno anco degli inuiti ad altre persone accioche venghino ad accompagnarlo. Sono ancora in obligo costoro, che vanno à piangere il morto, di condurri seco gran quantità di cibi quadragesimali, come pesci di più sorti, legumi, vino, pane, & altre somiglianti cose, quali van preperando frà quel mentre, che viene il giorno destinato. Venuto il tempo della sepoltura, ognuno s'inuia verso la casa del morto con gran numero di gente à piedi, & à cavallo, e con molte some cariche degli accennati cibi. Nel camino van sempre frà di loro allegramente scherzando, e dandosi buon tempo: sembrando più presto gente, che vadi à nozze, & à festini, che à morti, sepoltura, e funerali. Eben vero che nel giungere ad alcun villaggio, ò ad altro luogo habitato, fanno vn poco di pianto regolato, per dar segno d'esser gente, che vada qualche mortorio. Gionti alla casa del morto, prima d'entrare alla porta del prato, smontano tutti da cavallo, e spogliatifi sino alla cintura: scalzì entrano ad

vno

vno ad vno accompagnati dalli soliti chori: e vanno à piangere sopra al cadauero, nel modo che s'è raccontato di sopra. Circa le ventidue hore, essendo già radunata tutta la gète, s'indirizano tutti verso la Chiesa, doue si hà da sepelire il cadauero. Precede à tutti il cataletto co'l morto, molto bene ornato di candele, e di varie sorti di drappi. Siegue immediatamente il Parocchiano con il rituale nelle mani, accompagnato con vno, che gli porta vn gran cereo acceso, e poi entra l'altra turba: frà la quale vi sono i più stretti parenti del morto scalzi, & ignudi sino alla cintura. D'orationi nõ se ne tratta: ma altro nõ si sente, che vna gran confusione d'incomposte voci, di pianti, e di percossa, percuotendosi tutti con le mani il capo; e cantando quei chori ohi, ohi, ohi. Arriuati al cimitero, auanti di sepelirlo, si siedono i parenti vicino al cadauero, e qui riceuono l'vltime condoglienze di tutti, nel modo accénato altroue; le quali cõpire s'omette il cadauero d'etro la fossa, & il Parocchiano pigliando vna tauola in vna mano, e nell'altra vn bastone: si mette sopra la fossa, e percuotèdo cõ quel bastone la tauola; fa vn suono simile à quello, che in vece di càpana per congregar le genti agli officij; far sogliano nella settimana santa. Dopò con vn corno sparge sopra del morto vn poco d'oglio, e mettèdo vicino alla testa del morto vn vasetto pieno di vino, il sepelisce con quello, ricuoprendolo cõ la terra. Sepelito il cadauero, tutti insieme fanno ritorno alla casa del morto; & iui apparecchiata la cena per tutta quella moltitudine di forastieri concorsi à quell'officio, si siedono in terra in lunghissime file di gente, frà quali nel migliore, e più honorato luogo siede il Parocchiano, ch'hà fatto l'officio della sepoltura Il mangiare in queste occasioni  
 suol

suol essere assai lauto: mà di cibi quadragesimali tutti dalli stessi forastieri condotti; e sopra al tutto abbondantissimo è il vino. Seduto dunque tutto il Popolo, e diviso il mangiare niuno beue prima del Parocchiano il qual egli in quel tempo alzatosi, in piedi li viè presentata vna grã tazza di vino: & intonando vn antifona cõ tuono logubre, sparge alquãto di quel vino in terra, & il Popolo con lo stesso tuono rispondendo, dice il responso; e questo in tutt' il mangiare si farà da cinque, ò sei volte. Del resto tutti mangiano, e beuono allegramente senz'altra menzione del morto; & alzate le tauole vien terminato l' officio della sepoltura.

Il lutto che da loro s' offerua, non solo è nel vestire; mà in tutto quel tanto, che serue al vincer dell' huomo: poiche ogni cosa spira pianto, e duolo. Primieramente il giorno della sepoltura i parenti, & amici del morto così huomini come dõne si radono non solo il capo, i mostacci, e la barba: mà fino alle ciglia, nè più le toccano con ferro per vn anno intero: mà li lasciano crescere à lor posta senza alcuna cultura. Il vestito per li primi giorni è di vn sacco di lana come à celitii, lungo infino à piedi; nel capo in luogo di berretta v' accomodano vna pelle di capra, acconcia alla forma d'vn pane di zucchero aguzza nella cima; le scarpe della stessa pelle di capra con il pelo da fuori; e per dimostrarsi dal dolore abbattuti, e fiacchi caminando à piedi tengono vn bastoncello nelle mani, sopra del quale appoggiano il lor corpo. Allargandosi poi vn poco più il lutto, lasciando il sacco si vestono d'vn color rugginoso, che tira al giallo oscuro; e dopò alcun tempo lasciando ancora il color di ruggine: si seruono d'vn vestito rigato di bianco; e di nero: stimando il puro nero per il più largo lutto di tutti. Non v'è ter-  
mine



mine prefisso a' loro lutti: mà ad ogn'vno è lecito prolungarlo à suo modo in tanto che vi sono di quelli, che stanno fino al terz'anno dopò la morte d'vn stretto parente continuamente vestiti di corruccio. Nel mangiare ancora dimostrano il lutto, con vn stretto digiuno: offeruando vn astinenza tale che non è credibile. Mentre è già fresca la morte sul principio, non mangiano altro, che erbe cotte senza condimento alcuno. Dopò qualche tempo piegandosi all'inportune preghiere degli amici, condescendono à gustare vn poco di pesce; e passando più auanti con le stesse preghiere mangiano dell'voua, e del formaggio, & vltimaméte nõ prima dell'anno, nello stesso modo pregati gustano della carne. Molti per dimostrarsi più amoreuoli de' morti, nõ vno, mà due, trè, e quattr'anni fanno scorrere prima, che si riduchino à mangiarla. Il letto nel principio è la nuda terra, dopò ammettono vn poco di paglia, appresso vn saccone, e poi le couerte: mà il tutto di color di ruginè: & ogni auanzo, che fanno è necessario di farlo à forza di preghiere. Il cauallo che caualcano, ne primi giorni è assai deforme, poi che oltre alli guarnimenti di sacco de' quali lo ricuoprono, li tagliano i crini, e la coda. Dalla lor mensa, per gran signore che sia, è bandito affatto ogni seruiugio d'argenteria, di cristalli, e di crete; solo d'alcuni piatti e tazze di legno seruédosi. La loro habitatione per tutto il tempo del lutto è vn picciolo pagliaro oscuro, il quale non da altra parte, se non dalla porta riceue il suo lume. In somma in quel tempo ogni cosa spira pianto, mestitia, & horrore. Nè da tal legge ne viene alcuno escluso, nè per debolezza di complessione, nè per grandezza di staro, nè per nobiltà di sàgue: anzi li più grādi acciò passi agli altri in esem-

esempio, con maggior puntualità il tutto offeruano.

Nella Chiesa poi oue già fù sepolto il defonto, per quarata giorni cōtinui (dalle Domeniche in fuori) seguita il pianto: al quale effetto alcuni della casa del defonto, ogni giorno sul tramontar del sole si sogliono ragunare, e quiui fanno quel pianto regolato, con quei chori, come s'è detto di sopra. A capo de' quarata giorni, si fa vn altro inuito generale: & in questo giorno compatisce assai più gēse, che non furono nella giorgata della sepoltura: poiche oltre i Secolari, vengono gli Ecclesiastici ancora, per celebrarui la solennissima messa per l'anima del defonto. La quale tocca celebrare al Vescouo della Diocesi: & à questo per mercede gli spetta tutto quel tanto, che di bello, e di buono il già morto gentilhuomo hauea per seruijo della propria persona. Onde il Cauallo, che calcar solea, con i migliori guaraimēti, e l'argenteria, e le vesti pretiose, & vna buona quantità di danari, che ne' più grandi arriua à cinquecento scudi, per mercede della sua messa ne riporta. E questa messa benchè alcuno, per non ritrouarsi comodo non la richiedesse: ce la dicono per forza, e per forza ancora esigono il prezzo di quella: venendoli dal Principe in questa parte fatta subito la giustizia, poiche si tratta del proprio interesse; à lui toccando nella morte de' Vescoui fare il loro spoglio; il quale quanto più essi acquistano, tanto più ricco dopò la lor morte il ritroua. Dopò cantata la messa, si fa al Vescouo, & à tutti gli altri così Ecclesiastici, come Secolari vn superbo conuito, circa la fine del quale sè gli presenta il donatiuo; nõ solamente al Vescouo: mà anco à tutti gli Ecclesiastici, che sono interuenuti alla messa: donando à ciascheduno, à chi vna veste di Damasco, à chi d'Amelino,

K      à chi

à chi datari; conforme alla dignità, e gravità della persona.

Al Popolo ancora, che numeroso suole concorrere in questo giorno al funerale, si suole ammazzare gran numero di Buoi, e di Vacche: le quali hauendole fatte cucinare, e poi dal Vescouo, ò da altro Prete benedire, le divideno à coloro, acciò preghino Dio per l'anima del defonto: e colui che ha più facultà, & è più ricco, più ancora n'ammazza. Il Principe nella morte della moglie per molti giorni ne ammazzò, più di trecento il giorno: onde per tale occasione era innumerable il concorso degl'infermi, stroppiati, e d'altra gente miserabile, che in quel tempo veniuano à pigliarsi la loro portione di carne.

Non termina quì l'intolerabile spesa de' funerali, mà è necessitato colui, al quale è morto il parente, sì per l'honore della sua casa, come per far cosa grata al Principe, assegnare vna particolar giornata, nella quale invita il Principe à piangere il suo morto. Al destinato giorno il Principe con tutta la sua corte, e cò gran pompa và alla casa di colui; e perche lui suole sempre andare dopò sepelito il cadauero; suole fare il suo pianto sopra di qualche segno del morto. E coloro, che vogliono fare il lor piàro più alla grande, in varii padiglioni varij segni sogliono collocare. In vno porranno la veste del defonto, in vn altro il Cauallo, che caualcar soles; in altro i Cani da caccia, in vn altro i Falconi; e così varij segni conforme all'opportunità sogliono disporre. Auanti à tutti questi segni, hauendo prima pianto tutta la sua corte al solito modo, piange l'ultimo di tutti il Principe; ancor egli scalzo e nudo, come gli altri; percotédosi cò le mani la testa; in mezzo à i soliti chori, che vanno  
al-

alternatiuamente piangendo. Va prima à visitare il primo segno, auanti al quale inginocchiato piange per brieue spatio di tempo; dopò passa al padiglione doue stà il cauallo, & auanti à quello parimente inginocchiato piange; poi auanti a' cani fa della stessa maniera; e così a' tutti gli altri segni, che fussero apparecchiati. Dopò il pianto essendo già in ordine le tauole sè fa al Principe, & à tutta la corte vn lauto conuito di pesci; qual finito sè li fa vn ricco donatiuo: & tenendo coloro honorati del pianto del Principe, & egli allegro per il riceuto presente, montato à cauallo fa al suo palagio ritorno.

Oltre à ciò han destinato il secondo giorno di Pasca; non sò à dire, se per comune loro recreatione, ò per soffraggio de' loro defonti (sono questi soffraggij facilmete gli Agapi soliti à farsi da' Greci, i quali, quella carità, & amore, che l'vn l'altro in quelle mense dimostrano, offeriscono per soffraggio de' defonti.) I nostri Mengrelli dunque il secondo giorno di Pasca di Resurrectione, ogn'vno si congrega nella sua chiesa Parocchiale, nella quale stà la sepoltura della sua famiglia: & ogni casa si porta il suo mangiare, il quale ripongono sopra del sepolcro de' suoi. All' hora destinata comparisce il Parocchiano, e sopra di quei sepolchri benedice il mangiare di ciascheduno: dopò la qual beneditione tutti ripigliandosi i loro cesti, vi lasciano sopra di quella vna machinetta formata di legni sottili à forma quasi d'vna gabia, tutta circondata di fiori, e di lumi: indi tutt'insieme escono auanti alla porta della Chiesa in vn largo campo; oue vi stanno bellissimoi arbori piantati, e quiui ogni famiglia si siede sotto del suo arbore; che sin da' tempi antichi gli fu assegnato, acciò in questa occasione si sedesse.

all'ombra di quello, e venisse difeso da' raggi del sole. Tutti insieme si siedono, non essendo lecito ad alcuno prima de gli altri sedersi. Dopò seduti la prima cosa, che da loro si fa, è l'vn l'altro presentarsi di qualche parte del suo mangiare: dicendo far ciò per l'anima de' loro Defonti. Sieguono poi à mangiare così del proprio come del presentato, dal mezzo giorno fino alla sera: e frà tanto da quando, in quando alzandosi da tavola, dopò beuuto ben bene vanno à mano à mano per quel prato cantando, e ballando, e così mentre essi si prendono buon tempo, si credono giouare all'anime de' loro defonti.

I più amoreuoli poi de' loro morti non sono contenti di questa sol giornata; mà ne' giorni più solenni, e ne' loro carneuali, accommodano vn cesso di mangiare per i loro defonti, e collocandolo sopra al sepolcro di quello, vi fanno vn gran pianto, qual finito il Prete il benedice, e distribuendolo à circostanti tutti insieme allegramente sè'l mangiano.

### *Delli ladri, e ladrocinij de' Mengrelli.*

#### C A P. X I I.

**Q**uesta pestifera semenza, benchè abbondantissima sia in ogni parte del mondo: nella Mengrellia nondimeno, quasi in natio terreno, fertilissima per tutto il paese germoglia. A Mengrelli quasi per natura li tocca il titolo di ladri: & con l'opre ciascheduno s'ingena, di non degenerare in tal mestiere da' loro antepassati. Niuno se ritroua per tutta la Colchide, che in qualche tempo non si sia, e esercitato in quest'arte. Csi poueri, come ricchi; così piccioli come

me grandi; così signori, come popolari; così Ecclesiastici, come Secolari tutti son ladri. Non gli raffrena il timor del castigo; poiche dopò l'haver pagato le pene, che pagar sogliono i ladri, cò essergli tronco il piede: ò la mano, ò cauati gli occhi: quando sè gli appresenta l'occasion di rubare, & il zoppo con quel piede rimasto v'accorre; e con la mano fasciata colui al quale è stata ronca di fresco v'ad aiutar i compagni; & il cieco s'alto non può, con consigli aiuta a' ladroni. Nol trattiene il danno, che scuerto nella roba patisce, col pagar quindici volte tanto di quel ch'hà rubato, poiche dal reccunto danno si vengono ad animar maggiormète alli furti, per rinfalcarsi duplicatamente quel tanto, ch'hanno pagato al fisco; e si rendono tuttraria più cauti, per non essere negli altri furti scuerti. Nò gl'impedisce la vergogna d'esser punito, e pubblicato per ladro: perche essendo tutti ladri: ad vna gentilezza riducono il tutto. Del timore di Dio, e dell'offesa, che se gli fa non se ne parla: perche hauendo di Dio affai poca cognitione, del timore di quello non ne fanno cosa veruna. In tanto che non rattenuti dalla pena del corpo; nè dal danno della roba, nè dà vergogna, nè da offesa di Dio, à briglia sciolta si danno ad ogni sorte di ladrociniij, e de furti.

Non è vn sol ladro quello che fa ogni sorte di rubarie mà sono in varie classe distinti. Altri sono ladri, che rubano le case, altri sono de' Caualli, altri de' Buoi, e de Vacche, altri de' Porci, e Capre, & altri finalmète delle Porchette, e de' Capretti: e questi sono i faciulli, i quali esercitandosi nella loro fanciullezza à rubare, questi piccioli animaletti; essendo poi cresciuti in età, si ritronano già addestrati per rubamenti maggiori.

! Tut-

Tutti costoro hanno le loro regole per mandare il loro pensiero ad effetto. La prima à tutti i latro comune è; che la notte, nella quale si vuol commettere alcun fatto sia al tutto oscura; e se fusse alquanto tempestosa, è giudicata migliore: come se soffiasse vn impetuoso vento, che fusse tale, che non facesse sentire il romore de' ladri; ò pure, che calasse dal cielo vna gran pioggia che fusse bastate à cancellar le vestigie, che lasciano i ladri nel terreno impresse. Fuggono poi quelle notti, nelle quali, ò sia cascata gran neue, ò pure sia tanto poco la pioggia, che renda molle il terreno, e non sia bastate à cancellar le loro vestigie.

Quei ladri che sono soliti à rubare le case, offeruano quel giorno, che in quella casa si faccia alcun solenne conuio: & all'imbrunir dell'aria, con gran leggerezza si presentano di fuori; & per le fisure della casa (che nelle case di tavole non mancano) attentamente offeruano tutto quel tanto, che vien di dentro operato; cioè doue stiano situate le cuscie, doue serbino le caldare, doue riponghino la soppellettile, e finalmente quando sè raccolgono à dormire, Quì stanno in aguato fino à quel tempo, che vedono tutti molto bene addormentati: & all'hora con alcuni ferri à tal mestiere proportionati van cauando pian piano la terra di sotto alla casa; infino che sia fatto vn fosso per lo quale aggiatamente entrata, & vscir vi possi vn huomo ben carico: & all'hora non entra subito dentro: mà acciò non si svegliino i padroni mentre loro stanno rubando, con vn osso di morto fanno vn incantesmo; segnando con quello attorno, attorno la casa, & in questa maniera dicono, che gli rendono quasi morti per tutto quel tempo, che si trattengono in rubare. Pure non fidandosi totalmente dell'incantesmo fan.

no le loro diligenze, per sperimentare se l'incantamento haue ottenuto il suo effetto. Onde dopò fatto il fosso, e segnata la casa con quell'osso di morto: quando già sono per entrar dentro; fanno alquanto di stte-pito; al quale se gli habitatori si svegliano, desistono dall'impresa, mettendosi in fuga: mà se à caso con tutto il romore stanno ancora sopiti nel sonno, di nuouo à questa aggingono vn'altra diligenza: perche per quella buca ch'hàn fatto cacciano vna zucca in cima d'vn bastone sopra della quale vi pongono vn cappello: quasi che fusse vn huomo ch'entrasse: del che se si accorgessero quei di casa, e gridassero ladri, ladri, essi lasciata iui la zucca, si mettono in saluo. Mà se per forte, nè al romore, nè all'entrar della zucca non si muoue: all'hora sicuri che stanno ben sepolti nel sonno, e nella crapola; entrando dentro, senza alcun timore, rubano quel tanto, che gli piace.

Così vsano quelli che sono ladri di case: oltre a' quali vi sono di coloro, che rubano solamente i Caualli: e questi per ordinario non potrebbero esercitare tal arte senza il fauore, & aiuto di qualche Principe, ò persona potente: verificandosi in loro il detto del Profeta, Esai. 1. *Princeps vestri socij furum*. E benchè in tutti li furti venghino sempre i ladri spalleggiati da' grandi, nondimeno nel rubar de' Caualli più particolarmente ciò accade; hauendo bisogno del loro aiuto; sì per tralazar i Caualli in altri paesi, sì perche venendo accusati, imprendano la loro protezione, appresso del Principe. Oltre à ciò a' ladri di Caualli è necessario, che tenghino nelle Prouincie confinanti i loro corrispondenti. Così il ladro della Mengrellia, se vuole esercitar bene il suo mestiere, in Imereti, & in Cartuli, & in Gagheti, & in Guriel, e frà gli Ab-

Esai. 1.

aff,



a' si, e frà Suani conviene tener persone confidenti, alle quali nell'occorrenze de' furti, possa sicuramente inuiar i Caualli rubati. Non è difficile il rubar iu caualli: perche lasciandoli continuamente notte, e giorno pascolare in campagna, sempre ch'al ladro vien comodo à tralzarlo altroue, quietamente il ruba. Vn auertenza però è necessaria che habbia: perche, essendo iu i Caualli tutti segnati co'l merco, bisogna che auerta il ladro, che'l segno sia tale, che facilmente cancellar si possa: onde à tal effetto hanno le loro spie, che con diligenza vanno offeruando, in qual parte d'Odisci si ritroui alcun Canallo cō qualche picciolo segno, che con facilità si cancelli, ò pure, che vn altro segno sopra di quello si possa imprimere; e questo viene senz'alcun fallo rubato. Nel rubarlo poi tengono quest'arte: s'accoppiano di notte da tre, ò quattro compagni, due de' quali tenendo vna fune nelle manie, si mettono al trauerso d'vna strada, e gli altri cacciano verso à quella i Caualli: che spauentati correndo inciampano in quella fune; con la quale strettamente legandolo, vi mōtano sopra, & conducendolo in qualche parte vicina, per alcuni giorni iu l'occultano, dopò con loro comodità alli loro corrispondenti l'inuiano, sempre caminando di notte: & quegli all'incontro, ò altro cauallo in vece di quello li rimandano, ò pure il prezzo che de quello ritraggono.

I ladri poi de' Buoi, de Vacche, e de Porci, non dalla necessitā, nè dal desiderio d'auanzare alcuna cosa sono spinti al rubare, mà solo dalla gola sono tirati à tal furto. Perloche rare volte li conferuano dopò rubati: & quasi sempre subito dopò hauerli rubati l'uccidono, e li diuorano. Quindi è che la giouentù ancora figli de' signori, e de' grandi non si reca à ver-

gognà, hauendo nuoua di qualche Vacca ben grassa, di rubarla, e mangiarfela allegramente con gli amici. Nel rubare questi animali si tiene da' ladri lo stesso stile appunto, che si tiene nel rubar, delle case: perche cauando la terra, dall'apertura se n'entrano: e pigliandosi quell'animale, si aprono la porta, che stà serrata da dentro, e se'l conducono fuora. O vero mentre che'l giorno stanno pascolando in campagna disuidandone alcuno, il legano con vna corda in qualche solitario bosco: e di là essendo già oscurata l'aria, alla propria casa se'l conducono; & in quella stessa notte l'amazzano, e lo diuorano; sotterrando tutte l'interiora, e l'ossa, acciò del furto non vi rimanghi inditio alcuno.

Maggior diligenza poi si richiede in coloro, che rubano i porci: perche essendo di tal natura quest'animale, che appena tocco, alzando le strida, si fa per ogni parte sentire: essi per ouiare à tal cosa, accostatisi al luogo oue suole il porco giacere, gli danno vn boccone ben grosso di vna pasta di farina di miglio: qual mentre il porco cerca ingiottirlo, essi dandogli di piglio al muso, ce lo legano in più riuolti con vna fune: indi legandogli parimente i piedi, per le legature di quegli infilzandoui vna stanga, due di loro se lo recano in spalla alla lor casa, oue subito gionti vccidendolo se lo mangiano.

Queste sono tutte le classe de' ladri, che si ritrouano in questo paese: oltre alle quali vi sono di coloro, che rubano gli huomini, e li fanciulli: vendédogli poi segretamente a' Turchi. Nella Prouincia di Gurici, sù la riuà del mare, nel luogo Couoleti chiamato, si fa vn continuo mercato di schiaui: concorrentoui dalle vicine Città di Rizè; Gonia, e Trabifonda vn gran-

numero di mercadanti Turchi: i quali recano con loro gran quantità di danaro, e di robe, che fanno essere al bisogno di quei popoli necessarie: e di queste non altro prezzo ne vogliono, che schiavi. Quiui à tal effetto, e Giorgiani e Colchi, & Abeassi hauendo rubato alcun huomo il vendono a' Turchi. E tutta questa gente è talmente esercitata in questo mestiere, che facilmente rubano huomini, e donne così piccioli, come grandi: poiche alle volte passando di notte ne' confini de' loro vicini, à vinta forza abbattendo le porte di qualche casa, legano tutti coloro, che vi ritrouano, & à Cauoleti à drittura li menano; & altre volte con inganni ritirandolo à sua casa, iui l'imprigionano, e poi al tempo oportuno allo stesso luogo trasferendolo, il consegnano a' Turchi: da' quali riscotendone il prezzo, il tralanzano quelli subito a' loro paesi, ch'essendo vicini in briue tempo vi giungono.

*De' gastighi soliti à darsi a' rei.*

C A P. X I I I.

**N**on suole questo benignissimo Principe gastigar giamai alcuno con pena di morte, per atroce che sia il delitto. In vn sol caso (oltre quello del suo Visir) hò offeruato, che egli facesse morire alcuno, & questo è il sacrilegio delle chiese cagionato ò da ladri, che le rubassero, ò da incendiarij, che le bruciassero. D'ogni altro delitto, con danari, ò con fauori si può da lui sperar perdono: mà nel sacrilegio della Chiesa, nè all'assalto della moneta si rende, nè à preghiera alcuna si piega: onde, bisogna necessariamente morire. Furono à mio tempo, varie chiese rubate di varie

varie immagini, così d'oro, come d'argento, con varie gioie, e cose di preggio, che si conseruauano in quelle: per gran diligenza, che si facesse non si potè mai hauer contezza de' ladri: pure alla fine dopò grossi taglioni impostoui, e fatte gran diligenze, hauendoli nelle mani gli fe subito appiccarè: & troncategli le teste, l'affisse al luogo del delitto. Passò ancora più oltre in questa parte il suo zelo verso delle chiese: che stimò assai meglio violar la sua fede, che lasciare vn tal delitto impunito. Poiche essendo passati alcuni disgusti frà lui, & vn Principe degli Abeassi, a' suoi stati confinante: questo per resentirsene congregato il suo esercito, assaltò i còfmi, e come suole ben spesso in simili casi accadere, auuolne, che mentre bruciaua alcuni villaggi, s'attacò parimente il fuoco in vna principalissima Chiesa, alla quale arrecò non picciol danno. Dissimulò per all' hora il fatto l'accorto Principe; bêche ne sentisse cordo gliò grandissimo dentro al suo cuore; e fece fermissimo proponimento con l'occorrenza farne vn resentimento condegno, e dare à colpeuoli il douuto castigo. Aspettò egli dunque quando essendosi riconciliati insieme, fusse frà di loro tonchiusa la pace: dopò la quale douendosi abboccare insieme, nõ volle mai l'Abeasso entrare nel paese di Dadian, nè esporre la sua persona in mano d'vn Principe, il quale hauea già tante volte infestato con l'armi. mà per assicurarli, richiese da quello gli ostaggi che furono tre giouanetti figli di tre signori de' primi d'Odisci, i quali gli furono subito consegnati. Con questi pegni credendosi già il Principe Abeasso d'esser sicuro, con gran comitiua de suoi cortigiani entrò in Odisci, & venne ad abboccarsi co'l Principe Dadian. Mà appena entrato fù subito lui; con tutta

la sua gente fatto prigione: & agitata la sua causa, fu conchiuso, che data la libertà agli altri, il solo Principe fusse decapitato: non per altra cagione; che per il casuale incendio della Chiesa, che nella mossa delle sue armi era accaduto. Mandando fuori Dadian i suoi manifesti con dire, che in niun conto offesuar si douesse fede à coloro, che nõ haueano portato rispetto à Dio nella sua casa. Fù dunque il detto Principe decapitato: e gli ostaggi, nel suo paese, dalla moglie di lui furono fatti crudelmente scannare. Fuori de' sacrilegij (essendo io per lungo spatio di tempo in quelle parti dimorato) giàmai hò osseruato, che Dadian hauesse tolto ad alcuno la vita.

Mà se tal giustizia non viene eseguita dal Principe, è non però praticata da gli altri Baroni, e Signori del Regno: i quali hauendo in questa parte ampia facoltà; nell'occorrenze ne fanno molti morire; conforme lo sdegno, la crudeltà, e la barbarie gli suggerisce. Di vno mi ricordo à mio tempo, che s'incrudelì talmente contro d'vn suo vassallo (per vn lieue sospetto, che hauea di queilo, ch'hauesse affatturata la moglie) che ordinò, che nudo fusse legato ad vn lunghissimo palo à modo d'vn spiedo, e poi accendendo iui vicino vn gran fuoco, facendolo ruotare attorno al modo, che si suole arrostitire la carne: il fè crudelmente in quella guisa bruciare. Et vn altro vi fù, che hauendo in sua casa vn prigione da guerra, il quale il seruiua assai bene di fatto; in ricompensa di sapere ben cucire gli troncò vn piede, non per altro, se non per assicurarsi del suo seruiugio, e non se ne fuggisse al suo paese. Altri poi molti con le proprie mani per assai lieui cagioni troncano à loro vassalli il capo, & in altre guise l'uccidono. Nelle morti de' quali non vi

procede il Principe altrimenti: dicendo ch'essendo proprij loro vassalli, ne possono à lor modo disporre.

Il Principe poi benchè benigno; essendo amico del giusto, non tralascia mai alcun delitto impunito. I gastighi, che suole egli vsare, conforme alla diuersità de misfatti sono parimente diuersi: à ladri suole ordinare, che se gli tronchi, à chi la mano, à chi'l piede, à chi l'orecchio; à gli uccisori la mano, e se graui, e spessi, fussero, gli homicidij, & i furti li bruciano gli occhi: qual gastigo danno parimente a' ribelli, con trôcargli insieme & vnà mano & vn piede, se alcuno peccasse con qualche donna di Palazzo, se gli mozza il naso ad ambedue, e li constringe ad accasarsi insieme.

Frà tutti questi gastighi, crudelissimo è riputato, quello, di priuarlo della vista co'l foco; onde molti di buono accordo vorriano più presto perdere la vita, che gli occhi. Dicono essi, che colui, che muore termina con la vita ogni miseria: mà il cieco essendo in vita, è ripieno d'ogni trauaglio. Il sol modo, che tengono in eseguir tal pena è assai più penoso della stessa morte. Figgono in terra quattro pali, ne quali legano il malfattore cò le mani, e co i piedi tanto strettamente, che non possa far alcun moto: dopò hanno due piastrette di ferro poco più della grandezza dell'occhio, & ambe due queste stanno siccate in due ferri lunghi, i quali s'uniscono insieme dentro d'vn manico di legno: hor queste infocandole ben bene, le calcano sopra degli occhi, tenendole iui sino à tanto, che il calore del fuoco habbia asciugato l'vmor dell'occhio. Quindi è, che il dolore del paziente è sì grande per la forza del fuoco, che in vn tratto se gli gonfia la faccia, la gola, e tutto il petto, in modo, che per trè, ò quattro giorni non può assaggiar cibo alcuno.

Nel

Nel troncar poi le mani, e li piedi, si servono d'vna accetta infocata, per riparare con quel fuoco al sangue, che copioso in quel taglio esce dalle vene: tocandole sopra della giuntura, con vn bastone ne cauano la midolla accioche non vi marciscchi dentro.

Se'l furto si riduce solo ad vna Vacca, ad vn Bue, ad vn Porco, ad vn Cavallo, ò ad altre cose somiglianti; essendo scouerito il ladro, senza indugio s'eseguisce la pena, la quale è di pagarne quindici per vno; cinque de quali s'assegnano al padrone, ch'è stato rubato, cinque ne vanno al fisco, e l'altri cinque l'esecutori della pena per le loro fatiche si prendono. Mà se il ladro non è stato colto sul fatto: mà da qualche inditio si va sospettando d'alcuno: hanno trè modi per chiarirsi della verità, conforme alla chiarezza degl'inditij. Se vi sono molti, e chiari inditij, si ricorre alla tortura, al modo del paese, co'l sospenderlo con vna corda ad vn arbore per vn sol braccio. Il qual modo, benchè non sia al pari noioso della tortura usata da noi, detta la corda: non manca però di tormentarlo assai. Poiche nella legatura del braccio, tirando il peso del corpo assai da basso: se gli straccia la pelle uscendone copiosissimo sangue. Per lo che viene questo tormento tanto temuto da' Mengrelli, che per non farsi stracciare in quella maniera il braccio: vi sono di coloro, che appena alzati il tutto confessano.

Se gl'inditij poi son men graui: fanno vna prova della loro innocenza in cotai guisa. Hanno vna caldaia à tal effetto destinata, la quale è larga poco più d'vn palmo, & alta circa due palmi: empiono questa d'acqua, e nel fondo vi pongono vna crocetta di ferro; sotto di questa caldaia v'accendono il fuoco qual dicono, che deue essere acceso con legne de vite, &

al

al delinquente tocca trouarle, e con le proprie spalle recarle al luogo, oue accender si deue la caldaia. Ascendono dunque sotto della caldaia il fuoco, e quando è maggiore il bollire, colui al quale è stato il delitto imputato, è costretto, che vi metta la mano, con lo braccio nudo di dentro, e ne caui quella crocetta dal fondo. Leuato il braccio dalla caldaia; subito i ministri, che n'hanno la cura l'infilzano la mano, con la metà del braccio dentro di un sacchetto di tela, e nella piegatura del braccio legandolo: il suggellano nella legatura. Dopò il terzo giorno si conduce costui auanti al Principe, e dislegandogli il braccio, il rimirano molto bene: se non vi appare alcun segno di scottato dall'acqua bollente, vien subito dichiarato innocente: mà se per lo contrario apparisce scottato, è proclamato per reo; e come à ladro è condannato alla pena senza replica alcuna.

Circa i leggierrissimi inditij poi il lor costume si è, di purgarli con lo solo giuramento, il quale si hà à fare sopra di alcuna sacra immagine: ad electione però dell'attore: à cui stà il determinare da qual Chiesa s'habbia à portare, e quale debia essere l'immagine. Non dichiara subito il suo pensiero costui, perche se'l reo penetrasse qual si fusse l'immagine, sopra della quale hà da giurare, anderia prima del stabilito giorno à trouarla, & inginocchiarsi auanti di quella gli diria. Tù sai molto bene, che questo delitto io l'hò commesso, e come tale auanti à tè inginocchiato il còtesso: e dieo esser vero, che io l'hò fatto: per tanto questa mia confessione, che io fò hora trà mè, e tè ti basti: e giache io ho compito al mio obligo d'hauerlo auanti alla tua presenza confessato, non m'imputare à colpa se alla presenza de gli altri il negherò, e non confesserò



farò giammai. Et accidè che tù non-ti adiri meco; prometto d'offerirti la tale, ò tal cosa: come per esempio, vn Castrato, ò vna Pecora, ò vna Vacca. E così cò hauuer fatta tal confessione in segreto, già si crede hauer sodisfatto alla sua coscienza; e che hauendo poi da giurare sopra di quella immagine, possa liberamente giurare il falso.

Oltre à questi trè modi d'investigare i delitti occulti, ve n'è vn altro: del quale si sogliono seruire, quando à due persone vi concorrono vguagli gl'inditij. Perche non potendosi per l'vgualianza loro penetrare chi sia maggiorméte il colpeuole; suole il Principe comandare, che il negotio si determini con l'armi; facendoli combattere insieme à stecato. Onde assegnatogli il tempo, & il campo, s'elgono i Padrini, e nel giorno prefisso compariscono i combattenti accompagnati da vna gran turba d'amici parimente armati. Vanno à cauallo vestiti di giacco con lo scudo, la lancia, e la spada. Vengono posti in campo dalli loro Padrini, e datogli il segno si corrono l'vn còtro all'altro colle lancie; & il primo, che viene in tal còtrotto ferito, è stimato il colpeuole, e l'altro viene assoluto; e se per caso ambedue nell'incòtro restassero feriti; ambedue son giudicati colpeuoli, e come à tali sono seueramente puniti.

Altri delitti poi che frà noi fariano per atroci stimati, non sogliano altrimenti puniti. Di questi il più crudo che immaginar si possi è quello, di sepelire viuì i bambini; e ben spesso i proprij figli appena nati. Qual fiera, e barbara vsanza suol da loro praticarsi in caso, che vna donna Vedoua, che fusse già grauida del primo marito, passasse alle seconde nozze, non hauendo ancor partorito; il che spesso auuene in quel-

quelle parti. Perche all' hora il nuouo sposo, per sbrigarfi dell' impaccio di quel pouero fanciullo, hauendo pietà d' ucciderlo con ferro: con più spietata morte, l' uccide. Onde facendo vn fosso nella propria casa, viuo ce' l' sepelisce dentro. Il simile sogliono fare coloro, che oppressi da pouertà, ò da moltitudine de figli, non hauendo il modo di sostentarli, seguitano à generar figliuoli: perche appena nati li sotterrano uiui. A sceleragine sì grande non vi è prescritto gattigo alcuno: anzi essendo sopra di tal fatto pregato da nostri il Principe à porui alcun rimedio, sempre rispose, essere irremediabile il fatto, perche non potea egli tener conto del parto de' suoi vassalli. E ben vero, che tal crudeltà è stata assai giouenole all' anime d' alcuni di quei fanciulli; perche essendo stata alle volte da noi altri penetrata, mentre ne venne significata, da' loro vicini: habiamo prima che succedesse il caso, battezzati molti di quei fanciulli; che con quella crudelissima morte s' han guadagnato il cielo.

*Delle carcere de' Mengrelli.*

C A P. X I I I.

**T**Vta la Colchide si può dire, che sia vn sol carcere: venendo talmente dalla natura serrata, ch' entrandoui alcuno: non se ne può sì facilmente sbrigare. Dalla parte di terra vien tutta cinta dall' altissimo Cauaso: il quale, e con l' asprezza de' suoi scogli, e con la barbarie de' suoi habitanti, vieta da questa parte l' uscita à coloro, che sentar la voleuero. Allo ncontro vien situato il Mare Eufino, che, con

M l'cf;

l'esser tempestoso, e scarso di vascelli: chiude ancor egli il passo à chiunque cercasse di scampare, per quello. I due estremi poi vengono chiusi, e dal Corace e dal Fasso, fiumi ambedue, che per la loro profondità e larghezza senza l'aiuto di barca varcar non si possono. Per lo che essendo in tal maniera serrato il passo, se alcun forastiere per sua disgratia vi capitasse, non può altrimenti senza l'espressa volontà del Principe condursi più fuori di quel Regno. Oltre à ciò, vi è questo costume in tutto quel paese, che incontrandosi alcuno con vn altro, che ò all'habito, ò al parlare si dimostri straniero: ad ogn'vno è lecito l'esaminarlo della patria, e del negotio che tratta, e della cagione perche solo camini; e se'l ritrouasse in alcuna casa vacillante, ò menfogniero, l'arresta, e ne dà parte al Principe. Quindi è che essendo in Odisci gràn numero de schiaui forastieri, e particolarmente de Rolsiotti: non possono mai mettere fuori di quello il piede, e alla lor patria far ritorno.

Questo è il carcere comune, nel quale son chiusi tutti coloro, ch'han perso la propria libertà in questo paese. Del resto poi non si tien carcere per li malfattori serrato à chiave: mà volendosi il Principe afficcare d'alcuno, gli fa porre al collo vn collare di ferro, con vna lunga, e pesante catena, & in questa maniera il consegna ad vn soldato di guardia; in quel modo appunto, che mi vado figurando, che fusse carcerato S. Paulo in Roma: cioè incatenato, & ad vn soldato assegnato acciò il custodisse. I Carcerieri, & i Birri insieme sono coloro, che han la cura de cani di caccia (in lingua loro Megiogòri chiamati.) Questi sono coloro che prendono, e custodiscono i carcerati in vna stessa stanza con cani, gli vni, e gli altri

trì con catene legati, in mezzo de' quali sono forzati à riposarsi la notte: inuilupandosi ben spesso l'vne catene con l'altre; e partecipando della puzza, e sozzure di quelli. E per tema, che non fuggano di notte, oltre la catena del collo, v'aggiungono ancora a' piedi i ferri assai pesanti.

Dall'esser carcerato con la catena non ne viene eccettuato alcuno; per gran Signore che egli si sia. Poichè sdegnandosi con alcuno il Principe il fa prendere, & incatenare, e così incatenato, e consegnato ad vn Megiogòri il fa condurre attorno. E ben vero, che si suole hauer riguardo à Nobili di dargli vna catena assai più leggiera di quella della gente comune, e concedergli ancora che vadino à cavallo; il che viene alla gente bassa negato: E tal hóra accioche venghi meglio trattato, sogliono consignarlo à qualche Vescouo ò Signor grande, che ad ogni richiesta del Principe il custodischi. In tutto quel tempo poi che alcuno stà carcerato; benchè lunghissimo, e di molti anni si sia: nō si taglia capelli, lasciandogli così incolti per segno di mestitia grande, il che forsi hanno da gli Egittij appreso; come habbiamo accennato altroue.

*Del modo che offeruano nel litigare.*

C A P. X V.

**I**L modo, che in queste nostre parti s'offerua nel litigare con tante lungherie, e cauilli, quanto per li ministri profiteuole; altrettanto pernizioso per li sud-diti: viene affatto sbandito dall'Oriente tutto, e particolarmente dalli Regni della Colchide, e Giorgia: determinandosi iur in brieve qualsisia intrigato nego-

tio; e ciascheduno con pochissima spesa si può rim-  
 borzare il suo danaro. Tutto ciò principalmente pro-  
 viene, perche appresso di quei Principi non è sì diffi-  
 cile ad ottenerfi l'odienza come in queste nostre par-  
 ti, dalla quale difficoltà ben spesso ne nasce, che non  
 potendo i miseri litiganti far penetrare la verità del  
 fatto all'orecchie del Padrone, ne riportano ben spes-  
 so decisioni, assai alle loro ragioni contrarie. Mà al-  
 l'incontro felicissimi si possono reputar coloro, per ha-  
 uer il lor Principe in ogni tempo, & in ogni luogo  
 pronto ad ascoltare gli aggrauij, e rimediare a' biso-  
 gni de' sudditi. Se siede in consiglio, se passeggia à ca-  
 uallo, se v'è in viaggio, se si ritroua cacciando, se stà  
 affiso alla mensa: sempre ascolta negotij, e vi porge  
 opportuni rimedij. Non si guida nel decider le cause  
 con leggi Imperiali, nè con particolari del paese; le  
 quali con l'acutezza dell'ingegno ciascheduno può  
 stracchiarle à suo modo: mà con il retraggio della  
 ragione, che è il fondamento di tutte le leggi del mō-  
 do. La maggior parte delle liti compone, mentre sie-  
 de alla mensa. Perche mangiando egli in publico, e  
 trattenendosi in quel mestiere gran tempo, ad ogn'  
 vno è lecito auuicinarsi à lui, & inginocchiarsigli  
 auati, & esporgli i suoi bisogni; de' quali in quell'istā-  
 te n'ottiene la risoluzione. Nelli negotij lunghi, per  
 non fastidire il Principe: d'accordo le parti sogliono  
 fare vn compromesso; rimettendo il tutto à due Giu-  
 dici; de' quali ogn'vno s'elgge il suo. Questi due  
 Giudici insieme s'eligono vn Referendario: l'officio  
 del quale si è: che sedendo insieme con li Giudici,  
 habbia da riferire ad vna delle parti tutto quel tan-  
 to, che l'altra parte haue in suo fauore apportato.

Si determina da loro il giorno, e'l luogo, nel quale  
 s'hab-

s'habbia à decider la lite; che per lo più suol'essere sotto di qualc'arbore, celebre per l'ombra. Al tempo stabilito si congregano tutti al destinato luogo, e sedendo i Giudici co'l Referendario; comparisce prima l'Attore, & inginocchiarosi auanti di loro, espone le sue pretendenze à quelli, & apporta le sue ragioni; & essendosi sodisfatto di dire tutto quel tanto, che vuole; alzandosi s'apparta in luogo, che non possa sentire quel tanto, che l'altra parte discorre. Appartatosi questa comparisce l'altra parte auanti a' Giudici, alla presenza de' quali inginocchiatosi, ascolta primieramente il Referendario, che puntualmente gli riferisce tutto quel tanto, che la parte contraria a' Giudici esposto haueua: & hauendo inteso il tutto risponde alle ragioni di quella, & anche apporta le sue: quali finite d'espore si parte. Ritorna dopò questa l'attore con il quale il Referendario fa lo stesso officio. e questo rispondendo alle ragioni dell'altra, dice quel tanto, che in sua difesa li conuiene, & hauendo finito s'apparta, e così alternatiuamente comparendo auanti a' Giudici dicono tutte le loro ragioni, rispondendo alle contrarie: e come non gli rimane altro, che dire, i Giudici ritirandosi in disparte, insieme determinano tutto quel rãto, che gli par di ragione, & ogn'vno alla loro decisione s'accheta.

Questa forma di giuditio, benchè praticata da Barbari, è degna d'essere abbracciata da tutte le nationi del mondo: poiche non comparendo ambe le parti l'vna contra all'altra auanti a' Giudici, si sfuggono i contrasti, & i tumulti, dalli quali suole spesso essere la ragione offuscata. Quindi è, che gli Mengrelli non solo ne' giuditij, mà in ogn'altro negotio, che trattano, giammai vengono à faccia à faccia

cia

cia à trattarlo: mà per mezzo de' messaggieri si chiude il tutto. Così donendo vno eligere ò danariò ò altro negotio trattare, non và mai ad incontrar l'altro, & à dirgli: dammi il mio danaro, ò aggiustiamo il tal negotio, mà eligerà vna, ò due persone, che vadino à parlare à colui del suo negotio, le quali con molta creanza esponendogli l'imbasciata, ritornano ra risposta: e facendo egli la replica, gli Ambasciatori ritornano à quello, e caso, che questi Ambasciatori s'accorgessero, ch'alcuna delle parti si risentisse alquanto, subito l'acchetano, e così pacificamente aggiustano il tutto.

*Delli Matrimonij de' Colchi.*

C A P. X V I.

**N**ella nostra Eutopa la principal mira di colui, che vuole ammogliarsi è la dote, che dalla conforte richiede: onde ben spesso si vede, che nè bruttezza di corpo, nè grauezza d'anni, nè bassezza di sangue si stima: quando venghi contrapesata, con vna buona, e ricca dote. Stimandosi comunemente nel mondo, che ogni difetto, si ricuopra con l'argento, e con l'oro. Onde per questo allettati dalla ricchezza della dote, ben spesso i Signori si sbassano, e giouani, e belli con vecchie brutte, e sdentate s'inceppano. Non così nella Colchide, oue non essendo l'vso, che le donne diano à i loro mariti la dote: il primo loro intento si è di cercar nelle moglie, e beltà corporale, e nobiltà di sangue, & ottimi costumi: Et al marito poi appartiene in ricompensa d'hauer la moglie, fare a' parenti di quella gran donatiji, e ricchi pre-

presenti. Per tanto nel trattar de matrimonij in quelle parti la difficultà si riduce à presenti, che lo sposo debè per quella fare à parenti pagandoli il prezzo di quella non altrimenti che se comprasse vna schiaua. Tutti poi questi presenti si riducono, ò in tate Vacche, e Buoi, ò Caualli, ò schiaui, ò altre somiglianti cose. Si trattò à mio tempo vn matrimonio frà'l Principe d'Odisei, & vna figliuola del vniuersal Principe de Circassi chiamato Chafciach Mepe, Vennero gli Ambasciadori del Casciach Mepe in Odisei, & in nome del lor Principe esposero, che se desideraua cõchiudere il matrimonio: il suo Signore chiedea per suo presente cento schiaui tutti carichi di diuerse sorte di drappi, e di tapeti, cẽto Vacche, cento Buoi, e cento Caualli al che nõ sarebbe stata difficultà niuna, quando per altro capo non si fusse il matrimonio. sconclũ.

Stabilito il donatiuo, si fanno gli sponsali oue non è prescrito tempo all'erà degli sposi: mà essendo ancor teneri bambini di tre, ò quattro anni (nel qual tempo alle volte non sono nè ancho battezzati) fanno la cerimonia degli sponsali. Nel giorno che si celebrano gli sponsali, è costume, che'l padre, ò la madre della sposa conuiti lo sposo, con tutti li suoi più stretti parenti, e frà il conuito suole lo sposo in segno del futuro matrimonio presẽtare alla sposa ò qualche vaso d'argento, ò qualche anello, o moneta d'oro, e così vengono gli sponsali celebrati. Frà tanto la sposa rimane in casa de' suoi parenti: & ogni volta che lo sposo v`à à vederla, è tenuto di condur seco qualche Bue, con vino abbondantissimo, & altre cose da mangiare: le quali tutte in quello stesso giorno conuitando alcuni più stretti amici, e parenti allegramente le consuma-

no.



no. Le signore ben alleuate in queste visite per dar segno della loro modestia, nell'incontrarsi con lo sposo, non ardiscono alzar gli occhi giammai per guardarlo; e se vengono dagli sposi importunati accioche conuerfino amicheuolmente insieme, co'l dargli qualche buona risposta in vece di quella ben spesso ne riportano delle villanie.

Gionti gli sposi alla età delle nozze, seno da parte à tutti gli amici, e parenti: destinando il giorno, nel quale si deue fare il solenne sponsalizio; & in quello ogn'vno si sforza di comparirci con pompa, e cò gran comitina di gente, che'l corteggiano. Si apparecchia in quel giorno vn sontuoso conuito in casa della sposa: mà ogni cosa à costo dello sposo; il quale à tal effetto inuia colà gran numero di Vacche, di Castrati, di Porci di Caponi, di vini, di formaggi & altre cose mangiatue, conforme all'vso del paese. Congregata la gente, & apparecchiato il tutto, prima di sedersi a'tauola si chiama ò'l Parocchiano ò qualche Vescouo per celebrarsi il matrimonio: e se in quella casa vi fusse cappella verso di quella tutta quella comitina con li nouelli sposi s'indrizzano: mà se à caso non vi fusse, in vece di quella vanno in Cantina (la quale al pari della Chiesa riueriscono) e quì celebrano il matrimonio in questa maniera. Eligono gli sposi vn Padrino qual deue assistere à varie funzioni di quello dopo il Sacerdote vestito delle Sacre vesti introduce gli sposi nella Chiesa, ò vero in Cantina: i quali tengono vna candela per vno nelle mani accesa. Pretendono gli sposi, e siegue il Sacerdote, che porta due corone nelle mani da porsi nelle teste de' nouelli sposi. Entrati dentro con tutta la gente il Sacerdote recita dal suo rituale molte orationi sopra de' sposi: e finite

te queste, mette sopra del capo dello sposo prima vna delle corone, dicendo; si coroni il seruo di Dio N. per la serua di Dio N. Dopò mettendo l'altra sopra la testa della sposa, dice. Si coroni la serua di Dio N. per il seruo di Dio N. Indi prendendo vn bicchiere pieno di vino nelle sue mani, lo porge à bere primo allo sposo, e doppo alla sposa; sostentando frà tanto il Padrino le corone da dietro, accioche nel bere non cascassero in terra. Beuuto che hanno, il Padrino con vn ago, e con filo cose le vesti degli sposi insieme, & hauendo il Sacerdote recitate alcun altre orationi, leua le corone di capo agli sposi, sospendendole nella Chiesa, & il Padrino con vn coltello scose le vesti de' sposi, e cosi rimane il matrimonio celebrato; non pigliando giammai frà queste cerimonie il consenso de' sposi. Terminata la cerimonia della Chiesa, vanno tutti con maggior contento, e giubilo à celebrare vn sollempnissimo conuito, nel quale sedendosi ognuno, gli huomini da vna parte, e le donne dall'altra: nel più riguardeuole luogo frà gli huomini siede lo sposo, e nel più honorato frà le done stà affisa la sposa: & in questa maniera al modo de' loro conuiti; ne passano tutta la notte mangiando, beuendo, e cantando.

Nel mandar poi la sposa à casa di suo marito: il Padre, e madre di quella hanno per grande honore di consegnarla con donatiui tali, che siano conformi alla sua cõditione. Quello che gli sogliono dare, suol essere vn bellissimo letto, alcune cascie con varie sorte di vesti, e biancherie, due ò tre damigelle per il suo seruigio, caualli per sè, e per le sue donne, vn gran Caldarone, e qualche vaso d'argento. E queste cose hanno per grandezza, che ogn'vno le vegga. Onde

N men-

mentre conducono la sposa à casa del marito, fanno vna solennissima caualcata d'huomini, e donne, e frà quella conducono tutti li presenti, che l'ha suo Padre donato sopra le spalle de' suoi seruidori: e tutta quella gente per la strada v'allegramente sempre cantando. Gionti poi alla casa dello sposo, si fanno nuoui conuiti, e si distribuiscono varij donatiui à coloro, che sono interuenuti alle nozze.

*Del modo che tengono nel guerreggiare.*

C A P. X V I I.

**L**A guerra, così comune à tutte le nationi del mondo; è quasi propria de' Mengrelli. Atteso, che nell'esercitio dell'armi sono esercitati talmente, che fino da' teneri anni, essendo dalli loro genitori menati alla guerra, assaggiando gl'incomodi di quella: e vestono armi, & imbracciano scudo, & arrestano lancia; siche se gli viene à fare quasi cōnaturale il cōbattere. Tutti poi sono talmente à questo mestiere intenti, che con gran diligenza ogn'vno in sua casa tiene sempre apparecchiato tutto quel tanto, ch'è tale esercitio si richiede. Il miglior cauallo, che mantiene, non l'affatica giammai, se non in occasione di guerra; la miglior prouisione di vitto à quest'effetto conserva; e tutte l'armi tiene in tal maniera disposte, che ad ogni cenno del Principe possa andare à seruirlo. Anzi tengono per costume, che fino quando si riposano in letto, e lancia, e spada, e scudo, e giacco, e braccialetti di ferro si tengono al capezzale: accioche in tutte le occasioni siano apparecchiati al combattere.

Non

Non è in Odisci alcuno, che sia dalla guerra esente, nè per negotio graue che tratti, nè per grauezza di età, nè per infermità che patifchi, Al sol cenno del Principe, senza replica alcuna, ogn'vn che chiama, è tenuto seguirlo. Egli stesso per esempio de gli altri assalito da febbre non hà lasciato il campo: anzi nell'occorrenze con tutto il male vestendosi l'armi è corso alle scaramucce. Quindi è che nella Colchide ognuno à gran patimenti s'auenza: per lo che iui è affatto ogni morbidezza di letto sbandita; ciascheduno auezzandosi à riposar le sue membra ò sopra d'vna stuoia, ò sopra d'vn tapeto. A piccoli fanciulli, e teneri giouanetti nel maggior rigore dell'inuerno non gli concedono scarpe: accioche à piedi nudi sopra le neui s'auezzino à caminare. Nelli maggiori calori del Sole vanno alla caccia, seguitando le fiere: Nudi ben spesso li fanno guazzare grossissimi fiumi; e tutto ciò fanno per rendergli agili, e pronti à gl'incomodi, che seco suole la guerra apportare.

Hor volendo il Principe fare qualch'impresa: per radunar l'esercito non è costretto toccar tamburro, accumular danari, e congregar vittuaglie per mantenimento della sua gente: mà gli basta solo venendo l'occasione, spedire alcuni messaggieri per tutto lo stato, con viglietti a' Signori, Gentilhuomini, & Officiali del Regno, che frà tanti giorni con tutta la loro gente, armi, e vitto necessario si ritrouino nel tal luogo: oue ammassare si deue l'esercito: e con questo li dà patimente auviso per quanti giorni ogn'vno si debbia prouedere del vitto. Frà quel mentre dell'auviso, e del prefisso termine del Principe ogn'vno la sua prouisione s'aggiusta, riuede le sue armi, ferra i caualli, racconcia i guarnimenti, fà la rassegna della

sua gente : & al destinato luogo per il termine assegnato sè ritroua. A niuno farà forsi credibile (per lo poco nome , che tiene la Colchide ) il fiorito, e numeroso esercito, che mette in campagna: poiche in breuissimo spatio di tempo , raduna ben trentamila combattenti quasi tutta caualleria; e gente prouetta, & esercitata nell'armi. L'ordine che esce dal Principe per leuare questo numero di gente si è d'vn uomo solo per casa. La nobiltà si bens non per legge, mà per honoreuolezza và tutta all'esercito; e benchè vn Gentilhuomo habbia cinque ò sei figli, basta che siano di tale età, che possino montare à cavallo, che tutti seguivano il loro Principe in guerra. Negli vrgenti bisogni, che richiedono maggior leuata di gente: comanda, che, e due, e tre per casa vadino in campo; e taluolta esce comandamento, che vn solo rimanendo per guardia della sua casa, tutti coloro, che sono atti alle armi escano in campagna.

Radunatosi l'esercito s'indriza verso del paese nemico. l'ordine che tiene nel marciare , è appunto quello, che si tiene nell'habitatione del paese : perche quando s'indriza per assaltar Imereti, quei che stanno su le frontiere d'Imereti, con la lor gente formano la vanguardia; quei che habitano nel mezzo d'Odisci fanno il corpo della battaglia; e gli vltimi che sono verso gli Abcassi sono di retroguardia. Tutto il contrario nel ritorno s'offerua; ò pure quando si ritroua l'esercito verso gli Abcassi: perche all'hora la retroguardia diuiene vanguardia , e la vanguardia si fa retroguardia . Nell'accamparsi , ognuno nel suo quartiere s'accampa : frà i confini del quale à ciascheduno è lecito d'eligerfi quel luogo, che più l'aggrada, nel quale per segno, che già sia stato occupato,

cupato, vi ficca la sua lancia in terra: nè à niuno è lecito più di pigliarselo, e quiui erge il suo padiglione, ò forma la sua capanna. La nobiltà tutta tiene bellissimi padiglioni, & alcuni anco per la sua gente, due, è tre, ne spiegano. Nō credo che esercito si ritroui il quale eschi in campagna con maggiori commodità di quelle, cō le quali esce l'esercito de' Mengrelli. La pompa delle vesti quì più che altrone risplende: euacuando ognuno le sue guardarobe, per comparire nell'esercito molto bene all'ordine. Onde ogni giorno per bizzarria si cambiano le lor vesti. Chi tiene dell'argenteria tutta sè la conduce con esso, & anco bellissimi tappeti Persiani, sì per starui affiso di sopra il giorno, sì anche per dormirui la notte. Il mangiare in quel tempo è assai lauto, conducendosi à quest'effetto gran quantità di vittuaglie, ognuno le sue: Onde si vede per l'esercito vn gran numero di Vacche, Buoi, Castrati, Vitelli, sacchi pieni di gomo, e di farina, e per haue- re ogni matina il pan fresco, subito gionti edificano a lcuni fornelli per cuocerlo. L'ordinario trattenimento del campo sono continui banchetti, e se hoggi vn signore facendo qualche conuito inuiterà alcuni, quelli domani banchetteranno à lui; si che sempre si ritrouano in continui conuiti, ne' quali trattenendosi tutta la notte, non si sente altro frà quelle tenebre, che vna moltitudine d'incomposte voci, che frà la crapula stanno continuamente cantando. Quali voci, e canti all'hora si raddoppiano, quando l'esercito è entrato in paese abbondante de' vini, perche all'hora raddoppiandosi il bere, s'inalzano maggiormente le voci. Non vi è timore alcuno d'essere in quel tempo da gl'inimici assaltati: non essendo costume di quella gente di combatter la notte: affermando esser tem-

po

po assai importuno per assaltar l'inimico quello, nel quale non si può discernere l'amico dall'inimico: onde ben spesso pòtrebbe accascare: che mentre cercassero d'oltraggiar l'inimico, in luoco di quello togliesse l'amico la vita. Con tutto ciò non mancano di guardarsi assai bene in quel tempo, non già distribuendo le sentinelle per l'esercito al nostro modo: mà fatta vna squadra di quattro. ò cinquecento caualli, sotto la condotta di qualche Titolato, tutta la notte fino allo spuntar del sole vanno cōtinuamente attorno all'esercito girando.

Se si ritrouassero due nemichi eserciti allo incontro: sogliono i Principi, benchè inimici, presentarsi di ritrescamèti l'vno all'altro: così ancora gli altri signori infrà di loro. Sul far del giorno, e nel tramontar del sole suonano i loro tamburri quali sono alla Persiana; ciò è di rame assai grandi, al modo d'vna caldaia, che da vna sol parte tengono il corame, e marciàdo l'esercito li conducono à due, à due sopra d'vn Cauallo, ò d'vn Camelo, e con loro nel mezzo caualca il Tamburrino: il quale con due bastoncelli li va continuamente battendo. Con li tamburri suonano parimente due trombe ancora alla Persiana, non ritorte, mà dritte, più lunghe della statura di vn huomo, e due huomini, non in vn medesimo tempo, mà scambieuolmēte le suonano con vn certo suono assai più terribile, che grato all'orecchio. Nel sonarsi le trombe, le prime sono quelle del Principe, & hauēdo queste fornito ripigliano per seconde quelle del Principe di Guriel, e per terzo suona Lipardiàn, ch'è il più gran Signore d'Odisci: così da mano in mano van sonando, conforme all'ordine, e grado, che tengono infrà di loro. E se portasse il caso, che si ritrouasse à fronte co'l Principe d'Ime-

d'Imereti, il quale per l'addietro è stato padrone di Dadian, sè gli porta (benche inimico) questo rispetto, che non suona altrimenti il Principe d'Odisci se non hanno finito le trombe di quel d'Imereti .

Se gli conuiene poi combattere con l'inimico; oue i nostri ripongono tutta la speranza della vittoria nell'ordinar bene l'esercito, con buona disciplina militare: costoro si vantano di non hauere nella battaglia ordine alcuno . Onde al comparire dell'inimico senza aspettar segno alcuno di battaglia, e senza restringersi insieme in battaglione, ò formar qualche squadrone: quello che è il primo à montare à cauallo, è parimente il primo ad incontrar con la lancia l'inimico, quale ò abbatte per terra, e lo fa prigiono, ò viene da quello abbattuto, e preso; e così fa parimente tutto l'esercito; in tanto che tutta la loro battaglia in vn sol corso di cauallo vien terminata. Per la qual cosa nel termine d'vn sol quarto d'hora, ò rompendo l'inimico, ò venendo rotto da quello, è finita la pugna. Nel qual modo di guerreggiare sono stati sempre felicissimi li Mengrelli, vlcendo sempre vittoriosi dalle battaglie. E pure chi contempla gli huomini d'Imereti, colli quali son soliti di combattere: vede coloro assai ben disposti di corpo, di bellissimo aspetto, & hanno nel volto vna certa maestà, e brauura, che sembrano di volerli insignorire del mondo tutto . Ad ogni modo accozzandosi con quei d'Odisci, al primo tocco di lancia vengono abbattuti per terra . Più volte ne hò domadato à Mangrelli, qual si sia la ragione, per la quale quei d'Imereti essendo dotati di sì bello, e brauo aspetto non possano fronteggiare con loro? e mi hanno risposto, che tutto ciò prouiene perche il valor della guerra non pende altrimenti dal sembiante del corpo,



corpo, ma dal coraggio dell'animo: laonde essendo coloro dotati di quello, e priui di questo, non possono stare a fronte de' Mengrelli coraggiosissimi più d'ogn' altra nazione del mondo; non stimando giammai pericolo alcuno. Quindi è, che hauendo Dadiàn riportate gloriose vittorie di quei d'Imereti, vengono questi talmente intimoriti, che non ardiscono più di venire à guerra aperta con quello. Il quale insuperbito del felice successo delle sue armi, mentre non può venire con quello à qualche giornata campale, ogn'anno l'assalta il paese: mettendo il tutto à sangue, & à fuoco; riportandone sempre à sua casa vn ricco bottino d'armenti, di schiaui, e d'altre robe.

Per ostare dunque il Principe di Basciaciuch à tanti danni, che alla giornata riceue: in hauer noua, che Dadiàn già radunato l'esercito viene ad assaltarlo: subito si ritira nel fortissimo castello di Cõtatis; oue con alcuni tiri d'arteglieria dà segno al suo stato, ch'ognuno si salui; perche già Dadiàn se ne viene. All'auuiso de' tiri tutti si saluano dentro di qualche castello, ò nell'altissimi monti; assicurandosi in questa maniera se non della roba, almeno della libertà; fuggendo la schiauitudine, che gli sourastà.

Si pose vna volta Dadiàn nel pensiero, di volere disnidare affatto il Principe d'Imereti dal detto Castello, con smantellarlo, e metterlo à terra: onde à tale effetto hauendo fatto montare da vn Francese (iui à caso capitato) da trenta pezzi di cannoni, tentò con quelli l'impresa: ma come, che i Mengrelli sono assai più auezzi à guerreggiare in aperta campagna, che in assediare Città, non gli riuscì quel tãto, che designaua: perche si credeua, che al sol rimbombo di quei cannoni non altrimenti, ch'al suon delle trombe le muraglie

raglie di Gierico, douessero immantinente cascare. Onde non hauendo nè le debite prouisioni, che al serui- gio di quei cannoni si richiedeuano, nè huomini prat- tici per saperli ben maneggiare, hauendo sparate molte cannonate contro à quel Castello, senza profit- to alcuno, pieno di mestitia fece il suo ritorno in Odisci.

Con tutto ciò, hà dato ordine à suoi, che habitano nelle frontiere, che con continue correrie infestino l'inimico. E questi obedèdo al suo comandamento, danneggiano spesso quello stato, e con ricca preda di bestiami, e di schiaui, sè ne ritornano à casa. Anzi sono tanto insolenti diuuenuti, che alle volte fin sotto al Castello di Cotatis s'auanzano: predando il bestiamè della Città, che stà pascolando nel piano. Vn giorno frà gli altri essendo à quest'effetto usciti da Odisci da venti caualieri ben armati, gionti al Castello pre- dorno gran quantità d'animali, sù gli occhi del Principe: e cacciandosegli auanti affrettauan la fuga: Fra tanto il Principe d'Imereti, assai più dello scorno, che della perdita dolendosi, rinfaccisua a' suoi, che non hauessero animo tale di rintuzzar l'orgoglio, & insolenza Mengrella. Oprò con il suo dire in modo; che da ottanta de' suoi vestendosi l'armi, e montando à cauallo, si diedero con prestezza à seguitare i fuggi- tui; che con la preda affrettuano il lor camino. E gli giunsero in tempo, che stauano già per entrare nel lor paese. Non si smarrirno punto i Mengrelli dal vederli assalire da sì numerosa gente: e benche se gli conoscessero di numero inferiori, si conosceuano non però d'auanzargli in coraggio: onde mettèdo in disparte la preda, voltàdo arditamente la faccia all'inimico, ch'à tutta briglia li correua con le lance di sopra, cor-  
O scro

fero ad incórrarlo: e fù l'incontro sì fiero, che hauendoli quasi tutti burtati da cauallo, ne ferno vna gran parte prigioni, e lieti sì per la preda fatta à Coratis, come per il nuouo acquisto de' prigioni: fero vno glorioso ritorno alle lor case: Et il seguente giorno si trasferirno alla corte del Principe, al quale presentorno tutti quei prigioni così armati com'erano: dal quale, oltre le lodi, furono con larghi donatiui remunerati.

Occorre alle volte che doppò vn lungo guerreggiare frà di loro, venghino questi due Principi à qualche trattato di pace. Quale essendo conchiusa, si sogliono abboccare amicheuolmente insieme: e à tale effetto eligono la più bella, e spatiofa campagna che si ritroui in quei contorni. Al giorno stabilito compariscono in quella in vno tempo stesso questi due Principi, con gli loro eserciti schierati; Vengono ambedue alla testa de' loro eserciti, sopra generosi caualli, ornati con ricchi guarnimenti d'oro, tempestati di gioie, & essi pomposamente vestiti. Et in questo modo si vengono gli eserciti pian piano ad auuicinare, risonando frà tanto da per tutto gran strepito di tamburri, e di trombe. Auicinatosi in questa maniera gli eserciti ad vn tiro di arco, i Principi in vn tempo stesso volgendosi à suoi, con la mano gli fan cenno ch'ogn'vno si fermi: al che vengono subito obediti, non mouendosi più alcuno dal suo luogo: & i Principi accompagnati da vn sol scudiere si vanno ad incontrare. I scudieri portano nelle mani qualche bel vaso d'oro, ò d'argento, il quale accostatosi l'vno all'altro i loro signori, ce'l porgono: e questi smontati da cauallo fattosi prima per salute vna genuflessione, si burtano l'vno à piedi dell'altro quei vasi; e poi caramen-

ramente s'abbracciano. Indi rimontati à cauallo, soli à vista delli due eserciti si trattengono passeggiando, amicheuolmente discorrendo per lo spatio d'vna mezz'hora, e fattosi per licentiata vn profondo inchino, ciascheduno fa ritorno a' suoi: & il seguente giorno l'vno suol conuitare l'altro, facendoli ricchi donatiui, e così vien stabilità la pace.

*Delli Giuochi de' Mengrelli.*

C A P. XVIII.

**N**ON manca à Mengrelli ancora il passatempo de' giuochi: parte de' quali sono comuni con tutte le nationi del mondo, e parte talmente proprii loro, che fuori del distretto di Mengrellia, e Giorgia niun altro gli esercita. I comuni sono i scacchi, lo sbaraglino, & i tarocchi: i due primi sono affai più proprii delle dame, che de gli huomini, e quelle con tanta prestezza, e maestria li giocano, che è vna marauiglia à vederle. I Tarocchi son rari, e solo vanno per le mani de' Principi. I proprii poi del paese, e solo da gli huomini esercitati son due: il **Ballonetto** è l'vno, e l'altro il tirare coll'arco ad vn segno posto sopra d'vna altissima antenna. L'vno, e l'altro de questi giuochi fanno à cauallo. Et in quanto al giuoco del ballonetto il giocano in questa maniera. Si congregano in vn campo affai largo, capace di poter correre liberamente i caualli, da otto ò dieci Cavalieri sopra de' migliori caualli, che s'habbiano: fortificandosi molto bene le selle con duplicate cinghie, e sopraccinghie, accioche nel giuoco mette s'aggirano sopra di quelle con far gran forza, non se ne rompa alcuna. Hanno

ciascheduno di loro vna racchetta nelle mani, della quale il manico è più di quattro, ò cinque palmi di lunghezza: la racchetta poi benchè sia tutta tessuta di corde al nostro modo, è non però da vno de'lati aperta, mancádoui il legno: acciò più facilmente da quella parte aperta possano pigliare il ballonetto da terra. Il giuoco in questo consiste: che'l primo che comincia il giuoco mette sù la racchetta il ballonetto, e tenendolo fermo sopra di quella, si mette à correre con il suo cauallo, e gli altri tutti in fila l'vn dopò l'altro con le loro racchette nelle mani gli van dietro seguendolo. Il primo con la racchetta sbalza il ballonetto in alto auanti di lui, in tal modo, che nel cadere, che fa il ballonetto à terra, egli sopraggiunghi in quel luogo, e nel balzo, che fa il ballonetto da terra, egli il percuote con la racchetta di vn rouescio in qualunque parte egli si vada. Verso la quale per prenderlo, ciascheduno à tutta carriera si spinge; e senza smontar da cauallo, con la racchetta cerca ogn'vno à gara impadronirsene. Colui che'l prende fa subito capo agli altri; e nello stesso modo lo sbalza in alto; e'l percuote di rouescio; e poi gli altri cercano d'impadronirsene; e così vanno giocando infino à sera. Questo è vn giuoco diletteuole assai, di esercizio, e distrezza grande. Al quale non cede parimente vn'altro, che fanno in questa forma. Legano insieme due lùghissimi traui al modo di vn antenna di Galera, e questi piantano in mezzo d'vna gran piazza: nella sommità essèdo aguzo e sottile vi fermano in piano vna tauoletta rotonda, non più larga di quattro dita. Questa traue la sogliono tenere piantata nelle piazze auante de' loro palagi i più gran Signori d'Odisci: i quali quando gli aggrada di passare il tempo in quel giuoco mettono

fopra di quella tauoletta qualche vaso d'argento, e facendo vna radunanza di molti caualieri à cavallo armati d'archi, e frecce corrono ad vno ad vno per quella campagna verso di quella traue à tutta carriera; nell'approssimarfi alla quale mettono la faetta nell'arco, e così correndo la scoccano verso di quel vaso d'argento, che stà nella sommità; e colui, che con la faetta colpendola il fà cascare al basso, resta padrone del vaso, e vien lodato da tutti li circostanti.

*Delli Medici, e Medicine de' Mengrelli.*

C A P. X I X.

**I**N tutta la Colchide sono accettissimi li Medici: in tanto, che niun'altra cosa vien tanto bramata da quei Popoli: quanto, che da lontani paesi venghino ad habitare nelle loro parti, ò qualche Turco, ò Persiano, ò Italiano, ò Francese il quale sia alquanto di questo mestiere intendente. Onde capitandone alcuno. (benche pochissimo instrutto de' canoni di medicina) il sol nome di medico, con qualche malfatto rimedio gli basta, per esser da ognuno honorato, rispettato, & accarezzato. Frà gli altri gli Italiani, e Francesi son tenuti in maggior stima degli altri. De' quali quando alcuno vi gionge, accioche non si parta da loro: cercano d'incepparlo con moglie: prouedendolo insieme di casa, territorij, armenti, vassalli, e schiaui; con tutto quel rãto di più, che sappia desiderare il suo cuore. Sono poi tutti auidissimi d'apprendere alcun rimedio: perloche volendone il medico preparare alcuno, cercano, che sempre s'accomodi alla loro presenza: & imparato che l'hanno, subito vien diulgato per tut-

to il paese in vn tratto. Anzi che alcuni più curiosi, hauendone radunati molti, l'hanno in loro linguaggio registrati in alcuni libri, chiamati da loro **Carabatini**: ne quali si ritrouano scritti varii vnguenti, confettioni, e sciroppi al nostro modo: mà per non hauere gl'ingredienti necessarij non possono componerli bene fanno si bene tutto quel tanto, che possono. Onde tutti i più principali d'Odisci, ognuno tiene qualche cassetta con molti sciroppi, acque rose, e confettioni, per seruirsene ne'bisogni.

Vi sono alcune donne, le quali si diletmano di gouernare gl'infermi: per loche appena vno s'inferma, che subito si fa chiamare vna di queste: dalla quale vien regolato nel cibo, e gli fa molti rimedij con l'applicargli molt'erbe di fuori, e di dentro. Nel cibo sogliono tenere questa regola. Gli vietano affatto ogni sorte di carne, nè d'altra cosa il cibano, che di panico, dal quale leuandoli la corteccia in vn mortaio, lauato ben bene: lo cocinano assai liquido; nè altro condimento vi pongono, che alcune foglie di cogliandri & alcune gocce di vino. Nelli dolori del capo li fasciano la fronte con le foglie della **Cardiaca**, & del succo di quella ne danno per bocca per ogni sorte di male.

Nell'ardentissime febbri sepeliscō l'infermo nelle frondi del salice. Di purga nõ se ne tratta da queste donne nel tempo dell'infermità: mà à coloro, che per preseruarli sani li domandano alcun rimedio purgatiuo, li sogliono somministrare vna gran tazza di succo di **Titimaglio**, che per vomito, e per da basso li fa tale operatione, che mezzi morti gli lascia. Chi di loro potesse ritrouare qualche poco di **Reobarbaro bêche** in poca quantità, e tutto tritato, il serba per vn  
pre-

pretioso medicamento contra le feбри: non già donandolo in sostanza, nè anche pestandolo: mà così intiero mettendolo in infusione per vna notte nell'acqua, la mattina seguente cauandone il Reobarbaro, e serbandolo per altre volte, dà à bere, al febricitate quell'acqua. M'abbattei vn giorno à vedere vn medico del paese, che essendo Dedoballa ammalata, aggrauata da passione di cuore, suggerì al Principe, che sarebbe stato vn rimedio assai accertato per rallegrargli il cuore, di dargli il Giacinto. Appena il disse, che fù subito recato vn bellissimo Giacinto acciò l'accomodasse. Il modo, che tenne à prepararlo fù questo; si fè dal fiume condurre vn sasso, & hauendolo posto dentro d'vna tazza d'argento con vn poco d'acqua, bagnaua il Giacinto nell'acqua, e poi lo stropicciua fortemente sopra di quel sasso; credendosi in questo modo il buon medico di struggere il Giacinto nell'acqua: mà in fatti non si struggeua altrimenti il Giacinto, ma'l sasso: essendo il Giacinto assai più duro del sasso. Si che fregandosi insieme, rimaneua sempre intiero il Giacinto, e'l sasso si struggeua; & in questo modo, di quell'acqua hauendone ripiena vna gran tazza, tutta la diede à bere à quella Principessa inferma.

Per gareggiare con Galeno vn medico da queste parti, basta che egli sappia fare queste tre cose. La prima, che sappia comporre qualche medicina purgativa: la seconda che accomodi degli sciroppi: e la terza che faccia delle conferue, che siano al gusto grate. La prima, e più principale è la purga: quale quanto sarà più vioienta tanto sarà più celebre il nome del Medico: e questa s'ha da dare ad ogni sorte d'infermità, senza hauer riguardo all'humore peccante: dal  
che



che alle volte ne nascono effetti pericolosi assai, perche per la sua violenza abbattendo le forze, nè euacuando quel tãto, che euacuar si deue, restãdo nel suo vigore il male, e le forze mancate: sè ne sogliono spesso morire. Se per sorte alcuno de' nostri medici, che iui si ritrouasse, cercasse di darli qualche confettione gentile, che moderatamente euacuasse, come il Diafenico, ò Diacattolico, perdereia in vn tratto il concetto di buon medico appresso di loro: perche come non vedono quella violenta euacuatione, si lamentano sèpre, che il rimedio gli sia rimasto nel corpo, & il male non gli sia uscito di fuori.

Vi capitò vna volta vn Medico Persiano ch'auazzo à Medica Persiani robustissimi di complessione daua alcune purghe più da caualli, che da huomini. Crebbe in vn tratto il suo grido per tutta la Colchide, in modo che tutto quel paese ne giubilaua; credendosi d'hauere acquistato vn nuouo Esculapio: e fù tale il grido, che tutti gli amici persuasero al Principe, che hauendo la commodità d'vn huomo tale, per preferuarli sano, douesse in ogni conto purgarsi. Il Principe più per cõdescendere all'importune preghiere de' suoi che per bisogno si contentò di farlo: onde chiamato il medico si pose in rimedij. E la prima cosa che fece il medico gli prohibì, che per tutto quel tempo, che staua in purga, non montasse à cavallo (grandissima mortificatione de' Mengrelli, che tutta la lor vita la menano à cavallo) Appresso gli vietò ogni sorte di cibo, dal Castrato in fuori. Indi gli ordinò (non essendo ancor purgato) che due volte il giorno entrasse in vn bagno oue vi dimorasse per lo spatio almeno d'vn hora. Affermando, che quel bagno gli hauerria remolliti gli humori in modo, che nel pigliar della purga poi con  
gran

con facilità l'haurebbe euacuat tutti fuora.   
 Fra quel tempo poi, che si preparaua alla purga,   
 che furono ben da dieci giorni da tempo in tempo   
 gli daua vna buona quantità di pilole. Venne finalmente   
 la giornata della Medicina, e la sera antecedere gli ot   
 tinò, che se beuesse vna gran tazza di latte caldo, che   
 almeno erano da tre libre; non permettédole, che per   
 quella sera gustasse altro cibo. Su la mezza notte gli   
 diede da quindici pilole ciascheduno de' quali era   
 vna dramma: e su l'aurora in vna tazza d'argento vna   
 beuanda, la quale auanzaua due libre. Quel tanto che   
 mi vado ricordando, che fe questo medico entrare   
 in questa medicina si fù di Turbit quasi vn oncia, con   
 altrettato oglio di madorle, di Reobarbaro mezz'on   
 cia, di mirabolani d'ogni sorte, di scamonea vna drā   
 ma, & altre cose, che hora non mi souengono. Dopo   
 hauendo fatta vna decottione di succo di granato   
 dolce, di rose, e di viole secche, vi riuersciò dentro tut   
 ta quella materia spoluerizzata: e riuolgendola con   
 vna mescola, calda la cacciò in corpo del Principe, il   
 quale, per il gran desiderio, ch'hauea di conseruarsi   
 sano, con vna pazienza inuitta, fù obedientissimo à   
 tutti i cenni del Medico. L'operatione fù tale, che già   
 la sera quando s'andò à riposare hauea quarantasette   
 volte operato, oltre à quel tanto che laurò parimen   
 te la notte. Il grido del Medico fù grande per tutto lo   
 stato del Principe, restando ammirati tutti di tanta   
 sapienza, che con vn solo medicamento hauesse tanta   
 roba cauata da vn corpo. Rimase il Principe tãto fiac   
 co, che molti giorni vi passorno prima, che recuperasse   
 le antiche sue forze: ma assai sodisfatto del Medico,   
 credendosi, che tutto quel tanto, che l'era uscito dal   
 corpo non fossero altro, che infermitadi, che gli so-

urastano, e che mediante tal medicamento ne do-  
 uesse stare per un gran tempo libero affatto, & ha-  
 uendo largamente rimunerato il medico il licentio. Sò  
 bene che in queste nostre parti un simile medicamen-  
 to haurebbe, o se lo è inutile, o priuato di vita alcuno:  
 ma in quel paese, o sia la robustezza del corpo, o la  
 qualità de' humori, se le medicine si danno al peso  
 della nostra Italia, non oprano cosa alcuna. Per tanto  
 è necessario replicare, e triplicare i pesi accioche  
 fortifchino il loro effetto. Anzi sino i nostri Italiani,  
 dopo esser dimorati per qualche tempo da quelle  
 parti, bisogna con gagliardi purgatiui al modo del  
 paese purgargli. E questa è la più principal cosa, che  
 habbia da sapere il medico da quelle parti.

La seconda cosa, della quale ha da essere instrutto  
 il Medico, è il far sciroppi, siano di miele, o pur di zuc-  
 carato, e questi, benchè non siano proportionati al male  
 dell'infermo, basta solo, che gli siano al gusto grati.  
 Onde infermandosi alcuno, e chiamando qualche  
 Medico del paese, la prima cosa, che da quello ricerca  
 s'è, che l'accomodi gli sciroppi per bere: e tanto più  
 scientifico sarà il medico stimato, quanto farà la va-  
 rietà de' sciroppi, che saprà accomodare. Per lo che,  
 questa razza di medici al tempo delle viole, e delle  
 rose ne raccolgono, ne seccano, e ne conferuano gran  
 quantità, accioche occorrendogli il caso cocendole cò  
 zuccharo, o cò miele, ne formino gli sciroppi tanto sti-  
 mati da loro. Questi sciroppi non solo da infermi,  
 ma anco da sani vengono bramati. Onde colui che  
 ha fama di Medico, è necessario, che tenghi molti vasi  
 pronti, ripieni di queste beuande; poichè occorrendo  
 ad alcun Signore à passare per la casa del Medico, su-  
 bito il v' à visitare, richiedendolo di qualche rinfre-  
 sco:

fecò: e così ha adogli vn poco di quel d'icori m'frudati con acqua; gli rimane afferridato, e con prescati il ritribisce assai bene.

La terza cosa, che appartiene al Medico da quelle parti, è di far confetioni, o eternanij, o conferue, che sotto nome di maggiù vengono in loro lingua chiamare; Quelle maggiù da Persiani sono enumerate fra li rimedij maggiori; & assai più attribuiscono alla maggiù, che alla pargu, o ad fatallo: cercando con quella non l'euacuatione degli humori, ma la certificazione di quelli. Onde di frammenti di gioie, e d'aromati pretiosi formano vatic, e diuersè confetioni, le quali serbandole in alcuni scatolini se ne seruono ne' bisogni. Da questi forse, per la vicinanza di quelli, hanno appreso i Medici Mengrelli: e con lo stesso nome di maggiù le chiamano, ma assai dalle Persiane diuerse. Poiché i Medici Persiani seguitando la scuola degli Arabi, & essendo dalla natura d'ogni bene prouisti, così di semplici medicamenti, come d'aromati Indiani, e d'ogni sorte di gioie: fanno delle maggiù di gran pregio; & al corpo humano gioueuoli: Ma i Mengrelli di tutte queste cose spogliati: benchè conforme all'aspetto, & al gusto formano delle maggiù à quelle consimili: sono però dall'efficacia di quelle molto lontane. Essendo non già di frammenti di gioie, ma ò di semenza di lino pesta, & incorporata con miele, ò di scorze d'araci acconcie allo stesso modo, ò di carote, ò d'altra radice, ò di frutti. In somma basta, che in qualche maniera sia grata al gusto, che ogni cosa s'accetta per medicamento celeste. Vi fù à mio tempo vn Bulgaro truffatore, ch'hauendo già in Constantinopoli rinnegata la Fede, era poi capitato in Odisci: Questo non con altra indultua, che co'l for-

imbre vn imbroglione di questi rampaua assai bene la vita. Pigliaua egli del pane e brustandolo il pestaua; & incorporandolo poi con vn poco di miele, & alquanto di pueri; lo metteua in alcuni uasetti: e con quella caminaua il paese, dicendo che era vna finissima Timica, che egli hauea già recata dal Gran Cairo, e tanta quantità che ne pigliare potesse su la pila d'vn coltello daua per il prezzo d'vna porchetta, o d'vn capone, o d'vna gallina; e carico di queste robe ogni settimana ritornaua à sua casa.

Queste sono le tre cose, che costituiscono principalmente il Medico da quelle parti; oltre le quali ve si richiedono altre conditioni da non stimare assai dannuoli per l'infermi. La prima si è, che condescenda al voler dell'infermo in tutto quel tanto, che ricerca dal medico: se vuol bere, se gli dia da bere, se vuol mangiare, se gli dia il mangiare, se vuol dormire, che dorma. Affermādo essere vn impietà, pur troppo grande, negare agl'infermi il loro ristoro. Le più ordinarie infermità del paese sonola milza, l'idropisia, e la tosse. Circa la tosse lor tengono, per cosa cōtraria à quella tutte le cose dolci. Onde se per lenirgli il petto, e la gola se gli dà qualche poco di zuccaro: con la prima tosse che l'assalta, escono parimente i lamenti, che quel dolce l'ha ruinato affatto. Nell'idropesia, non si possono astenere dal bere: nè li vien proibito: onde beuono tãto, sino che crepano. La milza ancora la curano tutto al rouerscio di quello, che curar si deue.

Ridicoloso è parimente il rimedio, che soglion fare à coloro, che sono da terzana, o da quartana assaliti, il quale forsi dagli Abeassi loro vicini hanno appreso: nel principio dell'accesione, quando si ritrouano tutti tremanti per lo freddo, si fanno ignudi calare fino alla

la gola dentro del più freddo, & agghiacciato fiume, che ritrouar si possi: due huomini à vna forza li tengono là dentro, per vn buon spatio di tempo: onde mezzì morti uscendo da quell'acqua li colcano nel letto: affermando, che dal detto rimedio ne sentono gran giouamento.

*Viaggi de' Mengrelli.*

C A P. X X.

**T**Vta la vita de' Mengrelli consiste in vn continuo viaggiare: la ragione si è, che non essendo ui nel paese nè Città, nè raddunanze di case, & habitando ognuno oue più l'aggrada, son costretti per ogni negotio, che gli occorre, mettersi in camino, & andare à ritrouar colui, co'l quale hanno da negoziare. A questo effetto ciascheduno stà ben prouisto di tutte quelle cose, che à viaggiar gli bisognano: tenendo; oltre il canallo, sempre apparecchiato vn buon feltro per ripararsi dalla pioggia, che spesso, e copiosa suole cascare da quelle parti; e con quello gli stivali, gli sproni, la sella, e tutti quei guarnimenti, che possono al cavallo seruire. Procurano sempre d'andare molto leggieri à cauallo, non recandosi con loro nè bisaccia nè'l feltro stesso; menandosi sempre vn creato à piedi, che portandolo in spalla, nelli bisogni ce lo porga. La sella, ò alla Persiana, ò alla Turchesca, che sia è legierissima, e di pochissimo peso: nella quale, e pettorale, e groppiere, e staffe benche fortili, e leggieri sono non però assai forti: le cinghie l'han sempre duplicate per il viaggio accioche rompendosene vna, l'altra sia pronta. E necessario oltre à ciò nel camino

COB-

condursi seco vn letto portatile, che per ordinario consiste in vna couerta, & vn cuscino inuolti dentro vn tapeto, e legati con vna fune; e questo letto il fanno portare, ò dalle loro genti in spalla, ò pure sopra d'vn altro cauallo, sopra del quale (per non ritrouarsi in quei luoghi alloggiamenti) è necessitato à condursi il vitto, e gli strumenti da tauola, e da cucina. E ben vero, che hauendo alcuno degli amici, à dirittura se ne vada alla casa di coloro: nelle quali sono sempre riceuuti con tutte quelle dimostrazioni d'amoreuolezza, che sono possibili. Onde quasi tutti procurano d'hauere di questi amici, colli quali tenendo corrispondenza, in occasion de' viaggi sappiano doue si possano riposare.

Non vi è nel paese vso alcuno di carrozze, nè di lettighe. per lo che fino le donne sono costrette di far viaggio a cauallo: nel qual mestiere sono talmente addestrate, che molte di loro (senz'altro aiuto) montano a cauallo da terra: e senz'alcun timore corrono uelocemente con quello. Sogliono sempre quando caulean le donne portare vna tocca à trauerso, & vn cappello di finissimo panno foderato di zibellini aguzzo nella cima. Gli altri vestiti da caualcare poi sono tutti galanti con gli stivaletti racamati. Quando alcuna delle Principali Signore d'Odisci caualca, all' hora fa pompa di tutte le sue dame: menandole seco à cauallo molto bene adorne, con tocche, con stivali e giubbe da caualcare racamate, e bizzarre: facendosi recare in spalla da vno de' suoi creati vn scabbello di velluto guarnito d'argento, del quale si serve per montare, e smontare da Cauallo. Nel trasferirsi la corte da vn luogo in vn altro, si vedono molte truppe di queste donne tutte con vaghi ornamenti, e  
bizzar-

bizzarie, che nell'agilità, e destrezza con la quale maneggiano il cavallo sembrano di essere l'antiche Amazone; e tutte vanno corteggiando la Principeffa.

La gente bassa camina à piedi, con vn sol feltro nel tempo di pioggia, vn poco più basso della cintura: e per li gran fanghi sono necessitati à camminare scalzi, e ben spesso nelle maggiori piogge con il capo scuerto, serbandosi il cappello acciò non subagni sotto del feltro: contentandosi più presto bagnarsi il capo, che'l cappello. Ma quel che vna cosa assai ridicolosa, che hauendo tutto il giorno caminati à piedi scalzi, nel giungere, che fanno poi all'albergo lauandosi i piedi si calzano subito, e così calzati si riposano tutta quella notte. Su'l far del giorno poi douendo ripigliare il lor camino, scalzandosi di nuouo, vanno al lor viaggio.

La moltitudine de' fiumi, che bagna da per tutto il paese ha reso gli habbiranti di quello esercitatissimi al guazzargli; onde per qualsuoglia gran piena, che sia, non s'arrestano di passarli: Se sino alla cintura l'arriua, han per vn scherzo il traettarli, & essendo gran piena non si sgomertano punto, perche (senza alcuna vergogna) spogliandosi nudi, e legandosi le loro vesti su'l capo tenendosi l'vn l'altro per le mani stretti, arditamente li passano. Mi ritrouauo vn giorno sù la riuà d'vn fiume, che per vna gran pioggia era grandemente accresciuto: aspettauo io per passarlo, che si sbassassero l'acque: quando sù la stessa riuà comparuero quattro Mengrelli, che si recauano in spalla vna caldaia di smisurata grandezza: e vedendo costoro, che io mè ne staua colà sedendo, mi domandarono, che cosa aspettasse? gli risposi, che'l timor della  
piena



piena del fiume mi tratteneua: e che hauendolo fatto prouare, sormontaua la sella del cavallo. All' hora facendosi coloro beffe del mio poco coraggio, spogliatisi ad vn tratto nudi, e collocate, le lor vesti dentro della caldaia, se l'alzorno su'l capo, e sostentandola con le mani, e con le teste, entrono nel fiume, il quale li giungeua sino alla gola, e tal volta anco la bocca li copriua, in modo che erano necessitati à sbruffare, & in quel modo quasi scherzando il passorno.

Gran carità poi si dimostrano gli vni a gli altri negli intoppi de' viaggi, perche cascando vna soma, o pericolando vn cavallo, o altra persona, non si degnaua qual si sia Gentilhuomo, o Titolato di darli aiuto con le proprie mani. Così appunto vn giorno m'auuenne nel descender da' monti, che souastanno alla Prouincia di Guriel: poiche sopra d'vn strettissimo ponte, sotto del quale vi era vn precipitio di più di due miglia, si spauentò il mio cavallo in modo, che alzatosi tutto, poco mancaua che mi precipitasse al basso: quando ritrouandosi iui vicino il Vescouo Tibilelli, calò subito dal suo cavallo, e dato di piglio alle redine del mio, il fermò, e mi condusse in saluo. Vn'altra volta parimente con mio gran contento m'abbattei à vedere vn altro fatto, che oprato da donna, e donna illustre, & in persona assai vile: tanto maggiormente riluce. Viaggiaua la Principessa d'Odisci, con tutte le sue dame in tempo d'Inuerno, essendo la campagna tutta couerta di neue: quando che s'incontrò ad vn poueretto infermo, indebolito, mezzo ignudo, & agghiacciato talmente dal freddo, che più non si poteva mouere; non che camminare; & essendo già tutta la caualcata de Gentilhuomini, e Corriggiani passata avanti, sopraggiunse lei con le sue dame; e veduto quel  
meschi.

meschino si mosse à gran compassione di quello: per lo che diede ordine, che richiamati i cortigiani alcuni di loro se l'ingroppasse al suo cauallo: al che redédosi coloro alquanto difficili, si per non affaticare il proprio cauallo, si anche per inschifo della persona: ella senz'alterarsi punto per non vedersi obedita, cō gran gentilezza comandò, che l'ingroppassero nel cauallo, che la figliuola naturale del Principe caualcaua; della bontà, e pietà della quale era certissima. E fattolo caualcare, con molto lor gusto il condussero fino all'albergo.

Nel passar delli fiumi, particolarmente nel rigor dell'inuerno, se alcuno, che vā à cauallo ritroua sù la riuā di quello pedoni, che han da passare, ò gli offerisce il proprio cauallo, ò facédolo montar sù le groppe il traporta all'altra riuā, & oltre à ciò, in questa occasione del passar i fiumi, ognuno aiuta il compagno à tutto quel tanto che li bisogna. Quando è talmente accresciuto il fiume, che non si può guazzare: per lo che è necessario di passarlo con barca: giammai dentro di quella fan passare i caualli: mà spogliandoli delle lor selle, à forza di bastonate li costringono ad entrar nel fiume à lor dispetto, e facendo gran strepito sù la riuā con le mani, e con le voci, tirandoli delle fassate, gli spauentano talmente, che subito nuotando, se ne passano all'altra riuā; nella quale ritrouandosi molta gente, che stā aspettando il passaggio, vengono facilmente presi.

Quando i viandanti si ritrouano bagnati, ò per esser stati assaliti da pioggia, ò p hauer guazzato alcun fiume: in qualsuogliā casa di Contadini che s'abbattono, subito cō gran carità gli viene acceso il fuoco, aiutati à rasciugarli, & inuitati à mangiare. Nè mai

hò veduto, che tal carità sia stata ad alcuno negata: affermando loro, essere peccato grauissimo di colui, che non aiuta il prossimo in simili occasioni.

*Delle Cerimonie, e Creanze, che offeruano  
infra di loro i Mengrelli.*

C A P. X X I.

**H**Anno i Mengrelli le cerimonie così bene aggiustate trà di loro: che in questa parte non barbati, mà ottimi Cortigiani si possono nominare. E benchè in tutte le loro attioni habbiano alcune cerimonie, come habbiamo ne' proprij luoghi toccato: pure perche molte sè ne son tralasciate, qui quasi nel proprio luogo le raccorremo. La più nobile, e frequète cerimonia, che vsar sogliono è l'inginocchiarsi: della quale in molte attioni si seruono, & in particolare quãdo dopò molto tempo (non essendosi veduti) s'incontrano: perche all'hora smontando da cauallo, piegando vn ginocchio infino à terra, si fanno l'vno all'altro vna genufessione. Il che parimente offeruano; quando alcuno dopo vn lungo viaggio, alla patria fa il suo ritorno: perche dagli amici incontrato gli vien dato il bennenuto cò vn còsimile saluto. Non altrimenti fanno, quãdo dopo vna luga infermirà alzatisi dal letto passeggiano per il paese: perche da tutti coloro, che l'incontrano viene della stessa maniera salutato con dirgli: Ringratiato sia Dio, che sano, e saluo io ti riuoglio. Nell'occasione di morte, quando i più stretti parenti del defonto vestiti di duolo si fanno vedere per Odisci, allora tutti, che l'incontra-

no

no fanno la loro condoglienza in questa maniera: se gl'inginocchia prima, e poi con la destra leuandosi il cappello di capo: con la sinistra se'l percuoteno da quattro, ò cinque volte in segno di dolore, e di mestitia.

Non sogliono essere molto frequenti le visite fra di loro: ma occorrendo il caso, se son donne, che hanno da essere visitate da huomini, all'arriuo di questi, non si muouono quelle, ma gli stanno aspettando nelle loro stanze; hauendo inuiati tutti gli huomini, così padroni, come seruidori ad incontrarli: e gli forastieri, che gli aspettano alla porta del cortile, venendo incontrati da quelli si salutano tutti l'vn l'altro con le loro genuflessioni, e dopò vniaméte s'indirizano verso la stanza che dimorano le donne, le quali essendosi fra questo mentre ornate con tutte le loro damigelle, sedute sopra di tapeti gli aspettano. Nel giungere il forastiere alla porta di quella stanza, tutte s'alzano in piedi, & il forastiere incominciando dalla padrona, fino all'vltima damigella, saluta tutte con vna genuflessione per vna: venendole da quelle sempre risposto con vn'altra genuflessione. Si siede dopo i saluti sopra di vn tapeto, e trattenutosi iui vn pezzo in varij discorsi, quando poi si vuole indi partire: senz'altra licentiata, alzatosi di fatto, và per li fatti suoi. Se la visita farà di donne à donne, in esser quelle gionte alla porta del cortile sono incontrate non solo da tutti gli huomini di casa, ma dalle damigelle della padrona ancora: con le quali le donne, & huomini forastieri sù l'vscio fanno le loro genuflessioni, e dopò accostandosi le donne l'vne alle altre scambievolmente si baciano l'vna, e l'altra gote, e subito essendosi bacciate vn'altra volta si salutano genuflesse. & alzatesi, tutte insieme,

Q a se

se ne vanno à ritronar la padrona, che gli esce all'incontro sino alla metà del cortile: facendosi l'istesse cerimonie usate dalle sue donne, e così l'introducono in casa.

Se visiteranno infermi; oltre le sudette cerimonie, v'aggiungono di più il donatiuo: perche entrati nella stanza dell'infermo, gli sogliono gittare sopra del letto, da tre ò quattro scudi d'argento, ò qualche moneta d'oro, ò qualche vaso d'argento, & inginocchiatosi ananti al letto dicono, Dio sia quello, che ti doni la sanità perfetta.

Alla nuona, che si ricene dell'amico infermo, ciascuno degli amici corre à visitarlo: con la qual visita vi v'è congiunto parimente il donatiuo: e se nel suo arriuo, à caso ritrouasse assai aggravato l'infermo; suole per compimento mostrar di piangere, benchè disuogliato ne sia: onde con fregarli gl'occhi con il falzuoletto fa vista di sciugarli dagli occhi quelle lagrime, che egli non sparge: & in segno di gran mestitia, se ne stà muto, guardando con occhi mesti l'infermo; in quella maniera appunto che stauano gli amici di Giob quando nella sua infermità l'andorno à visitare; che, *nemo loquebatur ei verbum, videbant enim dolorem esse uehementem*. e così muti trattenutisi per qualche tempo con l'infermo, nella sua licentiata hauendo riceuuto virbuona presente da quello, fà ritoruo à sua casa.

In questa parte del presentare sono così cõpiti, che non solo à coloro, che gli vengono à visitare in tempo d'infermità fanno ricchi presenti: mà aneo à chi si sia, che per qualsuoglia eaggione capiti alla lor casa, nõ si lascian giammai vacuo partire da loro: mà sempre appresentandolo bene, il licentiano. Più oltre ancora  
passa

Job 2.

passa la lor cortesia : perche non aspettano, che altri da lor posta venghino ad alloggiare à lor casa: mà loro gli van cercando, e con le preghiere l'astringono, che passando dalla sua casa, venghino ad alloggiare in quella: & hauendoli riceuti, e spesati, con vn ricco presente son soliti di licentiarli.

Se in quel mentre, che stanno sedendo à tavola; capita alcun forastiere su l'uscio: la creanza Mengrellia richiede, che subito si mandi ad inuirarlo. Per lo che à quest'effetto giammai si ferra la porta della strada nel tempo del mangiare, e ben spesso mangiano fuori sù la publica strada: Nel passare vn forastiere il costringono à sedersi con loro, non ammettendo in questo alcuna scusa: sedendosi poi colui alla mensa, il padrone è quello à cui tocca il regalarlo di quel tanto, che si ritroua auanti: che in esser portato al forastiere s'inchina questo profondamente verso al padrone con porsi la destra su'l capo; che è tanto quanto à dire, che carissimo riceue il tutto sopra la propria testa. Non è però tenuto il padrone, per assai honorevole, che sia il forastiere, di dar ordine à suoi, che alla venuta di quello si rechi in sù la tavola vn nuouo apparato di cibi: ma basta solo di quel che si ritroua auanti mandargli, il quale benchè pochissimo sia, ogn'vno ne rimane contento: restando più appagati della cortesia, e dall'innito, che dell'abbondanza, ò varietà de' cibi.

Tutti li sudditi parlano alli loro padroni inginocchiioni, il simile s'offerua da coloro; che seruono di mezzaniper far l'ambasciate: E benchè, ben spesso l'Ambasciadore sia di conditione superiore à colui al quale fa l'ambasciata, se da tal personaggio li vien mandata, che in dignità l'Ambascadore ecceda: con-

MENG

viene che sè gl'inginocchi; misurandosi in questo più l'autorità di chi l'inuia, che della persona, che la riceue.

Per gran signor che sia; douendo scriuere al Principe, giammai à dirittura indriza le sue lettere à quello; affermando non conuenire, ad vn suddito di scriuere alla maestà d'vn Principe: dimostrando in quell'artione non sò che di familiarità, e domestichezza con quello. Ma douendogli scriuere alcun negotio sempre la sua lettera viene dirizzata ad alcuno cortigiano, ò ufficiale assai intrinseco di quello; come à qualche camariere segreto, ò al Segretario, ò al Visir, significandogli, che hauendo il tale, e tale negotio, ne dia parte al Principe, il quale poi immediatamente gli risponde.

È tenuta per mala creanza nel cōuersare, e discorrere con altri, auuicinarsegli assai alla sua persona: e tanto più quando si fussero disuguali di conditione: la onde discorrendo insieme, sempre si mantengono da' superiori alquanto lontani; dimostrando in questa maniera vn non sò che di riuerenza, e di rispetto verso di quelli: e benche alle volte il maggiore per dimostrarli domestichezza, & affabilità, sè gli auuicini: subito l'altro per significarli il rispetto, che li tiene sè discosta da quello. Il qual costume essendo offeruato, e da Persiani, e da Turcchi: da questi è da crederli che l'habbiano appreso i Mengrelli.

Quando si porta à donare alcun presente ad alcuno di cose da mangiare, sarebbe tenuto per assai malcreato il portatore: se nel porgerlo à colui, al quale il porta, non l'assaggiasse egli prima di tutti. Così è tenuto parimente il Medico di fare nel porgere qualche medicamento all'infermo. Lo stesso il Cuoco nel  
portar

portar le viuande in tauola , & il cantiniere quando conduce il vino auanti al padrone .

Nel ricuersi alcuna buona nuoua , al portatore di quella sè gli suol dare vn cucchiarino di zuccharo ; il quale con le proprie mani ce'l porge colui , che la buona nuoua riceue . Il Principe poi anche l'istesso offerua: ma con sollemnità maggiore. Poiche in hauer la nuoua, che viene il messaggiero, hauendo in vna grā sala fatto fare vna strada cō vna pezza di velluto; ò di Damasco distesa per terra, dalla porta della sala, sino al luogo oue ne stà egli sedendo : con gran comitia di Signori, e Cauallieri: sopra di quella fà caminare l'apportatore della buona nuoua . Il quale giunto alla sua presenza, hauendoli dato la nuoua; egli con le proprie mani gli pone il cucchiaro di zuccharo nella bocca, & hauendolo appresentato assai bene il licentia .

Nel viaggiare più gente insieme , abbattendosi à fanghi, ò à passi malageuoli da passarsi, colui è per lo più accreanzato tenuto , che spingendo auanti il cavallo, è il primo à passarlo: assicurando con questa azione gli altri della difficoltà del passaggio. Nè vien lodato, anzi biasmato colui, che vedendo il passo cattiuo trattenesse il suo cavallo, e volesse che altri passando auanti assaggiassero ò la tenacità del fango, ò la profondità d'vn fiume ; venendo ciò solamente à donne concesso, che ne' passi cattiuu siano l'vltime à passarli .

Vi è vn'altra sorte di creanza , che à forastieri nonamente capitati in quelle parti reca gran noia ; & è che spendendosi vn huomo per qualche ambasciata , ò negotio , la di cui risposta preme al padrone di saperla quanto prima ; correra colui con prestezza , e

pre-



piccolo ancora farà il suo ritorno à casa, oue gionto ogn'altra cosa fa, che dare al padrone la bramata risposta: se rasciugherà il sudore; s'è tempo d'inuerno s'assenterà con gli altri al fuoco, s'è hora di mangiare, sederà con gli altri alla tauola, e di risposta non se ne tratta, nè se ne parlaria giammai, se il padrone non lo chiama, e della risposta non lo dimanda; stimondo loro per mala creanza interrompere gli affari del padrone, per esporgli l'oprato; onde dicono essi, che'l padrone hauendogli già veduti deue, essèdo distrigato chiamarli, & informarli del tutto.

Nel viaggiare, che fanno i personaggi grandi, e particolarmente nell'andar alla corte, ogo'vn cerca di comparirci con la maggior comitiua di cortigiani, e gentilhuottini, che li sia possibile. Conduçendosi ancora molti carriaggi di robe, e di bagaglie per loro seruigio. Hanno sì bene le persone nobili per cosa assai indegna di lor pari, il caminare insieme con le bagaglie: mentre che queste si sogliono portare con passi assai tardi, & essi velocemente caminano. Onde il lor costume si è, che hauendole inuiate vn gran pezzo auanti; essi sbrigati del tutto, presto compiscono il loro viaggio. E gionti alla corte non vanno à drittura à riposarsi all'albergo preparato per loro: mà per far pompa della comitiua, che'l corteggia; più volte van girando il piano, che stà auanti del palagio, & assai tardi poi se ritirano all'albergo.

Nel sedere che si fa alle volte ne' conuiti se ad alcuno de' conuitati viene alcun presente di cose mangiatue, & egli vuol compartirlo agli altri: se quei sono di conditione à lui inferiore può senz'alcun biasmo compartirlo come li piace, & à chi gli piace: mà se ne vuol dare anche à maggiori di lui, e stimata per  
 assai

affat mala creanza pigliarne vna parte, & inuiata a quelli. Onde per compire con li maggiori, la creanza di quello parte richiede, che ogni cosa si mandi a colui, con pregatto, che se ne pigli quel tanto, che più l'aggrada; il quale se per modestia solo vn poco assaggiardono la rimanda addietro, all'hora è lecito a colui, che presenta pigliarne vna buona parte, & inuiarecha.

*De' gli Ecclesiastici.*

C A P. X X I I.

**S**equiano questi Populi così gli errori, comoda scisma de' Grecii riconoscendo hora per loro capo vniuersale il Patriarca Greco di Costantinopoli; benche per l'addietro all'Antioceno obedissero. Questa obediensa, che professano al detto Patriarca non in altro consiste, che in souenirlo d'elemosine, quando da tempo, in tempo inuia in quelle parti i suoi Chierici per congregare alcun danaro. Detrimante poi hanno duo Patriarchi della loro natione; i quali soggonn tutto lo spirituale; così in Giorgia come nella Colchide; questi sotto nome di Cattolici vengono chiamati de' Populi. A quello della Giorgia vengono sugorate le Prouincie di Cartuli, & Carduchi, Gagheta, Barattili, e Samsehè. All'altro di Odisci s'aggiacciono le Prouincie d'Odisci, d'Imereti, Guriet, Abeszi, e Soani. Anticamente tutti due questi Patriarchi venuano eletti dal Rè della Giorgia; ma hauendosi poi Dadiàn occupato lo stato s'ha partimente, arrogata l'autorità d'eliggerli cglì quel d'Odisci; rimanendo a quello di Cartuli l'ele-

R tione

tione dell'altro. Questo Patriarca d'Odisci possiede  
 nelle Prouincie à lui soggette tanto stato, ricchezze,  
 vassalli, e palagi, che non solo gareggia, co'l Principe,  
 che l'eligne, mà in vn certo modo l'auanza. Sempre  
 và in visita della sua Diocesi, non per riformar i co-  
 stumi de' suoi; mà per votarli la borsa: nè và per altro  
 riuedendo le sue Pecorelle, che per scorticarle la pel-  
 le, e succhiarli il sangue: sicche più presto di rapacissi-  
 mo Lupo, che d'amoreuole Pastore il nome se gli cõ-  
 uiene. Conduce seco vna corte di più di trecento  
 persone; rouinando con quelle la pouera gente à lui  
 soggetta; perche à guisa di fiere, che hauendo pasco-  
 late in vn bosco tutta l'erba, che v'era; se ne passano  
 à pascolarsi nell'altro: così coloro dopò hauer deuo-  
 rato tutto quel tanto, che in vn luogo si troua da mã-  
 giare, se trasferiscono nell'altro. Il presente Patriarca  
 d'Odisci rispetto à gli altri suoi antecessori, è assai mi-  
 gliore: onde da tutti comunemente è tenuto per san-  
 to; & è il più buono di quanti sono stati fin hora. E re-  
 almente da quel tanto, ch'apparisce nel di fuori non  
 se ne può formare altro concetto: dimostrandosi egli  
 e verso Dio assiduo nell'oratione, e verso degli hu-  
 mini nella carità insigne. Ogni notte infallibilmente  
 s'alza alle lunghissime loro orationi: anzi è il primo di  
 tutti à vestirsi, e'l primo ancora ad entrar nella Chie-  
 sa: dentro della quale gran parte sì della notte, come  
 anche del giorno consuma. Della carità poi verso del  
 prossimo si dimostra sì offeruante, che non vi è po-  
 uero alcuno, nè miserabile conosciuto da lui, che'l  
 manto della sua carità non lo ricuopra. Se sedendo  
 alla tauola passa per di là alcun poueretto, vien subito  
 da lui chiamato; e fattolo sedere con lui, gran parte  
 del suo mangiare gli sommia sua. Se gli è recata no-  
 nella,

uella, che vi sia alcun miserabile infermo da qualche  
grauè bisogno oppresso: lui con varie lemosine il vâ  
sostenendo à sue spese. E poi talmente deuoto de' sa-  
cra luoghi di Gierusalemme, che spinto dalla diuotio-  
ne, ben tre volte vi è andato à visitarli, conducendoti  
sempre presenti assai ricchi. Ma v'è di male, che haue  
vna falsa credenza, che queste visite, che fa à quella  
santa Città l'habbiano ad assicurar del Paradiso: onde  
hauendola visitata tre volte, si tiene già per confer-  
mato in gratia. E pure apertamente apparisco à chi hà  
l'occhio purgato, che con quelle si viene ad aprire  
maggiormente l'Inferno. Poiche intento à ritrouar da-  
nari per quei luoghi sacri, commette innumerabili si-  
monie, e leua ingiustissime pene à suoi vassalli, am-  
mantando tante sceleragini sotto titolo di diuotione.  
Non consacra mai Vescouo senza riceuerne per pat-  
to stabilito da cinque o seicento scudi. Simile, o mag-  
gior somma richiede per dir la messa per alcun per-  
sonaggio defonto: nè altrimenti fa nelle confessioni  
cauandone vn prezzo esorbitante; misurando sempre  
la mercede, che dalla Confessione riceue, così dalla  
dignità del penitente, come anche dalla grauezza de-  
gli errori commessi. In particolar m'è ricordo, che  
questo Patriarca hauendo vn giorno confessato il Vi-  
sir, & hauendone riceuuto ben da ottanta scudi di  
prezzo, e stimandolo assai poco à quel tanto che s'ha-  
uea posto nell'animo di ritrarne da personaggio sì  
grande: sdegnatosi di questo, quando fu poi, che s'am-  
malò grauemente il Visir, e lo chiamò per confessarsi,  
ricusò apertamente d'andarui, dicendo ch'era imme-  
riteuole d'esser seruito da lui, mentre si parco se gli  
era dimostrato vn'altra volta à sodisfarlo della con-  
fessione: onde fu costretto colui à prometterli assai

R a più,

più tociò l'audasse à confessare. Affligge poi i populi à lui soggetti con intolerabili estorsioni, & imposture, nè lascia di commettere qualisia sceleragine per cauare danari, parendoli atto di religione rubarli ancora, per presentarli poi in Gierusalem. Que con gran diuotione ogni tre, ò quattr'anni al più s'inuaja carico di molt'oro: prezzo delle simonie, sagrilegi, & rubamenti fatti à suoi sudditi.

Appresso al Cattolico sono gli altri Vescopi de' qualsei solamente se n'enumerano hora in questa Prouincia di Odisci: essendo che sei altre Chiese, che per l'addietro erano Vescouali, hora siano conuertite in Badiè. De' luoghi, che hora ritengono i loro Vescopi, il primo di tutti è Dandra su'l fiume Coraco vicino agli Abcasi; oue la Chiesa Vescouale vien dedicata alla Vergine, e'l Vescouo si chiama Dandrelli. Il secondo è Moquis, che stà situato in vn vago sito, posto frà due fiumi, i quali vnendosi poi insieme formano di quel luogo vna penisola: la Chiesa vien parimente dedicata alla madre di Dio, e'l Vescouo si chiama Moqueli. Il terzo è Bedias, che stà situato sopra d'vn colle: oue vi è vna gran Chiesa dedicata ancora alla santissima Vergine; & il Vescouo si dice Bedield. Il quarto si chiama Cizis così chiamandosi il monte nel quate vien situato, che nelle falde vien bagnato da vn fiume: la Chiesa, è ancora della madre di Dio, & il Vescouo vien nominato Giaiffelli. Il quinto è Scalingicàs ancora sopra d'vn colle, nella cui Chiesa dedicata alla Trasfiguratione del Signore, stanno situate le sepulture de' Principi; & il Vescouo si chiama Scalingicheli, il sesto è Scondidi sopra d'vna altura, e la Chiesa essendo dedicata a' Santi Martiri, il Vescouo Scondindelli lo chiamano. Le altre Chiese  
hora

hora ridotte in Badie, che anticamente hanno or-  
 re Veloui sono. Chiaggi per prima posta su i monti,  
 e dedicata à S. Michelista seconda Gippucias nel pae-  
 se alla riva del fiume Engur, hora posseduta da nostri  
 nel qual luogo si vedeno due Chiese giunte insieme  
 l'una dedicata alla Vergine, e l'altra à S. Giorgio; la ter-  
 za è Copis, dedicata à Maria Madre di Dio, della qua-  
 le ora dimoiano in vna camera inuiera, tenuta in gran  
 veneratione in quel luogo. La quarta è Obbugi, la  
 Chiesa del quale si chiama S. Gorgio: oue anticamente  
 erano le sepulture de' Principi, hora trasferite à  
 Scalingias. La quinta era Sebastopoli hora afforbita  
 dall'acqua. La sesta ora quella d'Amarghia auicattent-  
 re. Hetta ora s'imponea, e chiamasi ora s'imponea  
 in Quasi sono i Vesouii, e Metroua di che hora sono  
 e fotono per il addietro in Obfci, quali nelle facoltà,  
 nelle ricchezze, e nella potenza uantano qualiffa  
 Signore del paese. Dello quali ricchezze serubido-  
 fene à maleduono la più vtiosa gente di tutte quelle  
 ch'atradis. Tutto ciò auicent, perche non hauendo il  
 frutto del timore di Dio, nè della vergogna, nè di infame-  
 ribili zelanti (non riconoscano altro che il Principe)  
 con le ricchezze, e potèra s'apteso la strada ad ogni  
 vizio, se enormità, che vogliono. Non celebrano mai  
 la messa senza preparati per quella con vna simonia  
 ricorandone sompro vn prezzo e orbicante. Con la  
 stessa preparatione s'avein gente all'ordinationi, non  
 imponendo mai lo sacro oghe mani per ordinar Dia-  
 conij. S'facendosi i be degli altri ordini se n'è persa la  
 simonia affatto) senza riceuere vna grossa mercede  
 degli ordinandi. Al mitio della carne sono talmente  
 applicati, che fra di loro non vi è alcuna vergogna di  
 trauerarsi in casa à questo effetto le donne, ancor sot-

ro nome di mogli del Vescouo. Hanno si bene questo priuileggio per la dignità Vescouale, che contraendo gli altri secolari per il matrimonio il vincolo matrimoniale, tengono vna sol moglie: loro per non hauer questo legame, e tre, e quattro publicamente ne tengono. La sceleragine d'vn di loro atrinò a tal segno vna volta, che incapricciarosi della moglie d'vn suo Gentiluomo, perche il misero se gli opponeua, impunitandogli vn delitto, il fè carcerare: indi lo trahalzò a Guriel, e lo vendè per schiavo a' Turchi, facendoli perdere in vn sol punto la moglie, le robe, la libertà, e l'honore, solo per isfogare le sue fozzissime voglie. Delle robe, e danari sono poi tanto auidi, che non vi è impostura, che non iuentino per acquistarne dell'altre. Basta solo per esser reo alouò de' loro iudici l'hauer alcun danaro serbato: perche sapendolo il Vescouo, à lui sta inuèrtarli le colpe, acciò metta fuori il danaro. Mi ritrouauo vna Quaresima alloggiato in casa di vn Vescouo, il quale oltre modo m'accarezzaua, trattandoui assai bene: Quando circa la metà di Quaresima, su'l far del giorno, nel tempo appunto quando dopò il matutino il Vescouo ritrouaua dalla Chiesa; sentii vn gran strepito di voci di molta gente, e di catene. Chiamai all'hora vn huomo deputato al mio seruigio, e gli domandai della nouità del fatto: il quale informatosi bene del tutto, secretamente mi disse. Sappi che'l Vescouo hà carcerato il tal Chierico, e l'hà circondato tutto di catene, non per altro delitto, se non per hauer inteso, che tiene buon numero di danari nascosti: & in ogni conto li vuole: nè vsirà giamai da quelle catene se nõ ne gli fa vn presente. Non passorno due hore, che'l Chierico mi mandò vn suo amico, & raccontarmi il suo infortunio,

pre-

pregandomi, che nell'occorrenza spendesse co'l Vescouo qualche buona parola per lui; assicurandomi, che era opra di gran carità: essendo lui innocente, nè hauendo commesso alcuna delitto, che meritasse vn tale gastigo. Venuta l'hora del definire, il Vescouo conforme al solito mi mandò à chiamare, & in vedermi, le primiere parole, che mi disse furono di lamentatione contra del Chierico carcerato: esagerando particolarmente la poca diuotione di colui, che in tempo così santo, come la Quadragesima, nel quale anco i secolari, e mondani vanno di notte alle Chiese, colui essendo stato eletto per ministro di Dio, lasciando d'andare alla Chiesa, se ne staua nel letto quietamente dormendo. Onde soggiungeua egli, che non mi marauigliasse, se così seueramente il puniuo, perche non ad altro hauea egli la mira, se non che il seruiugio di Dio caminasse rettamete nella sua Chiesa. Che poter dir più vn deuoto, e zelante pastore! Ma io che era già informato del fatto, e come egli nò cercando altrimente l'honore di Dio, più gli premeua di esigere da quello l'argento, che l'offeruanza del choro; dopò hauer lodato il suo zelo, caldamente il pregai, che giache era così zelante dell'honor di Dio, accoppiasse parimente co'l zelo la misericordia ancora: tanto più che'l Chierico già pentito del mal'oprare haurebbe con l'opre fatto conoscere al mondo, quanto profittuoli li fussero le sue correzioni. Onde in nome di quello io gli prometteua, che da quel giorno auanti giamai più haurebbe lasciato d'alzarsi ogni notte, & andare alla Chiesa. Ma poco giouorno le parole co'l Vescouo, che cercava i danari, e niente dell'indeuotione di colui si curaua. E così alle mie parole con parole parimente sodisfecce; & il Chierico

fino



fino à quel tempo, che non gli indò il donativo, sem-  
 pre se ne stette fra le catene ristretto: ma sborsato il  
 danaro fu subito restituito al suo grado, e publicato  
 da per tutto per devoto, e per santo. come si dice  
 Che dirò dell'altre ribalderie di costoro? Occor-  
 rendo alle volte la morte di qualche loro vassallo:  
 del quale rimangono eredi i suoi figli d'età assai te-  
 nerai loro senza alcuna compassione, e crudeltà ma-  
 nida, s'impadroniscono subito di tutto l'eredità di  
 coloro, e quei fanciulli fatti, e li vendono a Tur-  
 chi, o se li pigliano per perpetua schiavitù in lor casa.  
 Tutto ciò fanno per empire le loro guardarobe di  
 ricchissime selle d'oro e d'argento, di padiglioni bel-  
 lissimi, di sonuosi tapeti, di armature di gran pregio,  
 e di finissimi drappi, sagnate tutto de' poveri. Il Prin-  
 cipe benchè in qualche grave enormità li castighi, po-  
 tre molte cose dissimula; acciò che accedendo ad ac-  
 cumular tesori facchino sempre per esso, cui doppo  
 la morte appartiene il ricchissimo spoglio. E con tante  
 sceleragini si credono haver già perfettamente  
 compite all'ufficio di buon Pastore; e che già alla lor  
 santità gli altri Prelati dell'altre nationi non si possan-  
 no pareggiare: quando che sono perfetti offeruanti  
 di non mangiar mai carne. Quale offeruanza, così te-  
 nacemente offeruata, che da qual si voglia infermità  
 soprapresi, più presto s'eligion la morte, che indursi à  
 mangiar della carne. Per lo che sono talmente gōsij per  
 la superbia, che con grandissimo fasto dispregiano li  
 Prelati, e Religiosi Latini i quali ne mangiano. Anzi  
 che per questa sola caggione, non si mano à noi altri  
 degni del titolo di Religiosi; affermando, che tutto  
 l'essere del Religioso da questa sola offeruanza de-  
 penda. Si che tengono questo talmente radicato nel  
 cuo-

cuore; che non vogliono ammettere, che Christo fu  
gnor nostro, quando celebrò la Pasca, mangiasse  
l'agnello Pascale. Onde nelle pitture che esprimono  
dell'ultima cena, per non menere questo loro errore,  
 giammai vi pingono su la tauola l'Agnello; mà in luog-  
go di quello, e pelci, & oliue, e radici, & altre somi-  
glianti cose. Suppliscono si bene all'astinenza della  
carne co'l bete immoderatamente del vino, del quale  
talmente s'ingorgitano, che gli rēde il cervello conti-  
nuamente offuscato. E come à quelli, ch'hauendo  
dato bando ad ogn'altro negotio, solo al sollazzare  
attendono, non si partono mai dalla tauola, spenden-  
do in quella la maggior parte della lor vita. Et ac-  
cioche la possino più lungo tempo tirare inanzi, la vā-  
no ritamezzado con varij spassi, giuochi, e passatempi,  
hor mangiando, hor cantando, hor scherzando, hora  
saltando, hora beuendo, e sempre lenati dal vino. Mi  
occorse vn giorno di capitare in casa d'vn di questi  
Reuerendissimi Vescovi mio amico, il quale quanto  
era d'età maturo, altrettanto era mancheuole di sen-  
no. Sedeva egli in quel tempo alla tauola essendo già  
l'hora di compieta; circondato da gran numero di  
gente inuitati da lui. E come che già erano passate  
ben da cinque hore in quel mestiere, & hauea molto  
ben beuto: egli con tutti gli altri erano molto alle-  
gri dal vino. All'hora essendogli stata recata la nuo-  
ua del mio arriuo, saltò subito egli fuor della tauola, e  
tutto giubilante mi venne all'incontro, e fattomi se-  
dere con lui, diede ordine, che fusse iui condotto vno  
de' migliori vitelli del suo armento, il quale venuto, il  
fè così viuo legare ad vn arbore, e per darmi spasso  
e farmi fauore, volle egli stesso con le proprie mani  
ucciderlo. Per lo che fattosi recare vn scoppio dal suo

S                      luo-

luogo il scaricò contro al vitello, e l'uccise con gran còntento & applauso della brigata tutta. Appena morto il vitello fu scorticato, e portato in cucina: oue con gran prestezza cucinato & apparecchiato, fù riportato à Tauola insieme con vn gran caldarone di gomo, e gran quantità di vino, & altre viuande. All'arriuo del nuouo apparecchio si ripigliò vn altra volta il mangiare, che già staua per finire: e'l Vescouo ripieso di nuouo giubilo, con vn legierissimo salto spiccatosi dal suo luogo, volle egli stesso con le proprie mani distribuire il gomo: officio de più infimi cuochi. Per la qual cosa dato di piglio à quella pala, colla quale è solito distribuirlo, saltando hora in questo, hora in quell'altro luogo, con gran leggiadria, e velocità il distribuì à circostanti. Altre volte con altrettanta modestia, per trattenerli con nuouericreationi frà la tauola, fà recare vn vaso pieno di vino in mezzo al luogo del mangiare, con tal conditione però, ch'ogn'vn ve si prouì, se legiermente saltando possa con li suoi piedi fermarsi su la piancia del vaso cò mettersi frà quelli il collo del vaso, senza far cascare, e spargere il vino, che è dentro di quello. Qui per fare questa segnalata prodezza vedresti molti, e de' più maturi accingersi all'impresa: e fra quelli il Vescouo, che ben spesso ne riporta glorioso la palma. Scalzandosi dunq; tutti le scarpe ogn'vn si proua à quel salto; il quale à pochi felicemente succede, perche saltando, e non posando in vn tempo stesso à piedi sopra del vaso subito da vno de' lati si rouersa, e con quello casca parimente colui che salta, & versandosi il vino su'l pàuimento, imbratta ancora à colui, il quale in quel tempo vien fatto ogge tro de' suoi, e di cachinni à circostanti: oue allo ncontro c o lui,

he

che saltando, aggiustatamente con li piedi sopra del vaso si ferma, senza versarlo, si sente subito da per tutto risonar le sue lodi, e per premio gli è subito recato da bere: Il quale se ad vna prodezza aggiungendosi vn'altra prodezza, mentre ancora sopra del vaso ne stà, beue la tazza del vino recatoli: acquista vna gloria appresso di loro quasi immortale. Pongono altre volte vna tazza d'argento piena di vino su'l pavimento nel mezzo della sala del conuito: & ad ogn' vno che viene alla proua se gli legano le mani dietro la schiena, & inginocchiato si colui fa proua, se afferrando con denti vna delle labra della tazza, e con quella alzandosi in piedi: hà da far in maniera, che non ver sandone niente, tutta la beua: e poi la ritorni nello stesso luogo, onde l'alzo non toccandola colle mani.

Questi sono gli spirituali trattenimenti di questi miseri Vescou: ne quali più presto loro, che gli altri grandi del paese si trattengono, si per essere più ricchi degli altri, si anche per non esser grauati di molti noiosi pensieri.

Tengono si bene le loro chiese assai ben'acconcie, & ornate di varie, e bell'immagini d'oro, e d'argento: non già per lo zelo del culto di Dio: ma sì per tenere placata l'ira diuina, che non gli ammazzi: sì anco per contraporre il bene al male che fanno ogni giorno. Atteso, che fra di loro è questa falsa credenza, che ogni peccato venghi cancellato co'l far per quello vn opra buona. La onde ritrouandosi aggrauati di colpe non ricorrono per liberarsi da quelle al vero fonte della penitèza: mà con il fare alcun donatiuo d'oro, e di gioie alle chiese, hanno speranza d'hauere à bastanza sodisfatto per quelle:

Del sacramento della Penitenza poi, così Vescou

còme gli altri Ecclesiastici, ne son tanto lontani che molti di loro vi sono che giamai in lor vita l'hã fatto, e questo si per tema della rigidèzza de' canoni Greci, ch'ad ogni peccato preferiuono vna penitèza seuera, sì anco per cui tar la spesa della còfessione insopportabile frã di loro.

Si credono nondimeno di sodisfare perfettamente a' loro peccati in luogo della Confessione: non solo col contraporre vn'opra buona ad vna cattiuu (come habiam detto di sopra) ma anco col gittare vn poco d'incenso ad abbruciar nel fuoco. Perche sentendosi alle volte aggrauati da' colpe, prendendo vn granello d'incenso & aggirandose lo attorno al capo il buttano nel fuoco, per la qual attione tengono per fermo, che placãdosi l'ira di Dio, gli rimetta ogni colpa per enorme che sia. Da che ne siegue, che l'incenso appresso di loro sia in gran stima tenuto: nè cosa più grata se gli può donare, quanto alcuni pochi granelli d'incenso: de' quali i più deuoti per hauer sempre pronto con loro il remedio de' suoi peccati, in vna borsetta sempre ne recano alcuni granelli con loro.

Oltre a Vescou i vi sono gli A-bbati, che da' Greci Iguimeni, e da' essi Sinaiguarì sono chiamati. Di questi, seguitando loro la stessa traccia de' Vescou, & essendo ancor loro di molte ricchezze ripieni, non se ne può dir altro, se non quello stesso, che de' Vescou si è raccontato sin hora.

Appresso alli Sinaiguarì sono i Preti da loro, Papa chiamati: la scienza, bontà, e modestia de' quali si può ben misurare, dalla scienza, bontà, e modestia de' Vescou. Hò voluto alle volte far esperienza della lor dottrina e li hò dimostrato solo l'alfabeto Giorgiano (della qual lingua si seruono nella messa) & alcuni di loro non ne conosceuano nè anche le prime  
let.

lettere. Onde non è meraviglia se per l'ignoranza loro habbiano perso affatto la forma del Batteſmo. Il che potrà ciaſcheduno racorre dal modo, che tengono nel battezzar i putti, che è in tal guiſa: Primieramente, giammai battezzano alcuno, il quale non ſia peruenuto all'età di tre, o quattro anni: al qual tempo giointi il Padre, e Madre del fanciullo apparecchiano vn ſolenniffimo conuiuo: al quale vi chiamano gran numero d'amici e parenti; Ragunata la gente, prima di porſi à tauola conducono il putto in Cantina, oue ſi hà da fare la fontione; accompaghato dal Padrino, e da tutta la gente. Quiui il Papà veſtito de' paramenti Sacerdotali benedice vna gran conca di acqua; conforme al rituale de' Greci, ſequito da loro: doppo con gran velocità traſcorre leggendo tutto quel tanto, che nel Rituale ſtà ſcritto circa del Batteſmo, ſenza intrometterſi à fare alcuna cerimonia di quelle che vègono nel rituale ordinate: onde laſciando da parte, & inufflationi & eſorcismi, & immerſioni non s'intriga in altro che in leggere. Qual compito ſerrando il libro, ſi ſpoglia de' paramenti ſacerdotali, e ſi parte, & il Compare è quello, che bagnando nel lor Miròn (cio è chriſma) vn ſtecco ſegna con quello il putto, & i circoſtanti ſi lavano in quell'acqua già benedicta dal Prete. E queſto è il loro Batteſmo principio, e porta di tutti li Sagramenti.

Dagli ſteſſi loro Preti al propoſito della ſcienza de' loro Sacerdoti mi venne raccontato vn fatto lagrimuole aſſai. Si ritrouaua grauamente ammalato vn fanciullo non ancor battezzato, & eſſendo moribòdo, ſua Madre chiamando vn Papà il pregò, che'l battezzaffe. Il buon Prete vedendo già moribondo quel putto, ſi ſcuſò con la madre dicendo, che ſtando già  
per

per morire non era bene il fare tal fontione in quel tempo; essendo che'l Battesimo è da farsi in tempo più d'allegrezza; che di lutto, perche si douea celebrare quello con inuiti, e con banchetti; e non con pianti. Aggiungendo à questo, che douendo frà brieve morirliene il putto, non vi voleua egli perdere il Miròn, che con tanti stenti, e fatighe s'ottiene. Sè ne morse fra tanto il fanciullo: e mentre tutta afflitta, e dolente sè ne staua la Madre, comparue iui vn'altro Prete, per visitarla, e consolarla della morte del figlio: & habbendo inteso da quella come senza il Battesimo se n'era passato all'altra vita, se ne dolse assai, e benchè questo buon Prete fusse di scienza vguale co'l primo, era non però d'opinione diuersa: per lo che si risolse di rimediare al danno dell'altro, e vestitoli de' paramenti sacerdotali, sollemneméte battezzò il defonto: attione realmente ben degna della loro dottrina.

Che dirò poi del nobile apparato con lo quale questa razza di Preti celebrano il santo sacrificio della messa. Perche onà à noi viene prescritto il modo di celebrarlo con quel bel versetto.

*Apta locus vestis tibi sit altare minister.*

à loro da quel che si vede, par che sia tutto il contrario comandato: perche nè del luogo sacro, nè delle vesti sacerdotali decenti si curano: nè al lor sacrificio, altare ò ministro ricercano. In quanto al luogo, poca stima fanno di celebràr la santa messa, ò dètro, ò fuori di Chiesa: poiche ben spesso per guadagnarsi il desinare (solita mercede di quella) ritrouando serrata la Chiesa, celebrano nell'atrio, e perche in tal luogo nò vi è l'altare, son soliti di celebrarla su la soglia della porta; solita à calpestrarsi da tutti. Quiui sopra della nuda terra ripongono il calice, quale altro non è che

vn

vn bicchiere di legno: coprendolo poi con vn falzuoletto, tolto credo dalla suppellettile Cinica: e questo serue per purificatorio, per palla, e per velo del calice: vicino al calice mettono in vn piattino di legno vna pagnotta di buona grandezza, & vna zuccha di vino, per empirne à suo tempo il calice: cercando i miseri mentre che l'anima non viene dal sacrificio ristorata, di rifocillarsi almeno il corpo con vna buona colatione: mangiandosi la pagnotta, e beuendosi il vino.

Corrispondono poi à sì nobile apparato d'altare et i vestimenti Sacerdotali consimili, e la modestia che tengono. Non si può sì facilmente esprimere la diuersità delle diuise, e degli apparati, cò li quali questi Reuerendi Papà s'accostano à celebrare. Il più bello si è quando più celebranti insieme (conforme al rito de Greci) s'accopiano à celebrar vna messa. Chi tiene vn drappo vecchio, che gli ricuopre fino alla metà della schiena: altri più honorati, ancora più lungo: altri di minor fortuna con il proprio falzuoletto si ricuopron le spalle. La modestia poi è composition loro è tale, mentre che celebrano, che non li vien negotio alcun per le mani che non lo trattino, e finiscono in quel tempo stesso. In tanto che si racconta di vn di loro Preti, che celebrando vn giorno sentì susurrar nella Chiesa, che erano già arriuati in quei lidi le nauì Turchesche (cosa molto bramata da loro.) A tal noua voltatosi à circostanti il celebrante, gli domandò s'era pur vera tal noua: e venendogli risposto di sì, andò per tutto il corso della sua messa informandosi di tutte le circostanze di quelle: perche recitato vn pezzo di messa (che di legerla nõ gl'era permesso dall'ignoranza) si voltoua à circostati, e domandauagli in  
che



che prezzo era il filato nelle navi; & hauutane latisposta, seguiraua la messa; qui souuenendoli del prezzo della cera, subito il domandaua; & essendogli risposto, ancora à questo, passaua più oltre; e di quanti dubbii, circa delle navi li passauano in quel tempo per il ceruello, di tutti volle essere compitamente sodisfatto: e così fino al fine di quella sè ne passò in varii discorsi cõsimili. Cosa indegna è poi il vederespiù presto da vna tauerna che d'vn'altare l'irreuerenza, colla quale si mangiano quella pagnotta, e si beuono quel vino. Hanno tutti questi Papà vna gran barba, con vn mostaccio assai, lungo: nel bere che fanno il vino del calice, tutto il loro mostaccio ve s'insuppa ben bene, e poi con le mani fregandolo se l'asciugano. Nel mangiare il pane cõ bocconi ben grossi lo traggiano: senz'hauer troppo scrupoli di racorre le framenta da quello rimaste, e così per rendimento di gratie, hauendo terminata la messa sè ne vanno à desinare, ridendo, e burlando cõ li compagni. Si che con ragione io soleua ben spesso rinfacciarli, che Dio l'hauera fatto perder il Battesimo, perche essendo la porta de gli altri Sacramenti; mancando di quello, mancavano di tutti gli altri, e così non essendoui ordinationi, non vi erano sacerdoti, onde non consagrandosi da loro, non veniu il sacratissimo corpo, e sangue suo in mano di quella canaglia, che in tante guise il maltrattauano.

Il prezzo ordinario che dalla messa esigono è vn buon pranso: al quale sogliono aggiungere ò vn vtro di vino, ò vna sporta di gomo. Mà il lor guadagno nò tanto nelle messe, quãto in altre loro inuentioni consiste. Frà le quali il primo luogo può tenere il sacrificio, al modo quasi degeli Ebrei, perche hanno persuaso à Popoli, che per mantenimento della bramata salute

te de uono fare, è reiterat spesso il sacrificio con spesa grande di chilo fa, & con mediocre guadagno del Prete. Onde non vi è casa in Mengrellia, per pouera che ella si sia, che spesso non lo frequentati. Quello che sogliono Sacrificare sono Buoi, Vacche, Vitelli, Pecore, Agnelli e Capretti, Il rito di questo Sacrificio è tale, che la matina per tempo si conduce la vittima auanti à colui, nel di cui nome si hà da sacrificare: quì il Papà recita sopra di quella alcune orationi, nelle quali si fa mentione di molti sacrificii fatti nell'antica legge; come di quello d'Abele, d'Abrahamo, di Salomone, ed'altri: dopo il Papà cò la candela che tiene accesa nelle mani brucia vn poco de' peli della schina della vittima in cinque parti in forma di croce. Indutte volte l'aggirano attorno à colui, che la fa sacrificare pregando trà tanto tutti li circostanti per la salute di quello; insieme con vna lunga, e prosperosa vita. Forhite queste cerimonie si conduce la vittima in cucina nel qual luogo ammazzadola il cuoco, con semplicissima acqua la cuoce. Frà tanto il Papà celebra la messa, e quella finita: vien finita di cyocersi parimente la carne del sacrificio. La quale conducendola tutta al luogo, oue si hà da mangiare: ve si congrega il Papà con tutta la gente à tal fine inuitata. All' hora il Padrone dona à tutti vna picciola candelina per vno, con vn granello d'incenso: e quelli accendendo la sua candelina, il Papà recita altre orationi sopra di quella carne: & in quel tempo mentre tutti gli altri stanno in piedi, il solo padrone sè ne stà inginocchiati auanti alla vittima. Finite l'orationi tutti li circostanti ad vno ad vno, auuicinandosi al padrone, & aggirandogli attorno al capo la candeletta accesa, & quel granello d'incenso, con pregarli felicità, sani-

T tà,

tà, e lunga vita: buttano così la candela, come l'incenso dentro d'vna braciara à quest'effetto apparecchiata. E finite tutte queste cerimonie, incominciano i fatti, sedendosi tutti allegramente alla tauola. In quest'azione il Papà siede in vna tauola à parte, solo senz'alcuno compagno; gli altri poi per ordine. La parte del Papà è tutto il petto, tutta la schiena, con li rognoni, & il fegato con il cuore, e con la milza. A lui solo è lecito recarà gli auanzi à sua casa; agli altri, (trattandosi di carne del sacrificio) non è permesso. Tocca oltre à ciò al Papà dell'animale sacrificato la testa con li piedi crudi, con tutta la pelle: non includendosi in questo il prezzo; che per la messa à loro si deue.

Dopò il sacrificio riceuono gran guadagno dall'indouinare alcuno euento futuro; non facendosi mai attione alcuna frà loro, che prima di farla non chiamino il Papà, che con gittar le sorti gli predica, ò felice, ò sfortunato l'euento. Per lo che ne viaggj infermità, giuditij, accasamenti, & in ogni altro euento futuro il Papà è quello, che hà da predire il tutto. Nè solo l'euento cercano di saper da quello: mà trattandosi di qualche infortunio, vogliono che l'indouini la cagione per la quale Dio ce lo mada: credendosi sèpre coloro, che la maggior parte delle loro disgratie particolarmente l'infermitadi li vengono per le loro colpe: per le quali sdegnandosi Dio, ò qualche Santo, li vogliono priuar di vita, ò rouinarlo affatto. Onde nelle loro infermità, e disgratie due cose richiedeno di sapere dal Papà, la colpa che egli ci hà commesso, e'l modo di placar l'ira Diuina. Per inuestigar questo il Papà usa due sorti di strumèti: l'vno è vn libretto, e l'altro sono due ballotte d'argento à modo di sonagli, nella som-

mi-

mirà de' quali vi è per a portura vna croce. Chiamato dunque il Papà, & accostatosi al letto dell'infermo gli aggira il libretto attorno al capo recitando non sò che oratione: doppò sedutosi, rinolta più siate con grã velocità le carti di quello, e poi con gran marauiglia mettendo il dito sopra d'vna riga del libro, si ferma, e dice: qui stà il nostro negotio. E fermandosi attentamente à guardarui, si dimostra assai pensoso. Frà tanto assai più ansiosi ne stanno, e l'infermo, & i circostanti aspettando la di lui sentenza: onde tutti ripieni di timore tengono fissi gli occhi verso il suo volto, offeruando i gesti, e motui di quello. Se veramente il Papà s'accorge, che l'infermo sia talmente affitto dal male che non possa da quella infermità campare gli dice, che nel suo libretto hà trouato, ch'hauendo egli commesso vn grauissimo fallo, si è il tale, ò tal Santo fieramente contro di lui sdegnato, per la qual cosa è determinato d'ucciderlo. Pure che non si sgomenti; perche desiderando assai quel santo vna sua Vacca, ò Vitello, ò Castrato che sia, sè ce l'offerisce di buon cuore, può essere, che la scampi.

A tal sentenza come venuta dal cielo ogn'vno ci dà ferma credenza: Onde conducendo subito quell'animale, alla presenza dell'infermo, ce l'aggirano trè volte attorno al letto, pregando frà tanto ad alta voce tutti li circostanti quel Santo, acciò si plachi, & non l'uccida, e si goda il presente, che l'offerisce, l'infermo; in sodistatione delle sue colpe. Così parimente fanno con le ballotte d'argento, le quali à guisa de dadi tirano sopra di vn panno ben stirato: & all' hora dicono, che sia segno di colpa dell'infermo quando menandosi le dette ballotte, la croce resta di sotto. Quei sono per più laccetti, e veridici frà questi Papà

stimati, che fanno inuentarsi risposte più ambigue, che potendosi in varie maniere interpretare, sempre in qualche senso si vengono à verificare. Mà che alcuni di loro con qualche tacito, ò espresso patto co'l Demonio facci veri i suoi detti, dal seguente caso occorsomi si potrà facilmente raccorre. Habituaua vicino alla nostra casa un Gentilhuomo nostro amoreuole: al quale per leuargli dal capo queste superstitioni de' Preti doppò molti discorsi, l'haueuamo già persuaso, che tutto questo loro indouinare era vn manifesto inganno, nè per altro fine, che per il guadagno inuentato da' Preti. Passato, alcun tempo infermatosi costui, più per passatempo, e per schernirsi di loro, che per darui credenza si fè chiamare vn Papà, acciò l'ineuigasse il successo dell'infermità sua; venuto colui, e gittate le sorti così del libro, come delle ballotte pronuciò la sentenza, che per le sue grauissime colpe gli era stata da' Santi mādata quella infermità, e che per le loro grauezze erano dèterminati d'ucciderlo: nè altro rimedio vi era al suo scampo, che cercar di placarli cō. sacrificargli il tal manfetto bianco, che frà il suo armento si ritrouaua. Rise à tal predittione l'infermo, e disse al Papà, che tutto ciò era bugia, & inuentioni loro per guadagnare: nè credeua che'l Santo tal cosa richiedesse da lui per la sua salute. Ben disse il Papà, facciamo in questa maniera, che si conduchi quì tutto il vostro armento, e se in quello non vedrete mutatione alcuna, voi tenetemi per menfogniero: ma se gionto quì tutto l'armento, vedrete quel solo manfetto bianco, che io'ho detto, spiccarli dagli altri, e venirsene quì à dirittura da voi, darete voi credito alle mie parole? si rispose l'infermo. Fù l'armento condotto, che in esser gionto alla presenza dell'

dell'infermo, fermandosi gli altri, quel solo si mosse; e dirittura, venne a ritrouar l'infermo fin sopra del letto. Onde soprapreso colui da spaueto della morte minacciato dal Papà; dimenticatosi delle nostre esortationi, eseguì il suo detto, e fè sacrificare il manfetto. Chi dunque non dirà che in questo fatto non vi sia manifesta l'opra Diabolica? e non piangerà amaramente la sciaugura di questi miseri Sacerdoti, che essendo stati eletti da Dio per sacrificare il suo santissimo corpo, e sangue: occecati dalla malitia, dall'ignoranza, e dal guadagno: si siano ridotti à sacrificare animali al Demonio.

Delle sollemnità, e Digiuni.

C A P. X X I I I.

**S**E nel racontar i riti, e costumi degli Ecclesiastici habiamo hauuto ampia materia, e di pianto, e di riso insieme; tale apponto dalli loro digiuni, e sollemnità somministrata ne viene: delle quali sino i Turchi e gl'infedeli stessi si burlano: ridotti già al termine degli Ebrei, che spiegò Gieremia piangendo quando disse *Viderunt eam hostes, & deriserunt sabata eius*. Frà di loro la più santa, e pia attione che nelle sollemnità si facci è giudicato vn fontuoso conuito: e quanto più grande sarà la sollemnità tanto più lungamente bisogna trattenerli à tauola. Non si tratta nè di oratione, nè di frequenza de' sacramenti, anzi calpestando ogni precetto diuino, & humano, attendono solo al darli buon tempo, con grauissime offese della maestà Diuina. L'imbriachezze, i sacrilegii, le dishonestà, i balli, e l'incòposte canzoni sono i freggi con li quali

Iere. . x.  
Thre

quali abbelliscono le loro feste.

Nel giorno santissimo di Pasca niuno vi è per Odisci, che sappia alcuna cosa della confessione, e comunione, debita à farsi: mà ognuno attende à provedersi de' cibi, e varie sorti di carni, per hauer materia di trattenerfi più lungamente in tauola quel giorno. Sono sì bene assai per tempo alla Chiesa; più spinti dalla gola, che dalla diuotione: acciò sbrigatosi per tempo dal comparire in quella, venghino poi ancora per tempo à rompere il digiuno quadragesimale, con il mangiare la tanto bramata carne. Ben due hore auanti giorno sono in Chiesa, e la primiera cosa, che facciano si è, che nel cimiterio di quella ciascheduno accende molte candele sopra i suoi defonti. Dopo il capo di quella Chiesa siasi Prete, ò Sinasguari, ò Vescouo parato delle sacre vestì; con la sua candela nelle mani ascende su'l campanile, & à voce alta annuncia al Popolo la Resurrettione del Signore; dicendo trè volte queste parole.

*Isminde Isminde*

*Tcazo criso.*

*Nadiri criso*

*Tchenzi Zchiso*

*Cisqualgà Christi adghà ghigàrodes.*

Et il popolo risponde

*Madili Macarebels.*

Dopo calato al basso s'ordina vna processione; nella quale precedono due huomini sonando due trombe; à questi siegue vn'altro con vn stendardo nelle mani; dopo il Popolo tutto, colle candele accese; quali tutti, e nel caminare, e nel volto, e ne gesti, e nelle voci dimostrano vn giubilo, & allegrezza grãde cãtando vn loro hinno della Resurrettione in q̃ta maniera.

*Ad-*

*Adomasà scensà.*

*Christe mozcnonarsà.*

*Angelosi ngalorb.*

*Zeshà rascinà.*

*Da Tshuens mas ghirs.*

*Tchuen guccanasa.*

*Zeda smindis gulisà.*

*Dedoba scendò.*

Quest'hinno hauendolo tutti à mente, tutti insieme il cantano: & in questo modo van circondando trè volte la Chiesa, ripigliàdo sempre da capo, sino à tanto che siano li trè giri perfettamente compiti: & all' hora se n'entrano tutti in Chiesa: nella quale con gran fretta si celebra la messa: nel fin della quale, compare in mezzo di quella frà la turba vn spiedo inarborato con vn Agnello arrostito: il quale essendo già terminata la messa vien diuiso al Popolo, al quale toccandole vn picciolo bocconcino per vno, all' hora subito se lo mangiano. E questa è la comunione che fanno in quel santo giorno.

Dopo la messa, ciascheduno con gran celerità s'indrizza verso la casa, dandosi in quel giorno tutto, e per tutto al crapulare: onde nè per le piazze s'incontra alcuno, nè s'apre più Chiesa per niuna sorte d'oratione. E parèdogli essersi troppo nel tempo di quaresima affaticati, e nel digiuno, e nelle orationi: per ristorarsi dal digiuno attendono à crapulare, & per cōpensare l'orationi già fatte, serrano in tutto le Chiese. Non riconoscono delli trè giorni di Pasca se non il secondo, per la sollemnissima commemoratione de'morti, come s'è detto nel cap. 11. Festeggiano sì bene tutta quella settimana, non già con l'astenersi dall'opre seruil: mà con il mangiar carne ogni giorno sino  
al



Ath. Apo  
log. de  
Fug.  
Bar. ann.  
Dom. 57.

al Venerdì stesso (conforme al rito de Greci) Così parimente fanno tutta l'ottaua della Pentecoste: dopo la quale incominciano il digiuno da loro chiamato di SS. Pietro, e Paulo, del quale fa mēzione S. Atanasio, che i Greci offeruano doppò la Pentecoste, & il Cardinal Baronio si pensò, che S. Atanasio parlasse delle nostre quattro tempora di Pentecoste: il che non potea essere in conto alcuno, perche è stato sempre antichissimo costume de' Greci, che in quella settimana, nella quale facciamo noi le nostre quattro tempora di Pentecoste, essi per l'allegrezza della venuta dello Spirito Sāto mangiano ogni giorno la carne fino al Mercoledì, e Venerdì: e nel Lunedì, che siegue si mettono sù l'offeruanza quadragesimale.

Nel primo giorno d'Agosto danno principio ad vn altro digiuno, in honore dell'Assuntione al cielo della Madre di Dio: il quale bēche sia assai picciolo, racchiudendosi solo frà li termini di quattordici giorni, pure non manca d'essere assai noioso; mentre vien da loro celebrato con offeruenza tale, che astenendosi fino dal pesce, si pascono solo di legumi d'erbe, e de' frutti. In questi quattordici giorni vi è vn vsanza in Mengrellia, che la sera su l'imbruiar dell'aria così huomini come donne, così piccioli, come grandi, uscendo dalle lor case, si riducono in qualche piano: oue la maggior parte della notte la spendono in balli, e canti tanto strepitosi, che non vien permesso a coloro, che rimangono in casa di poter ferrar gli occhi per riposarsi; per il tumulto di tante voci senza concerto. Sono più volte andato frà me stesso considerando il fine, e l'origine di tal canto, & hauendone più volte domandato ad essi, niuno giāmai mē n'ha saputo ragguagliare, nè darmene altra ragione, che l'vso del  
pac-

paese immemorabile. Pare à mè pare che facilmente può hauer hauuto origine quest'v'sanza da quel tãto, che Damasceno racconta, cioè, che nel tempo che fu assonata la vergine al cielo, nel sepolcro di lei per molti giorni furono sentite celeste melodie Angeliche continuamente cantare. Qual cosa essendo assai nota, e diuulgata frà di loro, sì per conseruarsi appo di quelli Damasceno in lingua Giorgiana tradotto, sì per hauerlo inteso dalli lor Preti: facilmente può essere che nè tempi antichi, per honorar la Vergine ad imitatione di quell'Angelica melodia haueffero instituiti quei canti notturni, & in quel modo che gli Angeli con le loro voci haueano honorato il sepolcro della Regina de Cieli: così essi con li loro canti faceffero vn deuoto ossequio à Maria. Ma come che'l Demonio cerca co'l suo ueleno tutte l'opre buone infettare: e distogliendole da quel primo buon principio, che habbero, le riduce à poco à poco a i peggior mali che possa: così credo che habbia parimente con Mengrelli oprato: che quei canti principiatì in honor della Vergine, frano poi terminati in vna pompa Diabolica: mentre vengono tutti composti di profane canzoni, e di grauissime offese di Dio, che frà quelle tenebre si commettono.

Dapo l'Assunzione non hanno altro digiuno che dell'Aduento: nel qual tempo per quaranta giorni continoui auanti la Natiuità del Signore digiunano con tal offeruanza, che non solo dalla carne: mà anche trè giorni della settimana dal pesce s'astengono. Nel giorno poi del Natale, terminando il digiuno dell'Aduento, ben per tempo cercano di sodisfar alla lor gola, co'l mangiar della carne: e quel ch'è peggio, vogliono la lor golosità ammantare sotto il manto della diuotio-

Damas.  
oratio.2.  
de done.  
Vir g.

zione. Per lo che, dopò la mezza notte alzandosi tutti, ascoltano prima alcune orationi, che fà vno di quei lor Preti: e quelle finite, ogn'vn da per sè dà ordine acciò sè gli apparecchi vn buon Capone, ò Gallina, ò Fagiano. Nel qual negotio impiegano il restante di quella notte vedendosi in vn tratto tutto quel gran fuoco, che arde nel mezzo di quella stanza, ripieno di varii spiedi, ne quali stanno infilzati tanti Caponi, Galline, e Fagiani quanti sono coloro, che desiderano di fare quella diuota oratione (che sotto tal nome, viene in lor lingua chiamata, cioè Oquamiri che vuol dire, sacrificio d'oratione) la quale fanno in tal modo.

Arrostiti quei polli, ogn'vno si prende il suo, e fatto si condurre vn pan caldo pien di formaggio, ripone il tutto dentro d'vn piatto: e presentandosi auanti di vna immagine, recita sopra di quel mangiare alcune orationi: dopò le quali ogn'vn si ritira in disparte nel suo cantone: oue solo si mangia con gran diuotione tutto il Capone, del quale, in tal sacrificio, non è lecito gli auanzi donargli agli altri. (Così essendo stato per legge stabilito da' loro Preti) mà còuien mangiarli egli il tutto, e se à caso gli auanzasse alquanto di quello, bisogna come cosa sacra buttarla nel fuoco. Fatto poi giorno tutti si vestono delle più pompose vesti che s'habbiano, & all'Phora consueta s'indrizano verso la Chiesa: & ascoltata che s'hanno la messa, vāno à tavola, nella quale per la sollemnità del giorno si prolunga il lor mangiare ò fino alla mezza notte, o pure fino al segnente matino.

Il capo dell'anno, sicome vien da loro tenuto in gran stima; così vien festeggiato più di qualsisia altro giorno di quello. Stimano essi, che tutta la felicità dell'anno dal buon principio di quello al tutto dependa.

da. Onde ciascheduno si sforza tal giorno celebrarlo al meglio, che dalla sua fortuna gli venghi concesso. Offeruando à quest'effetto vn antichissimo lor costume in questa maniera. Così il Principe nel suo palagio, come gli altri Gentilhomini, e Signori nelle lor case dalla sera precedente inuiano tutta la lor corte fuori di casa, à dormire in qualche casa vicina de' suoi vassalli. Il Padrone di quella è obligato apprestargli vna buona cena. E doppò hauer menato gran parte di quella notte mangiando beuendo, e cantando: riposatosi alquanto: su'l comparir dell'aurora vnitamente s'indrizano in processione verso la casa del lor Padrone. In questa processione tutti gli officiali di casa vanno con quelle cose che al proprio officio appartengono. Così si vede il Maggiordomo maggiore, che precedendo à tutti in vn bacile d'argento porta due corone d'oro gioiellate l'vna delle quali è del Principe, e l'altra è della Principessa; A questo siegue il maestro di stalla ch'hauendo infellato vn cavallo del Principe, & adornatolo con ricchissimi guarnimenti tutti d'oro e di gioie il conduce per lo freno. Quello che tiene la cura degli armenti mena legato vn grassissimo Bue, che hà da seruire al definir di quella giornata. E li Pastori la più bella Pecorella che habbiano nel lor gregge. A questi van seguitando i cuochi cõ varij spiedi di Porchette, Caponi, e Fagiani inarborati in aria. Il Panettiere con vn gran pane nelle mani. Il Coppiere con vna carafa d'ottimo vino, E quel che hà la cura de' frutti con vn cestello di quelli ripieno. Tutta questa processione vien terminata, e chiusa dagli Ecclesiastici vestiti de' paramenti, à loro officio conuenienti.

Laonde, e Vescoui, e Sinasquari, e Papà e Diaconi

v'interuengono, portando nelle loro mani varie immagini d'oro, e d'argento. Tutta questa processione viene tutta allegra, e festante cantando sempre *Kirie eleison, Kirie eleison, Kirie eleison*, vno intonando, e gli altri rispondendo. In questo modo giunti alla porta maggiore della casa, vn di loro corona tutto il frontespizio di quella di rami di Edera. Quelli poi che son rimasti in casa, così il Principe, come la Principessa i figli, e dame, vestendosi tutti pomposamente delle migliori lor vesti, si riducono nella maggior stanza del palagio, e si dispongono in fila l'vn dopò l'altro, con candele accese nelle mani; aspettando la processione: la quale entrata in quella stanza cantando il *Kirie eleison*, passa per auanti, à tutti quei di casa, quali con la sinistra tenendo la candela, con la destra van toccano tutte quelle cose, che conducono quei officiali: con non minore attenzione di quella, colla quale gli ordinandi sogliono toccare gl'instrumenti degli ordini; credendo fermamente, che colui il quale in quel giorno non tocca assai bene il tutto, niuna felicità hauerà in sua casa. Il giubilo, e contento grande, che tutti sentono nel cuore in tal giorno, molto bene l'esprimono con il lieto volto, che dimostrano tutti nel di fuori: credendosi, che hauendo tal cerimonia compita, siano già arriuari al colmo d'ogni loro bene.

Partita da questa stanza la processione co'l medesimo ordine, e canto va circondando tutti gli altri luoghi della casa lasciando in tutti quelli vn ramo di Edera attaccato. Questo che'l Principe fa nella sua casa fanno parimente nelle loro i Titolari, Gentilhuomini, e Popolani conforme al potere, e fortuna di ciascheduno. Sino à coloro, che oppressi talmente dalla po-

uer,

uerrà sono d'ogni sorte di bene spogliati, non tralasciano questa cerimonia: perche fando venir di fuori la sua picciola famigliuola cātando il *Kirie eleison*, la quale se altro non hà da condurre in processione si caricano ben bene di foglie di Edera: lasciandole attaccate ad ogni cantone della casa: supplendo con l'abbondanza delle foglie alla scarsezza de frutti di fortuna.

In questo giorno son soliti à darli l'vno all'altro le buone feste, le quali da noi si costuma augurarle nel Natale. Per lo che incontrandosi insieme, si salutano con vna genuflessione dicendo *Bvelli Zanàs Gorumb. Mersias?* Cio è Dio vi conceda dell'anni assai. In tal giorno parimente à niuno è lecito andare à visitare gli altri in casa, perche il Padrone di quella non permette à forastiere alcuno che v'entri se non in occasione di recargli alcun donatiuo.

Siegue dopò il principio dell'anno l'Epifania: la di cui vigilia con gran rigore digiunano, & hauendo dal giorno di Natale fino à quel tempo mangiato carne ogni giorno, in detta vigilia poi offeruano così stretto digiuno, che s'astengono anco dal pesce. La mattina poi dell'Epifania ognuno corre alla sua Chiesa Parocchiale menádosi seco tutti li miglior cavalli, che s'habbia. E celebrata la messa vanno tutti in processione al più vicino fiume, per fare la sollemnissima benedizione dell'acqua. Precede à tutti vno che porta nelle mani vn stendardo, il quale vien seguito da due huomini che van sonando due trombe, poi tutti gli altri confusamente, senz'ordine alcuno, appresso il Papà vestito delle sacre vesti, & ultimamente coloro che menano i cavalli; Gionti al fiume tutti si pongono per ordine sopra la riva di quello dall'vna, e l'al-

e l'altra parte con alcuni vasi nelle mani per empirli; fatta che farà la benedittione dell'acqua benedetta: la quale il Sacerdote sollemnemente benedice con molte orationi, & essendo già terminata la benedittionone, ciascheduno con gran velocità riempie il suo vaso, credendosi che se per qualche poco di tempo tardassero, la corrente ne porteria la benedittione; e colui il quale è più sollecito à rièpirlo crede d'hauer acquistato vna cosa più sãta, per lo che più caramente la serba. I Padroni poi de' caualli, in hauere il Sacerdote, terminata la sua benedittione: entrando con quei nel fiume, li fanno più volte passare, e ripassare per quello; tenendo per fermo che Dio in virtù di quella benedittione, gli habbia à preseruare d'ogni male in quell'anno il suo cavallo. Finite poi tutte quelle loro cerimonie con lo stesso ordine fanno alla lor Chiesa ritorno: dalla quale ogn'vn piglia la strada di sua casa, per sollemnizare il detto giorno al modo dell'altre sollemnità con vn lunghissimo mangiare sino alla sera.

Appresso all'Epifania, nella quadragesima sollemnizano la festa delli Quarãta Martiri, nel qual giorno al suono del matutino sè ne v` tutto il Popolo alla Chiesa: in mezzo della quale st` apparecchiata vna conca ripiena di acqua, e sopra di quella vna croce di legne, nella quale per ogni parte vi stanno diece candele affisse, ch'essendo in tutte le quattro parti, formano appunto il numero de' Quarãta Martiri ad honore de' quali l'accendono. Quiui dopo che'l Papà ha recitato molte orationi benedicendo quell'acqua, il maggiore in dignità, che si ritroui in quella Chiesa; siasi ò Ecclesiastico, ò secolare, accostatosi à quella croce, e facendoui vna profonda riuerenza prende

vna

vna di quelle candelè, & aggirandosela per lo capo la sommerge dentro dell'acqua: e così parimente fanno tutti gli altri, che se ritrouano in quella sin' al numero di quaranta.

A venti del mese di Nouembre poi è quella celebre sollennità di S. Giorgiò: nella quale tutto il Popolo sedotto tiene, che questo glorioso Martire rubi da' conuicini vn Bue, e di notte lo conduchi alla chiesa, dedicata al suo nome, nel luogo chiamato Ilori. Questa è vna Chiesa che stà in gran diuotione non solo appresso di tutta la Mengrellia: ma anco a Popoli circouicini, Tãto ricca d'argento, e d'oro ch'essendo tutte l'immagini di detta Chiesa fabricate di detti metalli, e di molte gioie ornate; sino le porte si vedono fasciate di grosse lastre d'argento. Alla quale hanno tanta riuerenza tutta quella gente, che benchè sia situata in vn luogo àffai remoto, & al mare vicina: non per questo vi è timore, che alcuno la rubi, ò che nemico vascello delle sue ricchezze la spogli; hauendo ogn'vno conceputo tal riuerenza del Santo, che non solo le porte non ardiscon rubare; mà se nelle strade vicine alla Chiesa vi stassero sparse le gioie, niuno vi faria ardito toccarle. Nè questo timore del santo l'hanno solo i paesani, mà sino gli Abeassi di lor natura finissimi ladri: e sino i Turchi priui affatto d'ogni lume di fede l'honorano, lo reueriscono, e lo temono.

Qual timore principalmente vien generato in loro da alcune facte di smisurata grandezza con due grã punte di ferro, le quali si scorgono d'intorno al parete di detta Chiesa; Hauendo i Ministri di quella sparso frà'l volgo, che l'Santo, essendoui alcun temerario dispreggiatore di lui: con vna di quelle facte infallibilmente l'uccide. Per lo che sopraresi dal timor della

mor-



morte ciascuno si guarda di rubare, & oltraggiare detta Chiesa.

A venti dunque di 'Nouembre, il Principe con tutta la sua corte Nobiltà, e Popolo d'Odisci si trasferisce al detto luogo d'Ilori, per interuenire à questa sollemnità del Bue. Nè solamente Odisci: mà fino da gli Abcassi e da'Suani gran moltitudine ne viene, per interuenire à questa festa. La Chiesa del detto Santo vien tutta circondata da vn recinto di mura, la cui altezza farà da quindici palmi in circa: su l'entrata di questo muro vi è vna gran porta, sopra della quale s'erge vn bellissimo campanile con molte campane: Nella vigilia di detta festa sù l'imbrunir dell'aria il Principe accompagnato da vna gran moltitudine di Vescoui, Titolati, & altri Signori, si conduce sù l'uscio di questa porta, & hauendola fatta chiudere à chiaue, nel luogo della chiaue v'imprime il suo suggello, e si parte. La matina auanti giorno, accompagnato dalla stessa comitiua, facendo nel sudetto luogo ritorno: riconosce il suggello che nõ sia stato mosso; e così fa parimente che'l riconoschino gli altri, che si ritrouano à lui vicino; e rimouendo il suggello apre la porta; dentro della quale frà quel recinto di mura, e della Chiesa ve ritrouano vn Bue. Alla vista del quale, tutto il Popolo con gran diuotione. ringratia il Santo del donatiuo fattoli del Bue; si suonano le campane: e passa da per tutto il volgo la lieta nouella del ritrouato Bue, tutti fermamente tenendo, che S. Giorgio con le sue mani l'habbia iui in quella notte introdotto. Nella quale dicono, che'l Santo tre volte conduce detto bue dalla marina fino alla montagna, & altrettante dalla montagna fino alla marina, & hauendolo santificato in tal guisa il lascia dentro del muro à beneficio

ficio del Popolo. Questo bue, conforme alla diuersa maniera che si ritroua, così è soggetto di varij e diuersi discorsi al Popolo curioso. Poiche se nel ritrouarsi il bue, mentre che li ministri cercano di pigliarlo, egli si difende, e con i calci, e con le corna combatte con quelli: dicono che in quell'anno sarà infallibilmente la guerra. Se lo ritrouano sopra la schiena, che sia imbrattato di terra: lo tengono per segno di fertilità di Gomo, di legumi, e di grano. S'è di rugiada bagnato: annuntia abbondanza de vino: s'è rosso di pelo, mortalità d'huomini, e d'animali: mà s'è bianco, ò mischiato lo tengono per buonissimo segno. Questi segni benchè ogn'anno cò l'esperienza li ritrouino falsi, pure al pari dell'Euangelo gli dan credenza. Onde curioso cercandone ogn'vno la vera informatione del fatto, subito n'inuiano per tutto il paese varii messaggieri à darne veloce l'auiso; come di cola à tutti assai importante.

Preso il bue vien menato fuor della porta, e quiui ucciso da vn huomo di quella stessa terra d'Ilori; alla famiglia del quale per antica vsanza quell'officio appartiene: e costui conserua parimente la scure colle quale s'amazza, come vna reliquia sacra; non impiegandola in altro mestiere ch'al sacrificio del bue. Quest'huomo dunque ammazzando il detto bue, lo diuide; la maggior parte, colle corna sono del Principe: le quali ornandole d'oro, e di gioie, nelle maggiori sollennità dell'anno beue in quelle per diuotione del Santo. Al Principe d'Imereti ancor tocca vna buona parte: al quale bench' in quel tempo fossero inimici, e guerreggiassero insieme: pure per vn messo à posta subito sè li manda: il quale recando al Principe la detta carne, viene da quello remunerato

con vn ricco donatino: e così parimente col Principe di Gyriel s'offerua. A molte famiglie poi antiche d'Odisci, à ciascheduna viene la sua parte assegnata: e tutt'il resto secandolo in minutissimi pezzi, si diuide al restante del volgo. Questa carne poi con gran riverenza serbandola, hauendola seccata al fumo, se ne seruono nell'occorenze d'infermità: sommiaistragdola à gl'infermi per certissimo antidoto d'ogni male: e bêche per lo più, con poco felice successo: pure nelle occasioni ogn'vn la cerca, la stima, & à qualsiua rimedio l'antepone.

Onde habbia tal sollemnità hauuta l'origine, non è così facile l'investigarlo: massime frà gente ch'essendo inetta ad ogni sorte di letteratura, non può conseruare sincera la memoria de suoi fatti. Raccontano sì bene per detto de loro vecchi varie, e diuerse cose, le quali hauendo più del fauoloso che del vero, volentieri tralascio: e ne referirò vna sola, che più delle altre alla verità s'auuicina. Dicono dunque, che negli antichi tempi (credo ciò fusse quando la Latina e la Greca Chiesa caminauano insieme d'accordo) che vn Infedele, ben cento leghe lontano da Odisci, capitato in quei lidi, e sentendo iui celebrare i prodigij, e miracoli, che alla giornata veniuano in quella Chiesa oprati dal Sator, egli ostinato non gli daua credenza, anzi beffeggiua i Christiani: trattandoli da leggieri, e di poco ceruello, che ad ogni cosa credeuano. Pure con tutto ciò venendo da' paesani esortato ad abbracciar la santa Fede di Christo: vnitamente affermandoli tutti, che più che vere erano le marauiglie ch'opraua. S. Giorgio, horsù (diss'egli) facciam così: io mi ritrouo hauere in mia casa, ben cento leghe da questo luogo distante, vn bue delle tali, e tali fastezze; se son vere le  
 mara-

maraviglie che dite, sarà parimente facile al Santo di trasferir quel bue dalla mia casa dentro di questa Chiesa, in quella notte stessa: il che se io domattina vedrò abbracciarò volentieri la vostra fede. Accettata la conditione; fù la matina per tempo, nell'aprir della Chiesa ritrouato dentro di quella il bue dell'Infedele, il quale a' contrasegni hauendolo riconosciuto per suo, riconobbe parimente il suo errore, e fattosi Christiano, ammazzò subito il suo bue, e lo diuise al Popolo, et'al grido del miracolo era quiui numerofo concorso. Da qui facilmente può essere, che sia deriuato, che per mantener la memoria d'ua sì celebre fatto, ogn'anno nello stesso giorno venti di Nouembre si diuidesse al Popolo un bue in memoria di quel primo miracolo che'l Santo oprato hauez. Mà doppo mancando la bonrà, e la fede, & auanzandosi sempre più l'humana malitia, cercando gl'ignoranti Pastori scontentare la fede de' suoi sudditi, nè potendola mantenere con l'esempio, nè con la dottrina, ne con miracoli veri: cercorno con alcuni miracoli falsi mantenerui, se non li fatti, almeno il nome di Christiani. Onde incominciorno à diuulgare, che sempre il Santo oprò tal miracolo, e che egli sia quello, che'l bue miracolosamente ogn'anno in quella Chiesa introduchi. Mà quanto ciò sia del vero lontano, potrà ogn'vno dal seguente discorso facilmente capirlo.

Primieraméte non cò altro titolo honorano il Sâto, che di ladro: affermando, che tal Bue il Santo stesso lo rubi, e'lo conduchi alla Chiesa: Per lo che è necessario, che ciascheduno in quella notte custodischi assai bene la sua casa, e la sua roba: acciò non venghi rubata, non già dal Sâto, mà dagli habitâti di tutta la Mengrellia: i quali tengono per articolo di fede, che à cia-

scheduno, ad imitatione del Santo in quella notte sia lecito il rubare: e se il Santo ruba, sia atto di religione imitare il Santo, e rubare ancor-esso. Il che quantosia vero ne posso essere io stesso testimonio certo: mentre che, poco cauto ne principii, mi furono in quella notte due caulli rubati: tutto per diuotione del rubamento del Santo. Bestemia in vero orrenda che'l Santo si facci ladro, per fare à Mengrelli lecito il rubare. Doppò se questo fusse vn vero miracolo, e'l Santo volesse veramente tal bue condurre, non li fariano determinati i confini, frà quali s'hauesse detto bue à rubare: ma ò da tutto Odisci, ò da altri più lontani, e sconosciuti paesi lo potrebbe pigliare, come già nel primo miracolo occorse; Mà essendo pur chiaro appresso di tutto Odisci, che tutti quei buoi, che in tal giorno si ritrouano in detta Chiesa, riconosciuti, si ritrouano, che sono de' Padroni, i quali non più di mezza giornata da Ilori sono lontani: dunque dobbiamo parimente affermare, che non il Santo, ma huomini siano quelli, che'l rubano: mentre in brieve tempo, brieve viaggio compiscono. E per terzo da Greci stessi lor parteggiani, ma di mente più sincera m'è stato affermato, che mentre s'hanno voluto certeficar del fatto, essendo stati tutta quella notte vegliando fra quei contorni del muro; su la mezza notte han veduto alcuni Mengrelli, che à forza de' fani hanno il bue in quel recinto di muro introdotto.

Et accioche il Popolo rimanghi in quella falsa credenza, che S. Giorgio l'introduchi, nè sia ardito alcuno d'andar curiosamente inuestigando tal cosa, hà sparso voce, che'l Santo, quando conduce tal bue non vuol esser veduto: e se à caso alcuno il vedesse, senza fallo sdegnandosi contro di quello il Santo, con vno di

di quei factoni, che stanno nella sua chiesa il colpirebbe, e lo priuarebbe della vita. Onde niuno di loro vuol fare, con pericolo della sua vita, esperienza di tal cosa: e così tutti in quella notte allontanandosi da quel muro, lasciano libero il passo à coloro che l'introducono. Alcuni Vescoui più sinceri di mente non posson negare ciò essere vna falsità: ma dicono esser costretti à farlo per mantener nella fede fermi i Mengrelli, i quali essendo assai inchinati à farsi Manmettani, se con questi falsi miracoli non si andassero trattenendo: abbandonariano affatto la Fede di Christo. Degna dottrina in vero della scienza di questi Illustriissimi Vescoui, che sia lecito di far falsità ad vno per mantenere altri nella Fede.

Il digiuno Quadragesimale poi con grande osservanza lo celebrano: astenendosi anco dal pesce, & vna sol volta cibandosi, nel calar del Solc. Ritenedo ancora in ciò l'vsanza, che li fu insegnata in quel tempo, che abbracciarono anticamente la fede, la quale (conforme il Cardinal Baronio fa mentione nell'anno 57. di Christo) era che nella quadragesima si ropeua il digiuno, non all' hora di nona, come negli altri digiuni: ma nell' hora del vespro, & così per apunto osservano hora i Mengrelli. E ben vero che seguitando il costume de' Greci; si fanno ancor lecito fra'l giorno più volte di mangiare alcun frutto; senza scrupolo di violar il digiuno: qual tengono che con cose corte, pane; e cibi che si fogliono vsare nella tauola fra'l pasto si rompa. Sono poi così tenaci osservatori di quello; che nè per graue infermità, che patiscino, nè per vecchiaia, ò debolezza, che s' habiano s' inducono giammai in quel tempo ad assaggiar la carne: raffrenati credo dalla seuera legge di Basilio san-

Bas. hom.  
de ieiunio.

santo. *Ne quis semet excludat a numero ieiunantium, in quo omne hominum genus omnis aetas omnes dignitatum formæ censetur.* Per la qual cosa benchè sè ritrouino alle volte assai dal male aggrauati, non si possono indurre à ristorarsi con qualche cibo di carne. La prima e l'ultima settimana di Quadragesima con maggior offeruanza vien celebrata da loro. Nella prima aiuno quasi si ritroua per la Mengrellia, che monta a cavallo; mà a piedi compiscono li loro viaggi, quando in quel tempo l'occorre il viaggiare. Altri poi, e particolarmente le donne benchè nobilissime siano, & eccessiui li freddi, per tutta quella settimana a piedi scalzi caminano. Et altri in tutti li Venerdì di Quaresima non prendono alcun ristoro di cibo. Nella l'ultima settimana poi priuandosi affatto del vino, nelli tre ultimi giorni non assagliano cibo veruno.

Tutta la loro Quaresima è di sette settimane intere: principiandola il Lunedì della Quinquagesima: Mà il Sabato mangiano due volte; come fanno anco le Domeniche. Fra il tempo Quadragesimale due giorni sono appresso di loro sollemnissimi: il primo è l'Annuntiatione della Madonna. Il secondo è la Domenica delle Palme. In questi giorni dispensando all'offeruanza di non mangiar pesce, raguttandone in gran quantità, ne fanno fontuosi conuitti: & i pesci per lo più sono Storioni, e Trutte. I pescatori così di mare, come di fiume tutti attendono a pescate in quel remposi per guadagnar loro; sì anchè per soddisfare alla corte del Principe, al quale son tutti tenuti per quel dì portarli vna certa quantità di pesce, che màcandone in qualche parte, vengono seueramente puniti.

Nel giorno poi delle palme, per la scarsezza dell'oliue

olive distribuiscono al Popolo rami di busso: i quali non vengono altrimenti dal Sacerdote benedetti: ma facendone condurre alla Chiesa vn gran fascio, cialcheduno à gara rompendone vn rametto, & accomodandoselo nel cappello sul capo, con quello in tutta quella giornata passeggiano.

*Delle Superstizioni de' Mengrelli.*

C A P. XXIII.

**C**ONSIDERANDO l'Appstolo Paulo le superstiziose attioni degli Atenesi li dice che per ogni cosa più superstizioso li ritrouaua: seruendosi del comparatiuo, e dicendo. *Nisi Athenienses per omnia quasi superstiosiores uos uideo.* A. 17. Ma a mio parere, se si fusse abbattuto in Odisci come s'abbattè in Atene s'haurebbe per costoro del superlatiua seruito, e per superstiosissimi gli haurebbe publicati per lo mondo: essendo che sono tali, e tante le loro superstizioni, che nè si possono penetrar tutte, nè darne da chi si sia compito ragguaglio. Non vi è attione che facciano, per minima ch'ella si sia, che di più superstizioni non uenghi vestita. Ma non potendole tutte spiegare, anderemo solo toccando le più principali, con tralasciar, così quelle, che con l'occorrenza in varij luoghi habiamo toccato di sopra, com'anche le minime, le quali potessero generar tedio al lettore.

La più principale superstitione de' Mengrelli è circa la Luna: della quale hanno tanto timore, che nè de Demonii nè de Santi, nè d'Angeli, nè dello stesso Dio tremano tanto, quanto della Luna. Tenendo qua-

fi



si per vn articolo della lor fede, che da quella sola tutto il lor male, e bene dependa, e che ella sia quella, che adirata tutte le disgratie, infermità, e la morte stessa li mandi. Per lo che con grandissima diligenza offeruano il Lunedì, da loro Tutafchià chiamato: cioè giorno di Luna: astenendosi dal mangiar carne in tal giorno: benchè colla Natiuità del Signore coincidesse: il che nè anche à forastieri, che à caso capitassero da loro, permettono: non volendo che nè forastieri, nè quei di casa si cibino di carne in casa loro. E se pure per l'autorità dell'ospite non se li potesse negare: non l'apparecchiano altrimenti dentro al circuito della casama ò in qualche prato di fuori, ò in qualche giardino vicino.

Al primo comparir della Luna nuova, si vanno l'vn l'altro eccitando à reuerirla; ed il primo à vederla la dimostra à compagni: de' quali altri vedresti alzar le mani in alto, verso alla luna; altri cauando dalla vagina la spada la distendono verso di quella; altri cauandosi la berretta di capo, inchinati la reueriscono; & altri non hauendo la spada li dimostrano il coltello. Nel giorno del Lunedì per vrgenti simi negotij che s'habbiano non danno mai principio al viaggiare, mà ritrouandosi in camino non assaggiano in tal giorno dell'acqua, nè de' fiumi, nè de' fonti benchè s'arrabiassero per la fete. Affermando che in tal giorno la possanza, e malignità della Luna infetti con serpenti, e bestie velenose tutte le acque in maniera, che infallibilmente cagionano a chi le beue grauissimo danno. In questo giorno non danno fuori della lor casa alcuna cosa, nè per impresto, nè per donatiuo, nè per mercede, che a gli operarij sia douuta. Hauendo vna ferma crèdenza, che se in quel giorno, con  
le

le proprie mani cauassero qualche cosa di casa: la Luna cooperando a quel dare, manderebbe tal influsso sopra di quella casa, che tutto il suo hauere a poco, a poco se n'uscirebbe da quella, & egli pouero, e meschino ne rimarrebbe. Non incominciano in tal giorno negotio alcuno d'importanza; non si mettono in viaggio; non seminano i lor campi; non piantano delle viti; e poco meno che'l Sabato viene dagli Ebrei custodito, loro il Lunedì rineriscono.

Nè solo con tanta superstitione il Lunedì offeruano: ma anco il Venerdì dal laorar de' campi s'astengono. Può facilmente ciò essere per vna vana superstitione. O pure, che dalla vicinanza de' Turchi, che'l Venerdì festeggiano, habbiano loro tal costume appreso. O veramete, che ciò faccino conseruando ancor viuus appresso di loro la memoria di quella legge, promulgata de Costantino dell'offeruanza del Venerdì, in honore della passion del Signore ( come accenna il Baronio ) il che facilmente può essere, per hauer questi Popoli nè tempi di Costantino riceuuto la fede Baron. Ann. 321. di Christo, e con quella l'instructione di quel tanto che doueano offeruare: nella quale includendosi in quei tempi l'offeruanza del Venerdì, l'habiano sino a questi tempi in qualche modo conseruata. Il che se fusse, non superstitione, mà vna religiosa offeruanza chiamar si potria.

Gran superstitione è parimente quella, che quasi in tutta la Colchide s'offerua, che in esser nato ad alcuno vn figlio; sà subito chiamare il Papa, & instantemente il prega, che veda nel suo libro, e cerchi ben bene, quel tanto, che'l suo figlio far deue per conseruarsi sano. Qui vedresti il Papa che con gran grauità sedutosi, più volte v'è riuolgendo il suo libro, il quale

Y con-

continuamente seco conduce . Dopò per dar grauità al negotio, fermatosi alquanto pensoso, gli dà alcun documento da offeruarsi dal putto in tutto il tempo di sua vita : sotto pena di grauissimo danno, se mai l'hauesse per forte à trasgredire.

Gli dirà per esemplo : che mai in alcun cibo habbia da gustar dell'oua; ad altri, che s'astenghino da quelle forti de carni, dalle quali per mangiarle bisogna leuarli la pelle, si che nè Vacca, nè Bue, nè Vitello, nè Castrato, nè Capre, nè Ceruo, nè Lepre l'è permesso mangiare; ad altri tutt'il contrario gli comādano, cio è che mangiando di queste, s'astenghino da quelle, che con la pelle si mangiano. onde nè de' Porci, nè de' pulli gli è lecito cibarsi. Ad altri poi varie, e diuerse sorti de cibi interdicono, conforme l'occasione, o'l capriccio li suggerisce. Coloro poi, à quali viene alcun cibo vietato : sono così tenaci offeruatori delli commandamenti ingionteli dal Papà, che più presto, che trasgredirli, sopportarebbono qualsiuoglia supplicio.

Non hanno per costume costoro d'introdurre in Chiesa giammai il cadauero del defonto, mà à dirittura il portano al cimitero, & iui il sepeliscono. Occorrendo però di celebrarli la messa hanno ritrouato vna superstitione per soffraggio di quell'anima : & è che hauèdo hoggi sepelito il cadauero, domani douendo celebrar la messa per l'anima del defonto, portano nella chiesa la pala, colla quale han cauato il fosso per sepelirlo : & alla presenza di quella celebrano la lor messa: non altrimenti che quella pala fusse lo stesso cadauero del morto, o'l tumulo che noi sogliamo fare, non essendoui il cadauero.

Tutti li frontespitii delle lor chiese, e ben spesso anco di dentro vengono ornati da loro di corna de

Cer-

Cerui, malcelle di Cignali, e peane di Fagiani: persuadendosi, che la Maestà Diuina assai si rallegri di vedere quel nobile apparato nella casa d'oratione: tenendo per fermo, che se dopo hauer presi quest'animali, e mangiatosi la carne, offeriscono à Dio le corna, le ossa, e le piume, che Dio in ricompensa di questa offerta li concederà per l'auenire assai più abbondante la caccia.

Nelle pescaggioni, e particolarmente de' Storioni, quale è frequentissimo in quelle parti, hanno varie superstizioni, la prima delle quali è circa la barca, che hà da seruire per pescare. Perche hauendo per fermo, che tutta la pescaggione, non dalla bontà delle reti, industria de' pescatori, ò dall'abbondanza del pesce, dependa: mà dalla barca solo: vsaao ogn'industria per fabricarla con tutti quei requisiti, che s'han loro prescritto esser necessarii per quella: e la principal mira, che s'habbiano è, che così il venditore de' legni, come il fabro de' chiodi, & il maestro, che la fabrica siano talmente sodisfatti delle loro mercedi, che non restino con animo turbato: mà contenti, & amici del padrone della barca, perche non restando al tutto sodisfatti coloro, dicono, che la barca rimarrebbe infelice. e non farebbe alcuna preda di pesce: E tutto ciò fanno perche si persuadeno, che la barca habbia vn certo senso, mediante il quale ella sia quella, che vā in busca del pesce, e lo prende: non altrimenti che'l cane vā cercando la fiera. Quindi è che se alcuna barca à suoi tempi hà preso del pesce assai, do po esser vecchia, viene ancor stimata da loro, racconciandola con gran diligenza: affermando, che se nel principio quando era nuona hauea preso del pesce: molto più ne douerà prendere nella sua vecchia, hauendo mag-

gior esperienza acquistato nell'arte del pescare.

Dentro della barca tengono vna sportellina con tre, ò quattro librè di cera, con vna moneta d'argento da loro Nardi chiamata. Questa moneta si hà poi da offerire alla chiesa di S. Giorgio in ringraziamento del pesce, che pigliano: e benchè a questo effetto li fusse donata vn'altra moneta di maggior valuta di quella, la rifiutano, dicendo ch'l Santo altra moneta, che il Nardi non vuole.

Se pescando (come suol portare il caso) alcune barche prendessero del pesce, & altre nõ: subito chi non n'hà preso hà ricorso ad alcuno Fattocchiaro da loro chiamato Mazaquali, & a costui domandano la cagione per la quale la sua barca non hà preso del pesce. L'ordinaria risposta che ne sogliono riportare si è, che per l'invidia d'alcuno la sua barca è stata ammaliata: e sotto qualche parola ambigua gli significano l'inuidioso: dicendoli per esemplo. Colui che t'haue affattaurata la tua barca è vn tuo vicino, il quale: è tanto à tè congiunto di casa, che frà la tua, e la sua non v'intrammezza altro che vna sol siepe. Mà perche molti sono confinanti con lui in questa maniera: vò molto pensoso inuestigando chi sia; e con quello sopra del quale hà maggior sospetto vien subito alle parole, alle risse, all'armi, alle ferite, e tal hora alle morti.

Fra questi pescatori vi sono di quelli che per loro sciagura son stimati per huomini inuidiosi, e di mal occhio; de' quali affermano, che con il guardar solo vna barca, ò vna rete la rendono affatto impotente al pigliar del pesce. A quest'infelici nõ solo non l'è permesso d'uscire al mare cõ gli altri à pescare, mà in quel tempo che dimorano le barche in mare pescando non  
pos;

possono cōparire nè anche sù'l lido: atteso che se per loro mala fortuna s'affacciassero solo su la spiaggia, à furia del Popolo fariano lapidati. Se poi haueſſero qualche verisimile contraſegno d'alcuno, che l'haueſſe la sua barca affatturata, e lo poteſſero hauer nelle mani, subito spogliandolo nudo, il ſoſpendono per vn braccio in alto, e con vn fascio d'ortighe il vanno fieramente battendo; forzandolo frà quei tormenti à benedir la sua barca, & in questa maniera reſtano ſo-diſfatti.

Mà che realmente vi ſiano di coloro, che ò per inimicitia, ò maleuolenza facciano qualche incantesmo alle barche, non credo, che ſia coſa vana il ſoſpettarlo: poiche apertamente ſi vedono molte barche non prender giamai alcun peſce: e benche ſi vedano gli Storioni andar ad inueſtir nelle reti di quelle, pure mentre cercano di tirarlo in barca ſe ne ſaltano fuori. Hauuamo per noſtro uſo fatto ancor noi vna barchetta, la quale nel metterla in mare fù da Noſtri ſolennemente benedetta aſpergendola tutta d'acqua ſanta. Marauigliati quei Barbari, ſtauano attenti conſiderando quel tanto, che da noi veniua oprato attorno la barca, onde ci domandorno del fine per lo quale faceuamo quelle cerimonie. Li fù riſpoſto che tutte le coſe ne' loro principij, acciò fortiſchino felici ſucceſſi, biſogna dedicarle à Dio: perche eſſendo egli il Padrone, come la coſa è raccomandata à lui, non vi può hauer ſopra di quella poſſanza alcuna nè il Demonio, nè i ſuoi miniſtri. Aſcoltò queſte parole vn huomo, il quale hauendo vna barca, colla quale per trè anni continui eſſendo uſcito à peſcare, giammai in tutto quel tempo hauea preſo nè anche vn Storione: onde comunemente da tutti era per affatturata tenu-

ta;

ta: costui ci pregò che benediceffimo la sua barca ancora: acciò essendoui circa di quella opra alcuna diabolica, per virtù di quella benedittione si disciogliesse. Condescesimo alle di lui preghiere, & hauendoli benedetta la barca l'aspergemmo tutta d'acqua Santa. Tutto allegro costui vsci la matina alla pesca, e ben per tempo fè presa d'un bello Storione, e d'indi in poi andò sempre felicemente con la sua pescaggione. Qual fatto venendo poi diuulgato trà loro, à garaciascheduno volcua, che benediceffimo la sua barca.

I marinari poi mentre à velo gonfie fan viaggio cò prospero vento per mare: se per forte gli manca repentinamente il vento: si credeno richiamarlo cò'l fischio, onde tutti ansiosi attendono à fischiare, per allettarlo in quel modo, à far presto ritorno, e gonfiar le lor vele di nuouo. Nè permettono mentre ch'hanno prospero il vento, che alcuno adopri ago, & filo per cucire alcuna cosa dentro al suo vascello: tenendo per verità infallibile, che con quel passare, e ripassare dell'ago, e del filo s'inuiluppi di maniera il vento, che si venghi à cucire cò'l panno: onde essendo cucito non possa poi far liberamente l'officio suo, e gonfiar le vele.

Hanno ancora gran timore delle maledittioni, ò imprecationi, che li vengono dette: credendosi, che assai più danno li faccia il male imprecato, che se fossero le bastonate, ò le ferite. Onde venendoli all'orecchio, ch'alcuno gli ha imprecato del male, in vece di resentirsene, cercano con grossi donatiui, e sommelse parole placarlo: pregandolo à benedirlo, e pregarli del bene. E queste maledittioni allora li recano maggior timore quando vedono, che dopò quelle li sopra-

uiene

viene alcun male: tenendo per fermo che già le maledittioni il loro effetto fortifichino. Così mi fouuene d'vn vecchio assai ricco, il quale essendo cascato infermo hebbe subito ricorso al Papà, acciò li significasse la cagione dell'infermità sua. Quello e gittate le sorti, e riuoltato i suoi libri gli disse, che gli era tal infermità auuenuta per le maledittioni imprecatori dal tale suo inimico: onde l'esortaua, che se voleua campare da quella, cercasse ò con preghiere; ò con doni placare talmente colui, che ritrattando tutte quelle maledittioni, il benedicesse di nuouo. Non fu fardo à queste voci il vecchio: mà chiamatosi li suoi seruidori gli ordinò, che pigliando vn cauallo de' migliori ch'hauesse, con gran prestezza se n'andassero da quel suo inimico, che maldetto l'hauea: al quale presentãdogli in suo nome il cauallo, il pregassero instantemente, che nel numero de suoi amici l'aggregasse, e che di presenza venisse à benedirlo in sua casa. Venne colui e dopo esser stato lautamente banchettato dal vecchio, accostatosi al letto dell'infermo il caricò di tutte quelle benedittioni, che li vennero in bocca, & il vecchio allo ncòtro caricãdo lui di nuoui presenti lieto ne lo rimandò à sua casa.

Nè solo le voci, e le parole dan timore à costoro: mà credendosi, che l'aria venghi taluolta, ò da qualche incanto, ò da mal occhio infettata la temono assai: onde per ripararsi da quella, han cercato varii, e diuersi remedij per preferuarsi sani da nocumenti suoi. Il più principale antidoto contro di quella, se persuadono che sia vna rete da pescatori: colla quale sogliono circondare il letto à gl'infermi, e le culle de fanciulli; stimando con quella riparare all'aria incantata, & agli occhi cattiu che (conforme lor dicono)

fo-



sono di gran nocumento agl'infermi. A capo poi del letto degl'infermi per ispauentare il Demonio vi pongono vna spada ignuda, e tal hora per assicurarsi meglio dalle sue infidie, vi fogliono porre e la lancia, & il restante dell'armi. Vn signor grande del paese io viddi taluolta, che temendo di quest'aria infetta, hauea sempre con sè vn Paggio, che gli caminaua auanti, il quale teneua vn bastone nelle mani inalzato in aria, e dalla cima del bastone stauano pendenti varie, e diuerse immaginette d'argèto di varij Santi: credendosi con quello andar purificando l'aria; acciò sopraggiungendo lui, potesse liberamente passare senza restare oltraggiato da quella.

Nel comprare alcuna cosa, oltre al prezzo stabilito, bisogna al venditore fare qualche donatiuo, accioche consegnando à quello la roba, gli la benedichi. Così per esempio: s'alcuno comprerà vn Falcone dopo hauer sborsato il prezzo, del quale son conuenuti insieme: dona al venditore vn regale, accioche ce'l benedichi: e colui prendendo il Falcone nelle mani alzando gli occhi al cielo suol dire. Dio mio fa che costui, che hà comprato questo Falcone, habbia à prendere con esso tanti vcelli, quante piume tiene questo Falcone; e così lo consegna al compratore. O pure s'alcuno comprasse vn cauallo; il venditore prendendolo per la capezza dice: Fa' signore, che colui che l'ha comprato, quando và con quello alla guerra, sia sempre vincitore: quando và alla caccia, vccida Cerui, e Cignali in gran numero: caminando in viaggi felicemente li compischi, e conducendo le robe si vengino à multiplicare a' sua casa. Se vendono delle robe appartenenti al vestire, chi le vende è tenuto agurare ogni sorte di felicità à chi vestirà quelli panni

ni, e così in ogn'altra cosa hanno le loro benedizioni appropriate per sodisfare a' compratori: i quali più presto lascierebbono ogni compra da parte, che privarsi di queste benedizioni.

Nel porgere alcuna cosa ad vn altro siasi per compra, vendita, o donatiuo, giammai ce la danno in maniera, che con le proprie mani la riponghi nell'altrui: mà ce la gittano in terra auanti a' piedi. Dal principio, vedendo tal cerimonia stimaua, che ciò venisse da humiltà, e da creanza rettenendo forsi il costume della primitiua chiesa, che offerendo i fedeli alcuna cosa agli Apostoli ce la metteuano auanti à piedi *Ponebant pretia ante pedes Apostolorum*, mà dopo mi sono informato, ogni cosa essere vna vna superstitione, perche si credono, che se dasseto con le lor mani vna cosa nell'altrui, tutto il suo hauere dalle sue mani se ne passerebbe alle mani di quello, onde per inschiuare vn tal danno, ce la buttauo a' piedi.

A&c.4.

Nello stabilire dell'amicitie tégono questo modo: quello che desidera farsi vn altro per amico l'inuita à mangiar seco, e l'altro gli rende l'inuito, e dopo che scambievolmente hanno l'vno il pane, & il vino dell'altro mangiato, e beuuto, restano talmente legati insieme d'affetto, che non vi è timore alcuno che mai più l'vno habbia da ingannar l'altro. Chi poi cerca maggiormente stabilirla, ritrouano vn poco di mirra, & oglio santo, e con vn stecco se n'vntano l'vn l'altro la fronte, e con questa cerimonia restano maggiormente legati. E per tal segno se sono pari nell'età, si sogliono da quel tempo auanti chiamare fratelli: se sono maggiori con titolo di Padre e figlio: & essendo differenti di sesso v'aggiungono ancora, che l'huomo con li denti prenda il capitello della minna della

Z            don-

donna, e legiermente lo stringa; e così restano madri, e figli, fratelli, e forelle.

Nel visitar gl'infermi, bisogna ch'ognun si guardi di tenere alla presenza di quelli, ò le mani giontate, ò le braccia piegate: tenendo ciò per pessimo augurio dell'infermo: sendo tal positura appresso di loro stimata per segno di afflittione, e di mestitia. Per lo che si credono, che tal segno habbia à cooperare alla morte dell'infermo. E perche noi altri auèzzi nella religione sin da fanciulli, habbiamo quasi connaturale il tener per modestia le mani gionte, e le braccia piegate, habbiamo per tal cagione riceuti molti affronti da quei Barbari: i quali vedendoci in quella positura, hanno spesse volte, co'l metterci le mani di sopra tutti sdegnosi à viua forza quelle distaccate.

Si credono ancora, nel commettere alcun peccato, che si possono sibi dagli occhi di Dio occultare, e per questo, occorrendoli à farlo, con gran segretezza cercano di effettuarlo. Ad vn tal caso apponto mi ritrovai vna volta presente. S'infermò vn principal signore nel tempo d'Aduento (nel qual tempo, come habbiamo di sopra accennato, non è lecito à loro gustar della carne) e venendo costui esortato da' nostri, eh'essendo egli d'età graue, e l'infermità pericolosa, potea senza alcun scrupolo tralasciare tal offeruanza da parte, e mangiar carne: il che se non eleguiua haurebbe senz'alcun fallo la sua vita percolato. Dopo molte preghiere, per timor della vita alla fine ve s'indusse: onde fattosi cucinar vn Fagiano, à tempo debito se lo fè condurre auanti. Et ecco che mentre s'era già seduto sù'l letto per mangiare, entrò vn suo creato à significarli, che'l Patriarca hauendò inteso la sua indispositione gl'inuiua vna deuota, e miracolosa immagine accioche racomandandosi à quella, dall'infer,

fermità lo liberasse . A questa nouella si turbò fortemente l'infermo; e tutto pensoso, e sbigottito riuolto à suoi li disse. E com'è possibile, che io faccia qui entrare questa santa immagine mentre io mi ritrouo mangiando attualmente la carne? Io più presto temo, che ritrouandomi in atto facendo questo peccato in vece di darmi salute, me priuerà della vita: e dopo essersi trattenuto vn pezzo tutto pensoso sopra d'vn negotio tant'importante, si risolse in tal guisa. Diede ordine che fusse subito il Fagiano dalla sua presenza leuato, & occultato nella più segreta parte della sua casa, & all' hora venisse poi introdotta l'immagine. Così fu eseguito per apponto: & entrata l'immagine vi fece vna assai brieue oratione, & hauendo ringraziato il Patriarca, la licentiò; e di nuouo fattosi portare il Fagiano se lo mangiò con vna quiete grandissima.

Ne' tempi di gran siccità quando tutti bramosi stanno di pioggia: per impetrarla da Dio suole tutta la gente in processione pigliarsi da qualche chiesa vn'immagine diuota d'oro, ò d'argento, e conducendola al più vicino fiume, iui legiermente la bagnano: & hauendola ritornata alla Chiesa, se non comparisce la pioggia: doppò alcuni giorni di nuouo riportandola al fiume ve l'immergono tutta ben bene: credendosi, che quanto più inaffiano l'immagine con altrettanta copiosa acqua ella inaffiarà la terra: e tante volte la replicano, fino à tanto, che venendo il tempo di piouere, si credono già hauere ottenuta la gratia. Per far cessare poi la pioggia hanno ricorso à Santo Elia al quale sogliono sacrificare vna capra, & hauendosi il sacerdote mangiato la carne, la pelle hauendola piena di paglia, la sospendono nella maggior

altezza degli arbori di quei contorni. Mà perche à Santo Elia han ricorso per far cessar la pioggia, e non ad altro Santo? Io per me credo che non per altro ciò facciano, se non per le parole di S. Giacomo nella sua Cattolica quale loro hanno sempre nelle man-  
 Iacob. 5. niscio è che *Elias homo erat similis nobis possibilis, & oratione orauit ut non plueret super terram, & non pluit.* Ad Elia dunque per tal cagione ricorrono, e la pelle sospendono sopra dell'arbore, che era il vestito d'Elia.

4. Reg. 1. *Vir pilosus e zona pellicea accinctus renibus.*

Sono auidissimi di bere quanto prima il vino nuouo, non aspettando che si rischiarisca: ma appena passati li otto giorni subito lo beuono. Non però giammai lo principiano à bere la prima volta, se non in questa maniera. Empieno la tazza di vino, e poi pigliando due coltelli con la manica nera, l'incrocchiano sopra di quella, e tenendoli fermi colla mano, si beuono il vino. Il fine per lo quale ciò facciano, nè io l'hò possuto penetrare, ne tampoco loro il fanno: e dmandati della cagione di ciò non rispondono altro se non che così stà l'vsanza appresso di loro.

Non credono giammai che sia vero alcuno fatto, che li vien raccontato, se non si sentono in quell'istante alcun prurito sopra del destro ciglio. Qual segno ancora tengono per felice euento d'ogni cosa futura, come per il contrario sentendosi tal prurito nel sinistro, e tengono per falzo quel tanto, che raccontato li viene, & infelici i successi che si stanno attendendo.

Non vestono mai alcun vestito nuouo, se prima non hauendolo posto sotto del piè destro, il calpestrano.

Cento, e mill'altre superstitioni da loro offeruate, biso-

Bisogna per la breuità tralasciare; e conchiudere questo discorso con quel tanto, che sogliono offeruare ne conuiti per inuestigare qualche cosa occulta, ò da auuenire. Poiche mangiando à tauola, quallsuoglia animale, purchè sia quadrupede: colui al qual tocca la spalla doppò hauerla ben ben spolpata prendendo quell'osso nelle mani, e guardandolo fissamente, vi và formando il giuditio; indouinando con quello alcuna cosa occulta, ò presagendo alcun futuro euetno, e dopo hauer egli detto il suo parere passando l'osso per le mani degli altri ciascuno cerca di dirui la sua opinione. Chi dicono che'l Padrone di quell'animale sia stato felice, altri per infelice l'affermano; Altri che alcuno habbia presto à cascare in qualche disgratia, & altri che habbia a riceuere alcun fauore dal Principe, ò qualche dignità ad ottenere. Altre volte ritrouandosi in guerra faa congettura per mezzo di quell'osso, che presto deuono essere dagl'inimici assaltati: al che danno più credito, che allo stesso uangelo e questo, perche ben spesso, ò per il caso, ò per opra diabolica hanno veduto auuerarsi il pronostico. Perche scorgendosi alle volte nell'osso i segni . d'esser già vicino il nemico per assaltarli: lasciandolo sino al mangiare, si sono con la fuga saluati. Il che se non hauessero eseguito, sariano stati colti all'improuiso da quelli, e fatti prigioni: essendo che dopò la lor fuga veramente sono gl'inimici comparsi. Quel tanto che con li proprii occhi hò veduto si è, che ritrouandomi vn giorno in vn lor desinare, nel quale si mangiua vna Vitella, circa del fine incominciorno à formare sopra dell'osso della spalla il lor giuditio: così caminando l'osso in giro, peruenne alla fine nelle mani d'vn giouanetto Abeasso, che poco prima era stato fatto schiauo in

Men-

Mengrellia. Costui in veder quell'osso attentamente, guardandolo, proferì la sua opinione dicendo, Senza al un fallo io tengo per fermo, ch'al Padrone di che è stata questa vitella gli è stata da suoi nemici bruciata la casa. Il che fu da tutti li circostanti affermato per vero, nè poteua il giouanetto Abeasso saperlo, per essere il fatto già molto tempo auanti successo; & egli di fresco venuto in quei paesi. E ben vero, che io per me stimo, che frà tanta diuersità d'opinioni; e giuditij, che apportano circa dell'osso, sempre alcuna ve n'è, che s'accosta ad alcun fatto successo: onde alcun detto si viene più à caso, che per scienza, che s'habbiano à verificarsi: il che basta à mantenere appresso di loro la falsa credenza, che nell'osso si scorgono le cose d'auuenire.

*De'le Mercantie solite a farsi da  
Mengrelli.*

C A P. X X V.

**E**Ra per l'addietro in tutta la Colchide al tutto sbandito l'vso del danaro; seruendosi in luogo di quello della permutation delle cose. Ma essendoui poi dal Principe stati introdotti gli Armeni (gente di gran traffico) ve s'introdusse parimente con quegli in qualche parte il danaro: non già in tutte le compre, conforme è vso frà noi; perche rattenendo ancora l'antico vso di permutarsi le merci, in qualche contratto, mancando di quelle, vengono con il danaro à supplire: E il danaro dagli Armeni introdotto l'istesso apponto, che i Persiani si serueno chiamati Abassi ne quali

quali non ve si scorge altra impronta, che alcune lettere Arabiche: & il suo valore è di trè carlini nostrani. Per lo che il Principe hà introdotto in Odisei la zecca: stāpandoui la stessa moneta apūto cō lo stesso suggello di Persia. Di questa moneta afsai più sè ne servono gli Armeni quando che passano à mercattar nella Persia, che i paesani, venendo da questi abborriti, non volendola per prezzo niuno, desiderando più presto la straniera come Vngari, Zecchini, e Reali di Spagna; e questa è quella, che (permutando le loro mercie) sogliono aggiungere al prezzo di quelle.

Nel far qualche mercantia stabiliscono prima il prezzo conforme alla valuta delle cose in varie guise. Se la cosa sarà di gran valuta; come case di Vassalli, territorij, argenti, drappi di gran prezzo, e Caualli Persiani: in vece di moneta stabiliscono per il lor prezzo tanti Buoi, tante Vacche, tanti Caualli, tātī Schiaui. Se è di mediocre valuta la cosa, come Vacche, Buoi, Damaschi, Armesini, Caualli ordinarij: con cose di mediocre valuta parimente si comprano; come con ferro, con rame, con caldare, con tele colorate; e con altre cose somiglianti. Se sono cose d'infimo prezzo, come Galline, Caponi, voua, con infimo prezzo vengono parimente comprate da loro: ciò è con aghi, fale, coltelli, e con incenso.

Per smaltire poi le loro mercantie, e prouedet si de loro bisogni: ordinariamente non vi sono nè boteghe, nè piazze; nella quale si facci concorso di genti, per comprarsi le cose appartenēti al vitto: solo nella Città d'Armeni nouamente edificata dal presente Dadian ve n'è qualche vestigio: ritrouandosi in quel luogo alcune poche boteghe in vna piazza, nella quale si vendono alcune tele, e drappi Persiani.

**Per**



Per lo mangiare ordinario, che ad ogn'vno fa continuamente bisogno, nè anco vi sono nè compratori, nè venditori di quello: perche ò si tratta di signori grandi, e questi non ne han di bisogno; venendogli ogni giorno da' sui Vassalli somministrato continuamente il vitto; ò vero si tratta di coloro che sono d'vna mediocre, ò infima fortuna; e nè anche costoro gli è di mestieri comprarsi il vitto; ordinando le sue cose in tal maniera, che tutto quel tanto, che gli fa di bisogno ei si fa nella propria sua casa perche se vuol del formaggio, dell'erbe, dell'voua, della carne, con le sue Vacche si fa il formaggio: ne suoi giardini si prouede dell'erbe; dalle sue Galline haue le voua; & ammazzando le sue Vacche Porci, Galline, Caponi e Castrati, haue tutta quella carne che vuole senza comprarla. Si che senza dar fuori il prezzo ogn'vno nella propria casa il vitto d'ogni giorno ritroua. Per lo che colui, il quale è più prouido, più lautamente si tratta: e passeranno alle volte gli anni intieri, che costoro nè per le proprie persone, nè per la loro famiglia faranno giammai alcuna spesa; viuendo sempre di quel tanto che egli si fa colla sua industria.

In due maniere poi si prouedono dell'altre cose appartenenti alle prouigioni ordinarie della casa. Vna si è in alcune Fiere che nel paese si fanno, e l'altra, nella venuta delle Naui Turchesche che ogn'anno in quei lidi se ne vengono à mercantare. Le Fiere sogliono farle in varie parti di quella Prouincia in varii Tempi. La più priacipale è quella, che la prima Settimana di Settembre se fa nella nostra Chiesa di Cipurias.

Nella quale il concorso è sì grande, che alle volte ascende il numero di ventimila persone. Il primo Mer-

Mercordì di quel mese mandano delle genti à far le capanne di frasche che han da seruire per ricourarsi molte di quelle genti: e poi il Giovedì incominciano à comparire colle loro mercantie. Gli Armeni vi portano ogni sorte di tele così dipinte come colorate, con drappi Persiani, e Turcheschi: pigliando per quelle ogni sorte di prezzo, che gli vengon dati purchè sia con loro grandissimo auanzo.

Altri che habitano in luoghi oue assai scarso si raccoglie il gomo recano gran quantità di sale per barattarlo per quello. Et altri del Miele, della cera, del filo, e delle tele del paese. Altri Caldaie, Rame, ferro stuore, piatti di legno, vasi di creta, zappe, lana, Buoui, Vacche, Castrati, e Capre; barattandosi l'vna cosa con l'altra senza comparirci il danaro.

Radunata tutta la gente, s'acconcia la notte per quelle campagne chi sotto à qualch'albero, e chi nelle preparate capanne. Vedendosi tutta quella notte illuminata dalla moltitudine de'fuochi, e candele, ch'ogn'vno nel suo posto accende: iui vigilando ogn'vno per timor delli ladri, e frà tanto mangiando, beuendo, e cantando ne passano tutte quelle notti del Giovedì, Venerdì, e Sabato. Non gli vien dato licenza nè di comprare nè di vendere fino alla venuta del Principe: il quale acciò niuno si parta non la concede fino à tanto, che egli comparischi con numerosa caualcata à passeggiare per quella, volendo godere della moltitudine, e varietà delle genti che sono congregate in quella. Hauuta la licenza in due ò trè hore vien il tutto spacciato.

Appresso à questa fiera di Cippuriàs è quella che si fa nella Chiesa di S. Giorgio d'Ilori nel giorno della cerimonia del Bue, nella quale benche per la diuotio.

ne del Santo sia più numerofo il concorso dalla gente; le merci non però non possono vguagliarfi con quelle, che si conducono in Cippuriàs: eccedendo in questa parte quella di Cippuriàs di grã luga tutte l'altre Fiere . Oltre à quella d'Ilori vi sono quella di Bediàs, di capo Cozcheri, e molt'altre quali tutte si fãno nellq stesso modo, e con l. stessa sorte de merci .

Nella venuta poi delle Naui de Turchi assai più che nelle fiere si proueggono di merci straniere barattando con quelle le proprie del paese . Le robe, che sogliono i Turchi recare da Costantinopoli in Odisci sono. Taperi bellissimo d'ogni sorte, couerte di letto, corami Turcheschi, selle, e guarnimèti de caualli, Archi, e Freccie, drappi, e panni d'ogni sorte di valuta, ferro, rame caldare, lana, tele, dipiate, e colorate, pesci salati, cauiale, coltelli, incenso, pouere, zucchero, e sale. Il prezzo che da Mengrelli riceuono poi sono miele, cera, tele del paese, filo, seta, pelle di Buoi, di martore, di castorei, semenza di lino, legni de buffi, e schiaui . Nei buffi il lor guadagno è grandissimo, perche appena con trè , ò quattrocento scudi di sale ne cauano più di cinquemilia scudi de Buffi: caricandone ogni naue da cinque, ò sei mila pezzi; che in Costantinopoli poi li vendono ad vn scudo il pezzo. Et in ogn'altra cosa fanno grandissimo auanzo, e particolarmente ne schiaui: i quali non dando molto peso alla naue, ne pigliano tutto quelle che possono hauere: & i Mengrelli ce gli danno ancor loro volentieri prouedendosi con vn sol schiauo di tutto il bisogno di sua casa. Onde è vna cosa assai lagrimeuole à vedere le centenaia di Putti christiani, da' Padroni Chistiani esserò condotti à venderli a' Turchi. I quali nell'hauerli comprati, subito li vestono alla Turche:

chescia , & hauendogli in protestatione della loro falsa setta fattogli alzare l'indice delle sue dita, e rinegar la fede di Christo: l'addottrivano nelle ceremonie, e riti Turcheschi , e tutto ciò fanno in mezzo à Christiani in vn paese de' Christiani; prima di partirsi per Constantinopoli. Questo che fanno con Putti; fanno parimente colle Donne; nelle compra delle quali, non risparmiano i Turchi à prezzo alcuno; massime essendo dotate di qualche beltà (come per lo più sono le Donne Mengrelle) impiegandoni alle volte per vna di quelle il prezzo di tre , ò quattrocento Zecchini.

Comprano ancora de gl'huomini già fatti i quali per lo più vengono da i Mengrelli venduti per esser gente facinorosa, e particolarmente i ladri, la quale per castigo de' suoi misfatti, in quel modo che noi sogliamo mandarli in Galera, coloro gli vendono à Turchi. E ben vero che alcuni Padroni hanno vn animo tanto spietato, e fiero, che non hauendo riguardo ad alcuno, merito, e demerito de loro Vassalli che possono hauer nelle lor mani gli vendono à Turchi. Onde vi fù vn Signore de' primi d'Odisci della famiglia Cilazè che auezzo à far simili mercantie, vn anno nella venuta delle navi hauea di bisogno da dieci, ò dodici huomini per prezzo d'alcune cose, che egli bramaua dalle navi Turchesche: il che penetrato da' suoi vassalli ogn'vno per non perder la libertà staua assai cauto sfuggendo di capitarli nelle mani. Mà egli (per tirargli nella sua rete) usò vna tal arte. Publicò, che vn giorno solenne voleua celebrare vna sollemnissima messa: per lo che esortaua tutti li suoi vassalli, che fussero Preti da messa, che venissero in vna sua Chiesa à celebrarla; perche gli haurebbe liberalmente ri-

munerati, e lautamente banchettati: Allettati coloro dalle false promesse del Padrone: al giorno stabilito da lui comparuero dodici Preti: i quali cantorno vna sollemnissima messa assistendo à quella Cilazzè con gran deuotione. Compita la messa quando già si credeuano i Preti di esser banchettati, e remunerati della lor fatica, ordinò Cilazzè, che fossero serrate le porte della Chiesa, e fatto' condurre iui vna gran quantità di catene, incatenò tutti quei miseri Preti, indi hauèdogli fatti cō vn rasoio radere tutti: così i capelli, come le lor lūghissime barbe à dirittura gli cōdusse alle Navi de' Turchi da' quali hauendone riceuto più di mille scudi di robe per lo prezzo di quei sacerdoti gli consignò per perpetui schiaui de' Turchi. Fatto inuero degno d'vn perpetuo biasmo; poiche occchato dall'interesse, e s'incrudeli contro de' proprii sacerdoti, riueriti da tutte le Nationi del Mondo, e sprezzò ogni legge, mentre che sotto la sua parola hauendogli promesso i premij, gli priuò della lor libertà.

In questa parte la lor Barbarie è tale, che nè Parentado si stima, & ogni legge di amicitia si conculca come ve s'interpone l'interesse e'l desiderio del guadagno. Hò molti con proprii occhi veduti vender le proprie e mogli à Turchi: solo per vna leggiere sospetto che fussero streghe qual cosa più che l'adulterio viene da' Mengrelli abborrita. Nella qual vendita nõ tutto il prezzo entra al Marito: mà facendone trè parti, la prima entra al Padrone, di cui la donna è Vassalla, la seconda al Marito, e la terza a' Parenti della donna: si che essendoui in questa vedita molti interessati facilmente suole accascare.

Vna sceleraggine assai di questa maggiore intesi in  
Car-

Cartule nel tempo della venuta dell'esercito Persiano in quel Paese circa l'anno 1633. poi che vn Gentilhuomo inuaghitosi d'vn bel Cavallo Persiano, nè hauendo altro prezzo più pronto per comprarselo consegnò per prezzo al Padrone di quello, che era vn Turco la propria sua madre per ischiaua. Rompendo fin alla legge della Natura, e priuandosi di quella datta quale hauea ricevuto ogni suo essere; solo per impossessarsi d'vna bestia irragionevole diuenuto in questo più fiero delli stessi animali, i quali col solo naturale istinto fanno a' loro genitori tutto quell'ossequio che possono.

Tutta questa gente poi trasportata ne' Paesi del Turco in brieve abbracciano la falsa setta di Mametto; rinnegando la fede di Christo. E questa Missione fa il Demonio per mezzo de' Turchi da quelle parti: i quali in questo negotio son tanto zelanti, che non si sparmiano nè à fatica, nè à spesa veruna, per far acquisto de schiaui; Per lo che, non solo dalla Mengrelia, mà da' Circassi Abeassi, Alani, e Gichi ne hanno gran quantità di quelli. Et oltre a ciò, i Tartari ben spesso entrando e nella Russia, e nella Polonia fanno gran numero di Schiaui, quali tutti vendendoli à Turchi, si vedeno quasi ogni giorno entrare in Constantinopoli dal Mar Negro molti vascelli carichi di Christiani schiaui, che ad vn contrasegno, che portano di vna bandiera dan segno, esserno vascelli di Schiaui, i quali tutti, ò allettati da premij, ò atterriti dalle fatiche, che porta con sè l'esser schiauo; vengono ad abbracciare la setta Maumettana.

*Di alcune cose naturali della Colchide,  
e prima degli huomini.*

C A P. X X V I.

Cicer. in  
Rull.

**F**V sentenza di Cicerone che li costumi de popoli, e nationi del mondo hanno ben spesol'origine dalla naturalezza del luogo habitato da loro. *Non in- generatur, dis'egli, hominibus mores tam à stirpe generis ac seminis, quam ex ijs rebus, qua ab ipsa natura loci, & vita consuetudine suppeditantur.* Onde e l'aria, e l'acqua, e li monti, & il mare, e li boschi, e le piante possiamo dire che tutti influischino à i costumi e maniere degli huomini. Perloche come che tutte queste cose diuerse in varie parti del mondo si trouano così parimente diuersi, e varij costumi, & vsanze humane si vegono. Frà rozzi luoghi, & incolti, rozzi e aspri habitatori, si trouano. Ma frà l'amenità de' siti gentili, e gratiosi huomini si vedono. Quindi è, che li Colchi essendo cinti dall'asprissimo Caucaaso, e da amene colline: da precipitosi, e grossi torrenti, e da gratiosi ruscelli: da boschi incolti, e da ben coltivate campagne, da aria su i monti specchiata, e caliginosa ne pianis varii sono i loro costumi, come habbiamo raccontato sia hora: hauendo e del gentile, e dell'aspro accoppiato insieme: Ma quello che guasta affatto in loro il tutto è la commodità del mare dal quale colla varietà dellegenti, che capita in quei lidi apprendono parimente li vitii di quelle nationi. E se de' Carreginesi disse lo stesso Cicerone citato di sopra che *Cartaginienses fraudulentis & mendaces non genere sed natura loci quod pro-*

*propter portus suos multis, & varijs mercatorum sermo-*  
*nibus ad studium fallendi studio queſtus vocabantur.* mol-  
 to maggiormente poſſiamo ciò affermare de Colchi,  
 mentre che dalla miſcuglia delle genti, che capita-  
 in quei paefi non altro che vitii, e frodi n' imparano.  
 Qui Greci, Armeni, Turchi, Roſſi, & Abeaſſi aſſai più  
 de vitii, che de merci carichi comparendo, infettano  
 il paefe in tal modo, che non buoni ſi, ma vn' chime-  
 ra di vitii chiamare con ragione ſi poſſono. Perche  
 pigliando le frodi da Greci, le menſogne dagli Ar-  
 meni l'incontinenza & imbrachezza da Roſſi, la fie-  
 rezza e ladrocinii dagli Abeaſſi, e fino dagli ſteſſi Tur-  
 chi l'infedeltà: vengono con varii vitij à ſbandire af-  
 fatto da loro ogni virtù. A queſto forſi hebbe l'occhio  
 Herodoto quando che parlando delle genti habita-  
 trice dell'Eufino frà quali ſono enumerati i Mengrel-  
 li hebbe à dire *Euxinus gentem omnium imperitiſſimam*  
*præbet, inter quos nulla ſapientia veſtigia reperiri poſſunt*  
 perche eſſendo tanta ingolfata ne vitij, non vi può  
 capire di virtù vn minimo ſegno. E' nõ però vero, che  
 hauendo coſtoro ſinò da' tempi di Coſtantino abraec-  
 ciata la fede di Chriſto co'l lauarsi dell'acqua del ſa-  
 cro Bauteſmo: ſi lauorno parimente dalle macchie de  
 vitij, e vi regnò per qualche tempo la virtù: come ſi  
 hora teſtimonio ne ſono tanti libri, che dall'ingiuria  
 del tempo ſi conſeruaſero intatti: i quali dalla Greca  
 fauella in Giorgiano idioma furono in quei tempi tra-  
 dotti. Mà partendofi poi per la ſeiſma de' Greci dal  
 grembo di Sãta Chieſa perderno colla fede ogni vir-  
 tù, e ſe ritornò à verificare di loro il detto d'Herodo-  
 ro cioè che *Euxinus gentem omnium imperitiſſimam* lib. 4.  
*præbet.* Et in vero ſono talmente ignorantì, che quaſi  
 niuno, hora appreſſo di loro ſi ritroua, ch'intèda i lo-



ro libri Giorgiani che sono della vera lor lingua antica, e polita descritti; la quale dalla lingua comune è tanto diuersa, quanto è differente la nostra lingua comune dalla latina. Anzi passando più oltre la loro ignoranza: il leggere, e scriuere Giorgiano saria hora affatto perduto, quando che appresso di qualche donna del paese non si conseruasse. Perloche s'alcuno vuole impararsi di leggere, e costretto à riporsi sotto la disciplina di qualche donna. Mà hauendo del le loro ignoranza dette molte cose nel cap. 22. possia mohora all'altre cose naturali della Colchide.

### *Dell'Aria.*

#### C A P. X V V I I

**I**L sito della Colchide porta seco, vn aria tanto humida, che forsi in altro luogo non s'è veduta la simile e la ragione si è; perche venendo dall'Occidente bagnata dall'Eusino; e dall'Oriente cinta dal Caucazo, dal quale sgorgano gran quantità di fiumi: rende da per tutto l'aria humidissima affatto. A questo s'aggiungono la frequenza de' boschi, frà quali non viene agittata. L'aria da' venti, e li spelli venti marini, apportori di piogge, e de' vapori del mare. Quindi ne nasce, ch'essendo già vicina la sera, benche non sia il sole ancor partito dal nostro orizzonte: in ogni luogo oue non giunge con i suoi raggi, subito compariscono l'herbe tutte ripiene di rugiada, e le veste de' gli huomini bagnate quasi da vna minuta pioggia. E per tutto il corso della notte casca in tanta gran quantità la rugiada, particolarmente ne' tempi sereni; che non vi è di

è di bisogno d'inaffiare i giardini: bastandogli à mantener verdeggianti l'humore della cadente rugiada . Questa humidità sì grande genera poi gran quantità de' vapori, che sollevati in alto si dissoluo- no in frequentissime piogge . Nel cascar delle quali rarissime volte si sentono rimbombare i tuoni; la materia de quali essendo l'esalationi, che rarissime per la gran homidità esalando la terra rari sono parimente i tuoni .

L'aria poi così humida racchiusa e frà boschi , e frà monti, viene à putrefarsi l'estate: dal che si generano non poche infermità: particolarmente à forastieri, che capitandoui in quei tempi vi sogliono allo spesso lasciarui la vita . Quello che à questi potria liberar dall'infermità ne tempi estiuu saria: lo sfugire d'habitore nelle pianure, mà ne' colli ; la parsimonia nel vitto; e la totale astinenza de' frutti de quali quanto è abbondante il paese , altrettanto sono nociui à coloro che immoderatamente ne mangiano. Nè solo à Forastieri è nociua l'aria della Colchide mà à terazzani ancora a' quali cagiona tante e sì diuerse infermità, che assai pochi son quelli che arriuanò ad vna perfetta vecchiaia . Quiui il mal della miltza affligge quasi vniuersalmente li Colchi: il quale non venendo à suo tempo con gli opportuni remedii curato quasi sempre si conuerte in Idropisia. La terzana , e quartana è così famigliare à tutti , che non stimandola niente, anco ne' tempi de' parossismi stessi , non tralasciano i loro affari. La quotidiana nell'Autunno suole vniuersalmente trauagliare. Agli huomini d'età matura il catarro, e l'asma li suol suffogare ; & all'altra gente l'letteritia, & il letargo l'uccide.

Con l'humidità dell'aria, ve s'accoppia parimente

B b

la

la freddezza: essendo assai più fredda del nostro clima Napolitano, e Romano: mà non tanto quanto la Lombardia. E benchè nell'Inuerno caschi gran quantità di neue, nulladimeno nel piano per la vicinanza del mare, subito si dilegua. Con tutto ciò l'Inuerno assai tardi incomincia, poichè alle volte nè anco nel Dicembre si fa il freddo à sentire: anzi essendo fertile la raccolta dell'vue, in quel mese s'attende ancora alla vendemia: mantenendosi molto bene fino à quel tempo l'vue sù gli arbori. Supplisce poi all'incominciar tardi co' finire parimente tardi: essendo ben spesso nel mese d'Aprile cascata gran neue in quelle parti.

### *Delli Monti.*

#### C A P. X X V I I.

**N**On è la Colchide montuosa, nè piana: ma essendo stata dalla natura prouista di monti, e di pianure: si vengono ad intrecciare insieme in maniera, che per la varietà loro rendono assai vago il paese. Sù la riuà del mar è tutta piana, e ripiena di boschi, e di paludi talmentè, che pare esser stata con quelli dalla natura fortificata contra ogni assalto d'inimico, che da questa parte cercasse di trauiagliarla. Mà quanto piana è uella prima faccia del mare, altrettanto aspra, e mentuosa si scorge nelle sue spallì: essendo per tutto ciata dall'altissimo Caucafo, che formandole quasi vn fortissimo muro, l'assicura in parte da molte correrie, che far li potrebbero le barbare, e fiere nationi habitatrici di questo monte. E per forti-  
ficar-

ficarla maggiormente così dalla parte del mare, come de' monti, se in qualche parte hà mancato la natura è stata con l'arte emendata dalla diligenza de' Principi. Poiche nella marina in alcuni luoghi mancando e le paludi, e li boschi in modo, che per quelli potea facilmente penetrar l'inimico: vi hanno edificati alcuni castelli di legno con buon numero di Moschettieri à difesa di quel passo. Non altrimenti ancora hanno rimediato ne' monti: poiche nel luogo chiamato Olufce, per il quale essèdo aperti i Mòri, era assai comodo all'inimico l'ingresso per infestare il paese: loro con grandissima spesa l'han tutto serrato d'vna muraglia lunga più di sessanta miglie, nella quale sono da passo in passo alcune torri, con buona guardia d'archibugieri: quali accioche non manchino mai, han compartito mese per mese tutti li Vescoui, Signori, e Titolati di Odisci, acciò ciascheduno il suo mese con le lor genti siano di guardia in quei luoghi.

In tal guisa dunque essendo piano l'ingresso dalla parte del mare, & alto nelle spalle: nel mezzo trà'l mare, e i monti vien compartito, e di colline, e di pianure in guisa, che à coloro che dal mare contemplano la Colchide li pare, che circa della metà di quella incominciandosi à solleuare da terra formi alcune basse colline, alle quali altre più solleuate succedono, indi appresso più alte ancora si vedono, e così sempre maggiormente crescendo vengono à terminare al gran Caucazo: il quale d'altezza colle nostre alpi, che la Francia dall'Italia diuidono, non solo gareggia ma ancora l'auanza. Sò bene che alcuni Autori, come Plinio, e Quinto Curtio nella vita d'Alessandro il Magno mettono il detto monte nell'India. Mà Strabone,

Strab.  
lib. 11.

Tolomeo e lo stesso Plinio tutti vnitamente il ripongono in quest' Istimo, che si frapone frà il Caspio, e l'Enfino. Onde Strabone nel lib. 11. assegnando la ragione per la quale Quinto Curtio pose detto monte Caucafo nell'India, dice che ciò disse non già per la verità del fatto: mà per vna certa adulatione ad Alessandros; come veder si puo nel citato luogo.

Viene tutto questo gran monte habitato da fierissime genti: con tanta diuersità di lingue, che l'vno nõ può intendere il linguaggio degli altri. Le nationi son molte enumerate tutte da Strabone e da altri: mà i più vicini alla Colchide sono i Suani, gli Abeassi, gli Alani, i Circassi, i Zichi, i Caraccioli, Tutti costoro si gloriano del sol nome di Christiano, fuori del quale non vi è vestigio alcuno, nè di fede, nè di pietà. Frà tutti costoro i più docili sono i Suani, à quali ragionandoli delle cose di Dio, e dell'altra vita volentieri l'ascoltano e si compungono. Occupano gran parte de' monti, che sono alla dirittura d'Odisci, e parimente gran parte di quelli, che ad Imereti sourastano: questi al Principe d'Imereti seruendo nelle guerre, e quegli à Dadian son tutti di statura assai grande, quasi gigantea, e molto ben proportionati di vita: mà le fattezze della faccia essendo quasi tutti bruni, e di capelli crespi sono assai brutte. Nelle guerre sono animosi assai, & ottimi archibugieri fabricandosi negli stessi loro paesi gli archibugi, e componendosi ancora la poluere. La sordidezza loro è tale che'l solo aspetto genera schifo à chi li mira: sono gente assai pouca, non già d'armenti, e di greggi de' quali n'abbondano: ma di molt'altre cose ch'al viuere dell'huomo son necessarie: onde per guadagnarle, su'l principio dell'Estate à turme, à turme sè ne calano in Giorgia: oue

cl.

essendo solito adacquarsi il frumento, essi con alcuna pale aprendo la strada all'acque de' fiumi l'adacquano. E così trattenendosi in questo mestiere fino alla raccolta, si guadagnano per mercede, non già danari, che non gli stimano, mà pezzetti di rame Caldaie, ferro, tele torchine; alcuni drappi di seta, tapeti, e sale: delle quali cose caricatosi bene, lieti fanno alli lor monti ritorno. Similmente nel principio dell'Inverno calano dalla parte d'Odisci, non per mantenere humido il grano con l'acqua, mà per riscaldare il paese con Fuochi. In ogni casa d'Odisci nel tempo d'Inverno si costuma accendere abundantissimo il fuoco: essendo in ogni parte necessario, per esser no le cose mal fatte, e di tauole, oue vi penetra per ogni parte il freddo. Per la qual cosa à quest'effetto i Signori più grandi sogliono servirsi dell'opra di questi Suani, i quali con diligenza esquisita prouedono di legne la casa, e mantengono notte, e giorno acceso il fuoco in varie officine di quella. Finito poi l'inverno, caricandosi delle solite cose, riceuute per mercede delle loro fatiche: fanno ritorno alle lor case. Non vogliono questa sorte di gente danari, e se pure taluolta hò cercato di persuaderne alcuno, che'l danaro serue ad ogni cosa, che l'huomo sappia desiderare: mà han risposto. Et à che fine far due fatiche? l'vna in cercare il danaro, e poi con quello procacciarsi quel tanto, che ci bisogna? sè io in vno istesso tempo permuto le mie cose con quelle, che hò di bisogno, certo che la fatica è assai meno. Per esempio, hauendo io della cera, e del miele, & hauendo bisogno del ferro, non è assai meglio, che doni la mia cera per ferro, che dare ia mia cera per danaro, e poi con quello comprarsi del ferro?

Ne

Ne solo i Suani non si seruono del danaro; mà tutti coloro che habitano questo monte fino al Mar Caspio, e fino alla Palude Meotide nõ conoscendo il danaro, si seruono della permutatione delle merci, e pure vogliono Strabone & altri Autori che li Suani siano ricchissimi, d'oro: i fiumi de' quali affermano, che habiano l'arene con assai oro mischiato, il quale con le pelli de' arieti raccolgano. Se questo fusse stato vero per l'addietro e poi finito, io non ardisco affermarlo: hora sò molto bene, che la loro pouertà non lo dimostra, nè la fama di tal cosa ne corre per li vicini paesi.

Veniamo all'altre nationi, che habitano in questo monte. Più verso Settentrione sono gli Abeassi, ò Abasschi, che i Turchi Abbassà chiamano. Il paese de' quali è assai bello, & ameno: tutto quasi diuiso in colline fruttifere, d'aria assai sana, & asciutta: il che rende ancora gli habitatori di bellissimo sangue, e di fattezze assai gratiose, con carnaggione bianca, e membri molto gentili: mà forti, agili, e destri, ad ogni fatica, & esercizio pronti, e spediti. E per esser no tali non si vede, mai la gioventù otiosa: mà sempre si trattiene, ò in vibrar la lancia per esercitarsi à ferire; à muouere alcun peso con gittarlo nell'aria per auezzarsi alle forze; ò in saltare alcun fosso per esser destri all'impresa. Sono assai ben prouisti d'armenti, e de' greggi: onde il lor vitto è quasi sempre de' formaggi, di latte, e cacciagioni: non si curano del pesce, benchè assai pescarne potrebbero, e ne' fiumi, e nel mare; abborriscono i gabbiani non altrimenti che gli stessi serpenti, beffandosi de' Mengrelli che auidamente li mangiano. La loro habitazione non è in Città, ò Castelli: Mà accoppiandosi insieme da dieci, ò venti famiglie della stessa stirpe,

in

in qualche luogo eminente fanno iui per loro habitazione alcuni pagliari ben fatti, fortificando il luogo con siepe fortissima, e con profondissimi fossi. Tutto ciò fanno perche la loro usanza è di rubarsi l'vn l'altro; non già la soppelliettile di casa; della quale ne sono spogliati affatto: mà le persone così d'huomini come di donne, e fanciulli: vendendoli poi à Turchi per schiaui. Sogliono di notte à questo effetto l'vni gli altri assaltarne se spensierati li trouano, tutti li fan prigioni; e li conducono via. Onde per non esser colti all'improuiso, foggiono in qualche tempo sospetto, dormire vestiti di giacco, con la lor lancia abbracciata. Lo scudo sotto del capo, & il cauallo vicino al letto infellato. Questi schiaui Abeassi sono molto stimati da Turchi; sì per la rara beltà delle donne, si anco per li fanciulli; che addottrinandoli nella lor legge, & ammaestrandoli nella disciplina militare, se ne seruono poi, e ne' publici affari, e ne' carichi militari con ottima riuscita.

Quello che particolarmente si scorge in costoro; assai diuerso dall'uso di tutte le nationi del mondo si è che i lor morti non gli sotterano anzi gli sospendono nella maggior altezza degli arbori, in questo modo. Incauano i tróchi degli arbori al modo di vna cascia, & dentro di quello v'acconciano il cadauero, e con fortissimi legami di viti, l'attaccano nella sommità de gli arbori. Doppò in quell'arbore stesso, oue stà il defonto, vi sospendono parimente tutte le armi, delle quali in sua vita seruir si soleua nelle guerre. Il cauallo poi il quale era solito caualcare, dicono loro d'inuiarlo al suo padrone: accio nell'altra vita se ne possa seruire, come se n'era in questa seruita, per lo che l'adornano tutto di drappi di seta, e lo fanno tan-



è) correre per quella campagna, oue sospeso ne stà il suo signore, sino che crepando per la fatica, vi rimanghi estinto; & se'l cauallo presto vi muore dicono, che quel cauallo, era gradito assai dal suo padrone, e per questo presto se l'hà pigliato: mà se tarda à morire affermano che poco grato gli fusse mètre tanto tarda à pigliarselo. Degli Alani, e Zichi, partecipando e de' Suani e degli Abeassi, così nella vicinanza, come ne' costumi, non mi occorre notarne altro di particolare.

Più oltre poi verso al mar Caspio in questo Istimo vengono dalli Cosmografi poste l'Amazone: delle quali affermano, ch'essendo donne, erano insieme valorose nell'armi: Anzi Plutarco nella vita di Pompeo riferisce che mentre Pompeo seguittava Mitridate fuggitiuo, frà gli altri barbari che alle sue armi s'opposero su'l monte Cauaso furono l'Amazone; & hauendoli tutti superati, posti in rotta, e molti uccisi: mentre che frà morti fece cercare per ritrouare qualche Amazona uccisa, niuna ne potè ritrouar giammai: benche delle loro insegne ne ritrouasse molte. Come ciò vadi, io me nè rimetto alla verità del fatto: mà che fin hora sè ne còserui qualche vestigio di quelle antiche Amazone da quelle parti, benche non in quella forma di prima, è cosa sicura, e certa. Poiche mentre io dimoraua nella Colchide venne nuoua al Principe, ch'alcuni Popoli uicini dalli loro paesi in gran numero, haueano formati trè eserciti; con il maggiore haueano assaltato la Moscouia, e con gli altri due erano entrati à trauagliare, i Suani, e li Caraccioli Popoli ancora del Cauaso: & che da tutti questi luoghi erano stati ributtati, con gran mortalità loro; e che mentre da' paesani erano stati spogliati li cadaueri degli uccisi, haueano tra quelli ritrouato non poco numero di

di donne: per cetezza del fatto recorno di là alcuna  
ne armi, che quelle donne vestiuano, e le donorno al  
Principe Dadian. Le quali si come li furono accettis-  
sime: per la nouità del fatto, così destorno nel petto di  
quel Priacipe vn gran desio d'hauere alcuna di quel-  
le donne viue nelle mani. Per lo che propose grandis-  
simi premii à i Suani, e Caraccioli, se capitando altre  
volte dette donne ad assaltare il lor paese, n'hauesse-  
ro presa alcuna viua, e menatala da lui: atteso che,  
egli grädemente desiaua di vederla giostare, e com-  
battere con i suoi sudditi. Le armi che recorno costoro  
erano assai vaghe, e fatte con vna diligenza appon-  
to donnesca molto esquisita. La celeta non era dalle  
nostre dissimile, e per apponto come à quelle che vsa-  
no i nostri soldati à cauallo; Il petto, le spalli, e i brac-  
cialetti erano à guisa d'vna corazza di lastre, sopra à  
lastre; che ogni cosa con facilità piegar si poteua. Dal-  
la corazza pendeua quasi vn'a gonda, che giungeua  
fino alla metà della gamba: & era d'vn panno di la-  
na simile alla nostra faia: mà d'vn rosso così vi-  
uace, che sembraua vna finissima porpora. La fattura  
e tessitura degli stiuali era mirabile: perche nel di  
fuori erano tutti ricouerti d'alcuni pezzetti d'ottone  
poco più grandi d'vna testa di spilla schiacciata; i  
quali dalla parte di dentro, essendo perforati: veniu-  
ano tutti infilzati insieme con alcune cordellette di pel-  
le di capra assai forti, e sottili, che erano poi intreccia-  
ti mirabilmente, e con grande artificio dalla parte di  
dentro. Le saette erano lunghissime, e poco meno di  
quattro palmi di lunghezza, tutte indorate da parte  
in parte, il lor ferro era di finissimo acciaio, non già  
aguzze in cima come le saette comuni: mà piane e  
taglianti al modo appôto d'vno scalpello, delle quali

altre si dilatavano nella punta alla larghezza d'un dito, altre ancora più, & si allargavano fino alle tre dita. Questo è quanto hò veduto, e sentito da quelle parte di queste donne bellicose: le quali conformemente mi dissero sogliono armare con li Tartari detti Calmucchi.

Habitano ancora su'l Caucafo verso settentrione, alcuni Popoli, chiamati Caraccioli, ò Caracirchesi, cioè è Circassi neri. Non che siano di color nero, perche sono bianchissimi; mà forsi per l'aria nel lor paese sempre caliginosa, & offuscata. La lor lingua è la Turca; mà tanto stretta nel parlare che appena s'intende. Quello che m'ha generato gran marauiglia si è come frà tante barbare lingue, dalle quali vengono questi Caraccioli circondati conseruino la purità della lingua Turchesca: Mà hauendo appresso Cedreno ritrouato che apponto dalla parte Settentrionale del Caucafo vscirno gli Vnni, da' quali hebero l'origine i Turchi, mi son persuaso che questi Caraccioli siano la radice degli Vnni, da quali i Turchi discesero, e per questo conseruino sin hora la loro antica favella.

### *Delli Fiumi.*

#### C A P. X X I X.

**D**Al Caucafo, e dal Tauro tutti li fiumi dell'Asia hanno il lor primo principio: così concordemente Quinto Curtio, & Artiano ne scriuono. Di questi altri nel mar Caspio ne scorrono; altri nel Mar Rosso, e nell'Eufino trabóccano: & altri nella Meotide pa-  
lude

Iude senn'entrano, Hor tralasciando gli altri, che non fanno al nostro proposito, piglieremo à ragionar di quei soli, che precipitando dal Caucaſo, e passando per la Colchide, nel Mar Negro: s'infondono. I Maggiori, e più nominati sono il Fasso, l'Hippo, l'Abbaſcià, il Tachur, Copis, Ciani, Engur, Heti, Ochums, Echaris, Moquis, & il Coddors. Con queſt'ordine appòto ſi ritrouano hora enumerati li fiumi della Colchide.

Il primo di tutti, e' più nominato è il Fasso; il quale conforme dice Strabone è l'ultimo termine della nauigation di coloro; che ſi partono dallo ſtretto della Tracia: perche da queſto fiume incomincia à piegarſi la terra verſo ſetentrione. Fù opinione di Procopio che queſto fiume entrasse con tanta velocità nel mare, che per la fuga che porta, per lungo tratto non meſcolandoſi con le onde ſalte di quello, eſſendo dolciſſima l'acqua, ſe ne poſſa ſicuramente bere. Onde i Nauiganti ſenza entrar nel Fasso à lor aggio di fuori poſſono prouederſi d'acqua per li vaſcelli. Tutto il contrario riferiſce Agricola mentre afferma che piaceuolmente, e ſenz'empito alcuno il Fasso ne ſcorra. Mà l'uno, e l'altro non hauendo giammai veduto tal fiume poterno facilmente errare: poiche la verità è come hò veduto con gli occhi, che ſu' principio, precipitando da' monti velocemente ne corre: ma poi calato al piano, così loauemente camina, che appena ſcorger ſi può in qual parte ne ſcorra. E vero ſi bene, che per lungo tratto non ſi meſcola colle acque marine: mà ciò non la velocità lo cagiona come diſſe Procopio, mà la leggierezza delle ſue acque, mediante la quale ſouraſta all'acque del mare, che eſſendo ſalte, & in cōſeguéza più graui, ne rimágono al baſſo.

Strab.  
lib. 12.

Il suo colore è quasi di piombo: e questo l'auuient per la mescolanza della terra, come afferma Arriano: mà appena si fà alquanto riposar nelli vasi, che subito si rischiarà, e si purifica talmente, che per la sua bontà non cede ad acqua niuna. Per lo che hanno vna superstitione gli antichi, che nel giungere che faceuano con li loro vascelli al Fasso euacuando tutti li lor vasi d'altr'acqua, ch'hauessero, li riempiano delle acque di questo fiume. Affermando, che non poteua compire felicemente il suo viaggio colui, che gionto al Fasso, non si caricasse dell'acque di quello.

Entra il Fasso nel mare con due bocche, lasciando frà l'vna, e l'altra vn Isoletta; nella quale nel 1578. da Turchi fù già edificata vna fortezza, e la cagione si fù che guerreggiando in quei tempi Amurat Rè de Turchi con Persiani, & hauendoli già occupato la Città di Tesis mostraua di volersi insignorire della Persia tutta. Onde per facilitarli l'impresa, cercò d'aprirsi il passo della Giorgia, & insignorirsi della Città di Cotatis (ch'haue del detto passo) per traettare per il mare prima, e poi per il Fasso con più celerità, e màco dispendio gli eserciti suoi. A questo effetto dunque hauendo mandato le sue Galere per il Fasso, furono non lungi da Cotatis incontrate dalla Moschetteria Giorgiana; che nel più stretto del fiume fattole vn imboscata dall'vna, e l'altra riuu; scaricorno contra'empito li loro archibusi contro di quelle; che ben presto costrinsero i Turchi a voltar con le prore il pènero di proleguir più oltre l'impresa. Così ritornando à dietro, edificorno sopra di quest'Isoletta vna fortezza: che fù poi, non hà molto tempo dal Principe hora regnante demolita, co'l far acquisto di venticinque

que pezzi di cónoni. Nè mai di tal cosa se n'è resentito il Turco, per l'avaritia, & auidità de' ministri: quali tirandosi sin hora il soldo, come se quella fortezza fusse ancora in piedi, non l'hanno giammai notificato alla porta Ottomana.

Mà ritornando al nostro Fasso, nel quale entrando per queste bocche, se ritroua dopò dell'Isoletta slargato per lo spatio di vn mezzo miglio; & in tutte le due riuie coronato d'arbori altissimi, e verdeggianti: che riflettendo nell'acque le fanno parimente verdeggiare. Qui còtinuamète rissedono gran numero di pescatori per la pesca di Storioni: de' quali frequentemente ne prendono. Più oltre ancora passando ve si ritrouano varie, e diuerse Isolette, e l'vna e l'altra riuia quasi tutta habitata. E per li loro affari ogni casa tiene la sua barchetta d'vn sol legno incauato, per potere passare, e ripassare all'altra riuia: che per la piaceuolezza dell'acque vengono ben spesso dalle donne guidate.

Arriano che per ordine d'Adriano Imperadore andaua riuedendo questi luoghi: nell'epistola che scriue al detto Adriano ragguagliandolo del Fasso li dice, che à quei tempi nella sinistra di colui ch'entraua, ve si vedea il simulacro della Dea Rea chiamata da lui la Dea del Fasso. *Intransibus autem Phasim, à sinistris Phasiana Dea apparet quam ex eius specie atque forma Rheam esse conicere licet.* Mà perche nel Fosso fusse il simulacro di questa Dea collocato, e che vestigij ve ne siano di quella sin hora, non farà fuor di proposito il raccontarlo. E primieramente si può per certo affermare che da Giasone, & Agonauti fusse stato qui posto di questa Dea il simulacro, & il culto di quella introdottoni, come quello che diuotissimo era  
di

di questa Dea . Perche come racconta Gregorio Ce-  
dreno volendo Giasone con gli Argonauti insigno-  
rarsi nell'Esposito della Città di Cizico. Il Rè dell'  
Esposito per nome ancor esso Cizico volle impe-  
dirlo: onde essendo venuto à battaglia con gli Argo-  
nauti fù vinto superato, & ucciso . Dopo la morte di  
Cizico e Giasone ritrovò che Cizico era à lui di san-  
gue congiunto; Onde mosso à penitenza del fatto, con  
il quale si credeua hauersi già concitata l'ira Diuina ,  
edificò insieme con gli Argonauti quel superbissimo  
tempio raccontato da Plinio. Et hauendolo già compi-  
to, & ridotto all'ultima perfezione: mentre ne ricer-  
cano dall'oracolo d'Apollò consulta , à chi dedicar si  
douesse: gli fù dall'Oracolo con questi versi risposto,  
che traslatati dal Greco in latino dicono in questa  
maniera.

Plinio.  
lib.36.  
cap.15.

*Affidua sublime decus virtute parata.  
Atque unum sic mando Deum qui cuncta gubernat.  
Caelesti residens folio colite atque timeate.  
Illius eternum natum antaquet secula Verbum.  
Nescia virgo viri quonda partu tenera adet.  
Qui velut igniferis impulsus, sagitta procellis.  
E domitum reddet Patri pro munere mundum.  
Huius quam Mariae nomen manet abna genitrix.  
Agnoscat templum sibi rite dicatum.*

Questo oracolo essendo stato dagli Argonauti inte-  
so, ch'alla madre de' Dei, cioè è à Rea dedicar si doues-  
se: hauendolo fatto scolpire con lettere di bronzo nel  
fròtespicio del tempio, à Rea il dedicorno. Mà essendo  
poi da' Christiani stato inteso assai meglio, fù nel tem-  
po di Zenone Imperadore dedicato alla Vergine. Nel  
monte ancora che alla detta Città di Cizico s'ouasta,  
fù dagli stessi Argonauti inalzato à questa Deo vn si-  
mu-

mulacro (come ne fa menzione lo stesso Cedreno) che da Constantino il Magno fù poi nella piazza di Constantinopoli trasferito. Et nello stretto della Tracia nel suo ritorno dalla Colchide Giasone sacrificò à questa Dea Rea, ergendoui vn altare: così riferiscono Dionisio, e'l Gillio. Forfi in quel luogo oue hora vi è la Chiesa dedicata alla Vergine col Monasterio de' Greci. Conuertendosi indi in poi la memoria di Rea madre de' Dei nella memoria di Maria, Madre di Dio. Sè così diuoti dunque furòno gli Argonauti di Rea: certo che si può giustamente affermare, che questo simulacro, ch'era nel Fasso dà loro fosse stato iui lasciato, e da loro poi introdotta la Colchide alla veneratione di quella Dea. E perche questo simulacro staua situato su la riuà del Fasso, indi credo che prendessero i Mengrelli l'vsanza di chiamare sino al dì d'hoggi le riuè de' fiumi Recàs corrompendo il nome di Rea in Recàs. Anzi passando più oltre possiamo andare argomentando, che molti tempij à questa Dea erano da Mergelli per l'addietro stati edificati. Ptima per quel tanto che n'afferma il Gillio che questa Dea *Montibus gaudebat*, onde quasi tutti li suoi tempij erano edificati ne' monti. Et per secondo per la trasmutatione solita à farsi da Rea in Maria. Sicche nitrouandosi hora nella Colchide molte chiese sù i monti, e dedicate per lo più alla Vergine, come nel cap. 22. habiamo accennato: possiamo giustamente affermare, che tutte queste Chiese anticamente erano tempij di Rea: & che essendo poi già Christiani, quando al tēpo di Zenone Imperatore, si conuenì il Tempio di Rea nel tempio di Maria, loro seguendo questo esempio, tutti i tempij ch' haueano di Rea l'intitolorno alla Vergine.

Sie-



Siegue appresso al Fasso l' Hippo che in nostra lingua vuol dir Cavallo, per la velocità che mena: perche nella lingua Mengrella il cavallo vien detto icheni, chiamano questo fiume scheni- schari cio è fiume cavallo. Li Cosmografi tutti, con grandissimo errore, vanno situando questo fiume assai lungi dal Fasso: fraponendo al Fasso & all' Hippo altri fiumi: essendo pur certo come io stesso hò veduto che immediatamente appresso al Fasso ne viene l' Hippo, anzi di molti fiumi che entrano nel Fasso il primo ad entrarvi è l' Hippo incorporandosi con quello. E quel ch'è peggio, lo stesso Arriano accennato di sopra, hauendo egli navigato in quelle parti, nell' epistola scritta ad Adriano mette l' Hippo al quinto luogo dopò il Fasso: il che mi hà dato da sospettare, che hora haueffero quei fiumi variati gli antichi nomi. Mà Strabone conferma la verità del fatto dicendo. *Hippus Fluius una cum Glauco ex vicinis montibus cadentes in Plaxidem influit.* Hora vn errore sì manifesto argomenta ancora altri molti circa del sito degli altri fiumi: quali andremo al meglio che si può correggendo.

Strab.  
lib. II.

Nè solo l' Hippo entra nel Fasso: mà con esso parimente s' incorporano, et' Abbascià & il Tachur. L' Abbascià facilmente sarà il Glauco di Strabone il quale dice che insieme con l' Hippo se n'entra nel Fasso, e questo col nome di Cariete venne da Arriano nominato.

Il Tachur poi non altro che'l Sigame d' Arriano può essere, il quale benchè da lui venghi nel quarto luogo dopo del Cobo situato: pure hauendo fatto tanto errore nel sito dell' Hippo può essere ancora, che facilmente errasse ancora nel sito del Sigame. Lo stesso Arriano afferma, che questo fiume passando per vn  
luo-

luogo li dà il suo nome di Sigame. Confimile à questo è il nome dell' luogo onde passa il Tachur, poiche si chiama Sinàghi: per lo che facilmente può essere per la barbarie della lingua che da Sigame sia corrotto in Sinaghi: che hauendo già dato questo fiume Sigame il nome à questo luogo, hora il luogo rattenendo lo stesso nome: il fiume l' habbia in vn altro mutato.

Al Tachur, ò Sigame seguita il Cobo, che sin hora appresso à gli habitanti di quei luoghi rattiene quasi vn nome confimile chiamandolo Copi. E questo fiume assai abbondante di varie sorte di pesci, & è nauigabile fino ad vn luogo che dà à detto fiume il nome; chiamandosi Copi. oue vi è vna Chiesa la quale ne tempi passati era Vesconado.

Seguita appresso al Cobo il fiume detto da paesani Ciani-schari; ciò è fiume de Ciani che dalle carte Ciano vien detto. Questo entrado nel Cobo, insieme se n'entrano al mare. Chiamasi à mio giuditio questo fiume Ciano perche vna natione iui vicina che si chiamano Ciani, che con li loro piccioli legni vengono à mercantare in Mengrellia, sogliono in questo fiume soggiornare.

Appresso al Ciano si vede l' Enguria quale facilmente farà l'antico Astelfo, si per esser questo appresso al Ciano collocato da Arriano, e da altri, si anco per essere alla forma di vna couerta di Cetrà nell' suo ingresso: che questo apponto vuol dire Astelfo. Cala questo fiume con gran empito da Suani e nelli maggiori colori dell' Està liquefacendosi sopra delli monti le neui, cresce in maniera, che non potendosi guazzare, bisogna passarlo cò la barca: quanto è maggiore il caldo tanto più fresche sono le sue acque: le quali venendo rotte frà sassi sono perfettissime. Gene:

ra gran quantità di tutte, e altre forti, di pesci, quali e cō reti, e cō alcuni hami di legno vègono presi dalli paesani. Nella sua foce crescendo l'acque nell'Estate, vi è vna gran pescaggione di Storioni.

Dall'Enguria si viene ad Heri del quale, per la sua picciolezza forsi le carti non ne fan mentione: E ben vero che per l'abbondanza del pesce che si genera in quello è degno d'esser celebrato. Entra poi nel mare à Gaghidàs.

Indi si passa ad Ochums: il quale passando per vn luogo detto Tarscèn, facilmente hauendo da quello riceuto il suo nome consimile, può essere, che sia la Tarsura delle carti.

Da Ochums se passa ad Echàris, da Echàris à Moquis-schàri: il quale passando per il Vescouado di Moquis, ne porta di la parimente il suo nome chiamandosi Moquis-schàri cio è fiume di Moquis.

Vltimo di tutti è il Coddòrs, quale non può essere altro che'l Coràce, perche racchindendosi tutta la Colchide frà questi due termini del Fasso e del Corace, sicome il Fasso la diuide da Guriel, così il Corace la sparte da gli Abeassi: e sicome di là dal Fasso subito si muta la lingua Mengrella in Giorgiana, così da quà del Corace si muta in Abeassa: nel che chiaramente si vede il Coddòrs de Mengrelli essere l'antico Corace, mentre che subito passato il Coddòrs principiano gli Abeassi con la lor lingua.

*Del Mare.*

C A P. X X X.

**I**L mare dal quale vien bagnata la Colchide, è l'Eufino, il quale essendo stato da molti Autori così antichi come moderni à sufficienza descritto à quelli rimetto i curiosi lettori: serbandomi solamente di far mentione d'alcune cose, ò non tocche, ò non sperimentate dagli altri. Primieramente è celebre fra Cosmografi la controuersia del mar Caspio, il quale vien situato dall'altra parte dell'istimo del Caucazo: che essendo il suo lido, da per tutto serrato, e non hauendo communicatione alcuna con gli altri mari, mà à guisa d'vn lago venendo da ogni parte dalla terra accerchiato, & entrandoui tanta moltitudine di fiumi: pure nulladimeno è falso di sapore, nè in quantità s'auanza giammai. E quasi comune l'opinione che essendo l'Eufino il più vicino mare, con quello per sotterranei meati venghino ad accumunarsi le acque: il che non si può altrimenti negare. Mà oue si siano questi passaggi niuno ne hà mai alcuno assegnato. Pure non mi pare troppo lontano dal vero che per la Colchide ve ne siano se non tutti almeno alcuni. Poiche in molti luoghi di quella, e particolarmente ne piani, hò molte volte offeruato, che al correre che fa vn cauallo si sente talmente rimbombare la terra, che apertamente si conosce, esserui gran concauità di sotto: la quale concauità è chiaro argomento che si venghi per quella l'vno, e l'altro mare à comunicarsi insieme: La somiglianza de' pesci parimente ar-

gomenta l'istesso:poiche li Storioni, che frequentissimi si prendono nel Mar Negro, nel Caspio sono così abbondanti che nella foce del Ciro, che in detto mare se n'entra: tanto gran numero se ne pesca, che per la licenza di pescarli solo in quel luogo, il Persiano ne rescuote più di sessantamila scudi l'anno.

Polibio nel libro quarto della sua Istoria facendo menzione di questo mare Eusino, è d'opinione, che alla fine s' habba à conuertire in palude: douendosi al tutto serrare il Bosforo Tracico, ciò è lo stretto della Tracia, da doue tiene il suo esito nell' Eggeo. Ciò egli argomenta dalla moltitudine delli fiumi che sboccano in detto mare, i quali continuamente v'apportano, e degli arbori, e degli sterpi, e de' sassi, e dell'arene, e d'altre somiglianti cose: le quali tutte alla fine douendo accrescere questo mare l'habbiano poi al tutto à serrare. Mà viene dal Gillio con l'autorità di Strabone ributtato: affermando primieramente ch' l' sito del Mar Negro sia assai più alto dell' Eggeo, il che si vede per la precipitosa corrente che tiene nel Bosforo Tracico, per lo che, quanto più viene inalzato l'Eusino, per li materiali che v'apportano i fiumi, con maggior empito trabbocea nell' Eggeo: onde per la velocità che porta, ogni cosa nell' altro mare tragitta; e così mantenendosi sempre più netto, giammai si conuertirà in palude: come disse Polibio. Appresso soggiunge lo stesso, Già dal tempo che scrisse Polibio sono trascorse molte centinaia d'anni, e pure in questo mare non appare mutatione alcuna: dunque se sia n' ora non v'apparisce alcun segno di questo, nè anche v'apparirà per l'auenire. Mà da quel tanto che hò sentito dagli habitatori di quelle parti, e che hò veduto con gli occhi proprii ardisco affermare, che benchè questi

autori apparischino in frà di loro contrarii pure, am-  
bidue non si discostano dalla verità del fatto. Perche  
chiaramente si vede, che con Polibio sia questo mare  
alle volte cresciuto e quasi conuertito in Palude, anzi  
al tutto per qualche tempo serrato ( come m'hanno  
referito alcuni Turchi habitanti in quello stretto: ha-  
uendo ciò per loro antica tradittione riceuuto.) E poi  
co'l Gillio, che per l'empito che mena si sia aperto, e  
ridotto al primiero suo essere. Di tutto ciò chiaro se-  
gno si scorge in vna picciola cappelletta assai antica,  
la quale nel luogo chiamato le Cherci vicino al Caf-  
fà fino al dì d'hoggi si vede alquanto dal mare disco-  
sto: sotto il titolo di S. Giouanni. Hor questa cappella  
apparisce tutta incrostata di cōchiglie marine: il che è  
chiaro contrasegno che questa cappella per qualche  
tempo sia stata dentro del mare, e couerta da quello,  
in tempo, che erano ò sminuite, ò al tutto serrate le  
bocche della Traccia: perche non hauendo altr'esito  
questo mare, che per queste bocche: serrádosi quelle,  
con l'entrarui tanti fiumi era cresciuto à tal segno, che  
quella cappella ne veniuà ricouerta. Mà apertosi, ò  
slargatosi poi, è talmente sbassato quel mare, che non  
solo non la bagna, mà molto discosto da quella hog-  
gi si vede. Sicche dobbiamo, conchiudere, che questo  
mare, e sia alle volte cresciuto, e poi tal' hora  
mancato.

Non mancano ancora di coloro che tengono di  
questo mare, che dall'Oceano habbia il suo princi-  
pio: perche entrando la corrente per lo stretto di Gi-  
bilterra, e costeggiádo la Spagna prima, e poi la Fran-  
cia: & entrando nel mar Tirreno, & indi nel Ionico, e  
passando per vltimo per l'Eggeo penetri nell'Eusino.  
E se à costoro se gli oppone l'esperienza, la quale di-  
mo:

mostra tutto il contrario: mentre chiaramente si vede la corrente uscire dall'Eufino verso l'Eggeo, e non entrarvi: essi rispondono che esce nella superficie dell'acqua: mà nel profondo tenendo vn contrario corso, se n'entra. Edì ciò n'assegnano la ragione cõ dire, che l'acque del Mar Negro sono assai dolci, rispetto à quelle del'Oceano, e de gli altri mari, il che l'auiene per la moltitudine de' fiumi che v'entrano. Hora le false essendo più graui, e le dolci più legiere ne siegue, che la corrente falsa, e graue dell'Oceano passi per di sotto al profondo del mare, & quella dell'Eufino dolce; essendo più legiera, corra per la superficie di quella verso l'Eggeo, con vn corso tutto contrario. Mà quanto ciò sia falso si può argomentare da questo cio è che l'arene, li sassi, e li buffi (de quali abbondano le spiagge di detto mare) mentre sono da' fiumi introdotti nel Mar Negro, essendo tutti materia graue, vanno al basso. Hora se da basso vi fusse la corrente contraria, impedirebbe che dette cose fossero trasportate fuora; e così non uscendo, alla fine empiriano, e chiuderebano affatto il passo e così faria già auuerata l'opinion di Polibio: e pur si vede il contrario, dunque non è verò, che vi sia questa corrente di sotto, Mà quella che apparisce di sopra, è parimente di sotto, quale tiene sempre netto il detto mare, acciò non venghi ripieno.

Tutto l'Eufino è assai tempestoso, onde per questo non è solito nauigarli l'inuerno se non con manifesto pericolo della vita (come à mio costo ho io stesso sperimentato.) Il vento che maggiormente qui domina è la Tramontana; la quale non è come nella nostre parti apportatrice di serenità dell'aere: mà per la qualità del sito mena seco nubbi, oscurità, e caligine rare

le che Flacco disse di questo mare.

*Illic umbrosa semper stant aquore nubes.*

*Et incerta Dies.*

Onde dall'oscurità più presto dell'aria, che dell'acque, ò dell'arene, viene da tutti comunemente Mar Negro chiamato. Non se ritroua nel mezzo di questo mare Isola alcuna se non vicino à terra e queste per la lor picciolezza più presto scogli ch'Isole si possion dire. Sò bene quel tanto che più presto per fauola, che per Istoria fù detto da Ammiano Marcellino l. 22. che in questo mare vi fussero alcune Isole mobili, che andassero per quello vagando: il che benche sia vn aperta bugia, pure con tutto cio fu questo cõ qualche fondamento referito: atteso che alle volte, benche di raro è stato solito tutto questo mare congelarsi, e particolarmente nell'anno 756. nel tempo di Costantino Copronimo: nel qual tẽpo essendo vn rigeroso inuerno s'aggiacciò tutto questo mare, & al giaccio seguì vna grã neue: quale parimẽte aggiacciãdosi, vi cascò ancora dell'altra neue di sopra: è così passando tutto quello Inuerno alternatiuamẽte con giacci, e con neui formorno vn giaccio d'altezza di cinquanta cubiti, il quale nell'Estate incominciãdosi à disfare, rompendosi tutto in vari pezzi, andauano come tante isole per questo mare vagando: quali forsi essendo state incontrate da nauiganti forastieri, facilmente sparsero voce, che nel Mar Negro si ritrouino l'isole mobili. Perche in effetto furono questi pezzi di giaccio di sì smisurata grandezza, che spinti dal vẽto percuotendo le mura di Costantinopoli, ne abbattono à terra vna gran parte. Questo che à tempo di Costantino Copronimo successe, era già altre volte negli

an-



antichi tempi accaduto, il che fu cagione della sopranominata dicieria.

## *Delli Pesci.*

### C A P. X X X I.

Elia. lib.  
9. cap. 64.

**D** Al mare passiamo alli pesci, li quali abbondantissimi sono nell'Eufino: perche essendo questo mare assai più dolce dell' Eggeo, & i pesci delectandosi molto della dolcezza delle acque come disse Eliano, dall' Eggeo per tal cagione se n'entrano nell'Eufino. Per lo che in questo mare, e sono assai numerosi, e d'ottimo sapore, e molto grassi. Non entro à trattar di quelli che per tutto l'Eufino si trouano mà solo mi restringo à quelli, che trà i confini della Colchide si pescano.

Eliano primieramente afferma, che gran pescagione di Tonni in questo mare vi sia: pure in tanti anni, che sono in quelle parti dimorato nõ altro, che vn solo ne hò veduto: il quale essendo stato portato alla tauola del Patriarca non fu riconosciuto da pescatori, i quali affermauano, che mai tal sorte di pesce era in quei mari comparso: mà essendo stato riconosciuto da me, li diede relatione della abbondanza di quelli, che nelli nostri mari si ritroua; dal che argomento, non esser vero quel ch'afferma Eliano dell'abbondanza di Tonni nell'Eufino. Se pure non fossero stati creduti gli Storioni per Tonni, De quali in tutto questo mare sono in tanta abbondanza, che in ogni luogo in gran numero se ne prendeno. Nella Colchide in due luoghi si pescano: vno e la foce del Fasso, e l'altro la foce dell'En-

L'Enguria, ò Astelfo: ne quali luoghi, nel tempo, che si racchiude frà la metà d'Aprile, e la metà d'Agosto, i pescatori lasciando da parte ogn'altro affare, alla pescaggione di quelli tutti s'impiegano. Gli Storioni, che iui si prendono sono diuisi in tre spetie. La prima viene da loro chiamata Zùthchi, la seconda Angiachia, e la terza Porònci. La prima è il nostro Storione comune, nè mai si ritroua di grandezza tale, che ecceda vna cinquantina di rotole: & questo vien stimato più degli altri; per hauer la sua carne assai gentile, e di sapor suauè: onde tutti quelli, che di questa spetie si prendono, ò si portano alla corte, e si donano al Principe, ò si conseruano nelli viuai per serbarli in quei tempi, che non se ne pigliano. Et in questi viuai hò offeruato quel tanto che di questo animale, afferma l'Aldrouando: cioè che non mangia altrimenti, mà lambisce: per lo che aggirandosi continuamente per le sponde del viuai, vò lambendo quel lippo verdeggiante, che in quello si ritroua attaccato. E bêche se li butti quel mangiare, ch'è solito darli agli altri pesci, egli non lo stima, e se ne passa senza mirarlo: attendendo sempre al suo mestiere d'andar aggirando il viuai, e lambire quel lippo. E quindi ne nasce che quest'animale non può esser preso con l'hazo, mà necessariamente chi lo vuol prendere l'ha da pescare colle reti.

Altrouã-  
dus.

La seconda spetie di Storioni e l'Angiachia, la quale benchè habbia qualche diuersità dal Zuthchi così nella forma del capo, come nella bontà della carne, è nulla dimeno à quello assai consimile: ancorche siano assai più grandi di quelli: Il Poronci ancora più grande dell'Angiachia si ritroua: in tanto che nel Fasso vno a miei tempi ne presero, di si smisurata grandez-

E c            za,

za, che eccedeua la grandezza di due Bufale: La sua carne è assai meno gentile di quella delli Zuthchi, & dell'Angiachia. Queste due spetie di Angiachia, e Porronci le conseruano la maggior parte secchi: perche tagliandoli in alcuni pezzi lunghi due palmi, da loro chiamati Moròni, e facendoli per tre giorni stare dentro del sale, li seccano al sole, e cosi li conseruano. Di tutte queste tre spetie le voua sono il cauale; che riponendole dentro vn vaso di legno spaso, con vn poco di sale, l'espongono al sole; e rinolgendolo più volte il giorno con vn bastoncello, come si è alquanto indurito, lo serbano in altri vasi proportionati per quello. Ne' Zuthchi benchè più piccioli siano di corpo, il cauale ve se ritroua più frequente. Di quest'animale ogni cosa serue, nè sene butta cosa alcuna, fuorche alcuni pochi ossetti, che à gnisa di padelle stanno alla sua pelle attaccati. Non vi è dentro spina alcuna, mà del capo sino alla coda vi è vna certa cartilagine tenera della grossezza d'vn dito; la qual serue in vece di spina, regendo tutto il corpo: e questa quando tagliandosi lo Storione si caua di là, si slunga al modo di vno intestino, il quale seccandolo poi al sole, il serbano per la Quadragesima; e vien stimata per cosa assai delicata. Del ventre sè ne fa quella colla, che comunemente colla di pesce vien detta. I pescatori poi facilmente si accorgono, quando si può pescare questo pesce: il che loro argomentano si dalla piena, che porta il fiume, come anco dal vederli fuori dell'acque guizzare; atteso che nelle piene calando da i monti l'acqua assai fresca, ò per pioggie ò per neui liquefatte, corrono subito gli Storioni dal mare per rinfrescarsi in quelle; & all'hora godendo di quel fresco, si vedono guizzare in alto: uscendo più d'vna can.

canna fuori dell'acqua.

Il modo che tengono i Mengrelli in pescarli è questo. Ogni pescatore esce con la sua barca, e la sua rete fuori del fiume, ove le acque salse si vengono a mescolar colle dolci: e quiui attaccando alla barca la sua rete, quale è di alcune corde formata, della lunghezza apponto della barca, che per ordinario è di quaranta palmi in circa: questa lasciano pendere dritta all'ingiu dentro dell'acque, hauendo nel fondo alcuni sassi attaccati in vece di piombo. Nelli due capi della rete da basso dentro dell'acque vi sono attaccate due funi, le quali tengono nelle mani due huomini, vno nella poppa, e l'altro nella prora. E questi nel sentire lo Storione, che inuestisce nella rete, tirano co quelle funi con gran prestezza la rete di sopra, & in questa maniera resta dentro di quella lo Storione inuolto: e così tirandolo in barca, nello stesso tempo l'infilzano vna fune dalle gargie alla bocca, e'l rimettono in mare: tenendolo per molti giorni in quella maniera viuo attaccato alla barca.

Appresso alla pesca de' Storioni viene da' pescatori assai stimata quella d'vn altro pesce da loro chiamato Suià, e da Turchi *Calcin Balich*, cio è pesce scudo, essendo apponto alla forma d'vn scudo da soldati schiacciato, e tondo, con alcuni offetti di sopra come padelle: tiene tutti due gli occhi da vna parte, dalla quale è di color ceneritio, essendo dall'altra parte, dove non hà gli occhi quasi bianchi. Si prende questo pesce in altro mare con alcune reti dell'altezza d'vna statura d'vn huomo: ma lunghissime, le quali calano fino all'arena; caminando questo pesce sempre per il fondo del mare. Dura la sua pescaggione dal Dicembre fino al Maggio. Non vi mancano ancora de' Ce-

fali in quantità; particolarmente l'inuerno: quali loro distinguono in due spetie, l'vna chiamano Chefalòs, e l'altra Cocobà; nè altra differenza ve si vede frà queste due spetie, se non che quest'vltima è assai dell'altra più picciola; Vi sono ancora degli altri pesci minuti, de' quali tenendone poco conto rate volte ve s'impiegano in pescarli.

Delle Alici alcuni anni vi compariscono in grande abbondanza: la quale tengono per presaggio di ottima pescaggione de' Storioni: & altri anni non comparendo, spariscono, parimente gli Storioni. Circa dell'anno 1642. comparuero in tanta abbondanza, che gittandole da se il mare, se ne rièpi tutta la spiaggia, che si vede da Trabifonda sino agli Abeassi: e ne formò vn argine tant'alto che era ben tre palmi alto da terra: onde per pascerli di quelle comparuero in vn tratto tutte quelle marine ripiene di Corui, e di Cormacchie, in tanta moltitudine, che oue si credeuano i paesani apprestarsi per la puzza di quelle Alici putrefatte, ben presto da quegli vcelli vennero deuorate, & il tutto spacciato. Questo caso benchè conforme dicono i Mengrelli sia alte volte successo, giammai però in quella quantità, che comparuero all'ora.

Vi sono ancora in questo mare dell'Ostreche, ma appresso di loro di niuna stima: onde ne anche le pescano; anzi che attaccandosi alcuna volta alle reti, le riggittano vn'altra volta nel mare. In alcune conchiglie nere alle volte hò ritrouate le perle: ma tanto oscure, e rosseggiati che non seruiuano à cosa alcuna; Il che parimente Plinio afferma. Ma conforme egli disse tal sorte di perle si ritrouano nel Basforo Tracico; il quale essendo nello stesso mare facilmente le

Plin. lib.  
9. cap. 35.

tra-

trasmette fino alla Colchide.

Oltre del mare, i fiumi sono fertilissimi d'ogni sorte di pesci, e particolarmente di trutte, che in gran quantità da per tutto se pescano: & è comune frà di loro il prouerbio, che nella ripa di quel fiume, oue nasce vn certo albero spinoso in quel fiume si generano delle Trutte. Sono queste di due spetie, vna picciola che chiamano Calmacchà: e l'altra più grande che vien detta Araguli: la Calmacchà solo ne' fiumi si troua; mà gli Araguli si prendono ancora nel mare. Sono ancora in molte ripe di fiumi gran quantità di Granchi de' quali benche auidissimi siano i Mengrelli con tutto ciò pochi sono coloro, che fanno alcuna diligenza per pigliarli.

*Degli Animali Volatili,*

C A P. X X X I I,

**G**Ran moltitudine d'vcelli si vede per tutta la Colchide: frà quali il più nobile è giudicato il Fagiano che dal fiume Fasso nelle di cui riuè frequente si ritroua, haue hauuto il suo nome. Quest'animale vogliono che essendo proprio della Colchide dagli Argonauti fusse stato in Grecia introdotto: & indi poi propagato per l'altre parti del mondo; il che accennò Martiale nel lib. 13.

*Argiua primum sum trasportata carina.*

*Ante mihi notum nil nisi Phafis erat.*

Martiaj  
lib. 13.

Nè solamente nella riuà del Fasso se ritroua quest'vcello: mà in gn'altro luoco d'Odisci è frequentissimo, e viene da' Mengrelli preso con l'Astore, e da

Con;

Contadini co' laccio . Delle Pernici benchè nella vicina Giorgia gran copia ve ne sia, nella Colchide non ve ne cōparisce pur vna. Nè questo prouiene per non esserci pasto à loro gradenole, perchè tutte le campagne d'Odisci sono piene di migli, che loro auidamente mangiano . Mà à mio giuditio, non possono iuile Pernici annidare per la gran moltitudine d'ucelli di rapina : i quali sono tali, e tanti che non credo vi sia specie alcuna di quelli, che fertilissima in questa Prouincia non sia; Il che auuiene o per la comodità delle rupi del Caucaſo, frà de quali fanno i loro nidi, ò perchè il cielo in quelle parti influischi alla rapina, mentre fino à gli huomini di quelle parti sono finissimi ladri; come a ltroue habiam detto. Questi animali di rapina nella Colchide sono assai docili, perchè fra'l termine d'otto giorni, viene va Sprauiere altutto seluaggio talmète addottrinato alla caccia che sicuramente doppò quel tempo il lasciano sopra, alle Quaglie; supplendo con la sua docilità l'ucello alla rozzezza de' Colchi. O veramente diciamo che presto s'impara dall'ucello il rapire; perchè essendo quasi connaturale alle Colchi il rapire d'altrui, e connaturale parimente la rapina all'ucello; & il maestro presto al rapire insegna, & il discepolo facilmente l'apprende.

Auucinandosi il tempo delle Quaglie ogn'vno si prouede di Sprauiere, in modo tale, che non vi è in quel tempo, nè grande, nè picciolo, che non si veda col suo Sprauiere nel pugno; del quale solo nel tempo delle Quaglie si seruono, e poi nell'iuerno per non nuocere in quella spesa gli danno la libertà. Vi sono de' Falconi assai buoni, frà quali se ne ritrouano alcuni che s'accostano al bianco; e questi vengono giudica-

si per assai migliori degli altri. I Falconi non li tiene alcuno eccetto il Principe; mà l'Astore ad ogn'vno è lecito di tenerlo; prouedendosi con quello di Ragiani, e Mallardi con gran facilità.

Quasi sempre si vedono volteggiare nell'aria le Aquile, che da Mengrolli vengono ben spesso prese netacci. Nè per altro le pigliano, che per seruirsi delle lor penne per le fette: perchè seruendose i Colchi di irchi, e fette assai più grandi de quei de' Turchi, per far mantenere fette così grandi dritte nell'aria, le penne dell'aquile sono le migliori onde à quest'effetto le prendono. Gli ucelli d'acqua poi sono innumerabili così di quelli, che fanno il lor soggiorno nel mare, come di quelli, che habitano negli fiumi perche essendo tutta la Colchide piena di acque, e queste fertili di pesce, in quelle volentieri dimorano. Nella riuua del mare, e dentro di quello ve si vedono sempre gran quantità di Gauine, le quali entrando alle volte dentro terra, vien stimato da paesani segno indubitato del futuro mal tempo. Nelli fiumi (oltre varie sorti di Mallardi, Cigni, & altri ucelli d'acqua, che sono in queste nostre parti) ogni giorno vi compariscono degli incogniti, e non mai veduti, con becchi strauaganti, colori diuersi, e forme non viste: delle quali essendo assai curioso il Principe, tiene per tutte l'acque huomini à quest'effetto destinati, che vadino sempre cercando per le riuue de' fiumi, sea sorte vi comparisse qualche peregrino ucello, e riceuutane la nuoua, subito colli suoi Cacciatori, Falconi, & Astori v'accorre, e prendendolo, viuo il rinferra in vna peschiera fabricata à questo fine; tutta ferrata di sopra al modo d'vna gabia; quale è vna cosa assai curiosa à vederli per la varietà degli ucelli, che in quella si conseruano. Vn  
giorno



giorno m'abbattei alla corte in tempo, che'l Principe per affari molto importanti dello stato hauea ragunato il concilio de' primi d'Odisci; interuenendoui il Patriarca, con la maggior parte de' Vescouo; & il suo Vifit, con gran numero di Signori e Titolati. Già stauano nel più bello del trattato, quando gli capitò vnz nuoua, che nel vicino fiume era oomparso vn vcello di fattezze, e colori assai strani, non mai più veduto. A questa nuoua il Principe tutto festante piantò di fatto quei Signori, lasciando il consiglio: e montato subito à cavallo, seguito da soliti suoi cacciatori; giunse l'vcello, lo prese, e portandoselo seco, il fè vedere à tutti quei Signori, che nel concilio sedeuano; e poi lo rinferò nella solita sua peschiera rimanendo assai più lieto del preso vcello, che di qualsuoglia ottima risoluzione, che s'hauesse in quel concilio stabilita.

### *Delli Quadrupedi.*

#### C A P. X X X I I I.

**T**Vtti gli animali quadrupedi, che in queste nostre parti si trouano sono parimente in Menagrellia. I caualli sono in tanto numero, che ognuno, per pouero che sia mantiene il suo cavallo, ò la sua giumenta. E ciascheduno poi, conforme alle sue forze, sostenta ò più, ò meno caualli. Della gente bassa, chi trè, chi quattro, chi cinque ne tiene: mà li gentiluomini, chi cinquanta, chi cento, e chi ducento ne hanno. Il Principe poi ne sostenta le migliaia; arriuando al numero di cinquemilia frà le Giumente, e caualli che mantiene. Il facile manteni-

men-

mêto loro, & il guadagno, che ne ritraggono è ragione di tanta moltitudine de caualli. Il lor mantenimento è sì facile, che quasi niuna spesa ve si richiede per mantenerli: lasciandogli à lor piacere vagare per le campagne: nelle quali per il loro mantenimento non mancano degli ottimi pascoli; e freschissime acque. Quello che reca grã marauiglia delli caualli di quelle parti si è, che essendo auezzi à pascolare in vn luogo, giammai da quei contorni si discostano: mà sempre per quelle stesse parti s'aggirano. Quindi è che venendo alle volte da ladri rubati, & in altre parti lontane, trabalzati, ben spesso rintracciando la strada, sè ne ritornano alli stessi pascoli di prima. Non si spende per loro à ferrarli, non offendou: l'vso di ponere ferri à caualli, se non in occasioni di guerre; quando sono costretti di passare in paesi sassosi: perche in Odisci essendou scarsenza di sassi, che guastano l'vgnede' caualli, non è necessario il ferrarli.

Oltre a' caualli, ogn'vno tiene i suoi buoi per lauararli la terra, e le sue vacche per il formaggio. Le pecore sono scarissime, nè permette l'humidità del paese, che possano prosperare: quelle poche, che vi sono fanno vna lana assai gentile, e partoriscono per l'ordinario à due, & à tre per volta: mà sopraprese da vna loro intermità, al spesso sogliono morire. La scarsenza delle pecore vien contrapesata con l'abbondanza delle capre, e de porci: delle carni delle quali si fermano continuamente per il lor vitto, ancora nelli maggiori calori dell'Estate.

Gli animali seluaggi sono parimente & in specie, & in numero infiniti. Poiche oltre alli Cerui, Caprii, Cignali, Orsi, Lupi, Dame, che per ogni bosco frequentissimi s'incótrano: nelli móti vi sono delli Leopardi:

Ff del-

delle cui pelle si sogliono seruire per coprire le groppe de' loro caualli, ad vso de' Turchi, che tengono quelle couerte in vece di valtrappa con vari drappi racamati d'oro, e di seta: qual vso imitando i più principali Signori della Mengrellia, ancor essi in quella maniera le ricuoprono: Mà capitandoli nelle mani qualche pelle di Leopardo, la stimano à questo effetto assai più di qual si sia ornamento: onde foderandola di qualche drappo, l'accommodano sopra al cauallo in maniera, che dalli fianchi pendeno le quattro brache, e da dietro la coda, il che è vn ornamento assai vago è bizzarro. Spesse volte ancora sù i monti sogliono ammazzare vn animale; le di cui fattezze, sono quasi frà quelle della Capra, e del Ceruo. In quanto al pelo, benchè alquanto più scuro, è simile al ceruo, al quale di grandezza di corpo non cede punto; le corna sono quasi consimili à quelle delle capre, riuolto all'indietro e di colore frà l'aero, e'l cenarizzo, le quali di lunghezza eccedono tre palmi. La carne è assai delicata, e più stimata assai di quella del Ceruo. Quest'animale non solamente l'hò veduto nella Mengrellia, ma anche nella Circassia.

Degli Orsi sù i monti ve ne sono in gran numero; frà quali se ritrovano alcuni tutti bianchi di pelo, e questi nel monte detto di Ciais; il quale è vn monte separato dagli altri nel mezzo della Colchide: quiui à mio tempo ne fu ritrouato vn piccolino: che preso, fu donato al figliuolo del Principe, per nome Munacciar; il quale hauendolo alleuato domestico, lo tenne in sua casa per diporto della sua corte. E nello stesso luogo alla caccia ne venne ucciso vn altro da vn Signore, che mèn ne dimostrò la pelle. Onde non è da credere, che gli Orsi bianchi si

ritrouino solo ne paesi Settentrionali, oue per la bianchezza delle perpetue neui biancheggiassero ancora loro: perche essendo questo monte di Ciais separato dagli altri monti, e rarissime volte casea ndoui della neue, ve si ritrouano gli Orsi bianchi. E fra quei monti che sono parte del Caucaſo, i quali continuamente biancheggiano per le perpetue neti, giammai si è inteso, che Orsi bianchi vi siano comparſi: Dunque bisogna affermare che qualche specie vi ſia di Orſi cō il pelo bianco, ò pure che per altra occulta cagione alle volte biancheggino. Il che ancora si può dire d'vn Caprio, che fù donato al Principe, il quale benche dalla testa fino alla metà del corpo fusse del colore comune de' Caprii, pure l'altra metà era come à neue bianchissimo: del quale certamente si può affermare, che per qualche occulto segreto di natura, venisse in quella maniera macchiato.

Ne confini degli Abeaſſi, è voce, che ve si ritrouino ancora delle Bufale seluagge: delle quali non hauendone io mai veduta alcuna, non posso darne certo ragguaglio. Facilmente può essere, che essendo nella Colchide gran numero di bufale domestiche, essendo queste fuggite frà boschi, siano poi col tempo inseluagite. De' Porci poi continuamente succede, che, congiungendosi spesso i seluaggi con li domestiche, questi partoriscono i lor Porchetti al modo de' seluaggi con quelle macchie, che sogliono hauer i Cignali.

I Lupi sono si numerosi; che se non fusse la moltitudine de' caualli, che in gran schiere si vedono andar vagando per le campagne, non vi rimarrebbe nè anche vn polledro che non venisse diuorato da loro, perche i caualli in veder cōparire i Lupi, che vè-

gono ad assalirli, ferrandosi insieme si mettono nel mezzo di loro i polledri, e volgendo le grope a' Lupi li tengon lontani con li calci, non permettendo che s'auvicinino à quelli. Pure quel cielo Mengrello che tanto influisce alle rapine con gli huomini, credo che influischi parimente con gli animali: perche quel tanto, che a' Lupi per forza vien negato, tentano ben spesso con gl'inganni ottenerlo: onde nel tempo, che ne prati si ritrouano le erbe alte, si nascondono dentro di quelle, & mentre li polledri, e li caualli stessi stanno fra quelle sicuramente pascendo all'improuiso assaltandoli gli stringono colli denti le fauci, li soffocano, e se ne fuggono: non toccandoli per all'hora, sicuri che la notte nel tempo, nel quale e gli huomini, & i caualli sono alle lor case ritirati, che iui ritroueranno il cavallo morto, e si pasceranno di quello. Volpi non ve ne sono in questo paese, e ciò forse auuiene, che essendo quest'animale assai astuto, conosce molto bene, che in luogo oue tanti animali di rapina si ritrouano, a' quali egli si conosce inferiore di forze, poco bene potrà procciarli il vitto: per lo che s'è ne stà solo frà li confini di Giorgia, nè entra in Mengrellia. Ve si ritroua si bene vn altro animale equiuale alla Volpe, mà alquanto di quella maggiore, e di pelo più aspro chia mato da loro Tura. E questi animali à turme à turme vanno per le campagne vagando: e nell'imbrunire dell'aria tutti vnitamente alzano vn grido colle loro voci quasi somiglianti aile voci humane, replicandole più volte per tutto il corso della notte. E di più entrano alle volte sin dentro le case, rubando le galline, & per le campagne assaltano gli Agnelli, e li Capretti, e se li mangiano. Se alcuno dorme in campagna, bisogna che si custodischi assai bene gli stiualli,

li, e le scarpe perche questi animali gli rubano, & se li portano via per mangiarfeli.

Il Castoreo poi tanto celebre per l'vso della medicina frequentissimo si ritroua in tutti li fiumi della Colchide: vicino alle ripe de' quali con i suoi fortissimi denti troncâdo gli arbori si forma la sua habitazione. Nè solo ne' fiumi, mà nel mare ancora della Colchide vi sono de' Castorei i quali si pascono delli pesci di quello; contro l'opinione di Aristotele, il quale afferma che niuno animale quadrupede viue nel mare; se pure non volessimo dire, che Aristotele intendesse, che niun pesce quadrupede si ritroui nel mare, e non che vn animal terrestre, come il Castoreo lasciando alle volte la terra, non possi entrâre à viuere, e pascolare nel mare, come fà nelli fiumi.

Arist.lib.8  
Hist.anim.  
cap.5.

### *Pietre e Minerali*

#### C A P. X X X I I I.

**B**Enche assai scarsa sia la Colchide d'edificij di pietra, non vi manca però commodità tale per farli, che quando si volessero disporre ad edificarli hauerebbono con facilità prontissime quelle cose, che a fare superbi edificij si richiedono. Quiui le pietre son ottime; le legna in quantità, & per cuocere la calcina esquisitissime pietre. Nel Vescouato di Ciais su'l monte ve se ritroua vna bianchissima pietra, al tutto simile a quella di Malta: così atta al lauore che con gran facilità ve si può sopra di quella intagliare tutto quel tanto, che ciascheduno vuol farui. E già di questa pietra ve si vedono edificati molti bei Tempj, con qual-

qualche palagio. Ma perche essi vogliono della loro libertà godere, nè soggettarli à star sempre fissi colla loro habitatione in vn sol luogo, non li preme d'edificar palagi di pietra. i quali richiedendo gran spesa e lungo tēpo per edificargli, li constringeriano à fermarsi per lungo tempo ad habitare in quelli; cosa appresso di loro assai noiosa, che vogliono ogni giorno andar cambiando le case: anzi che fastiditi alle volte de' siti, alle stesse case fāno cambiar siti. perche essendo di legno couerte di paglia, sempre che à loro piace, disfacendole con gran prestezza in altri luoghi le trasferiscono. Della pietra per la calcina n'è il paese quasi tutto ripieno: con esserui ancora per le legna la commodità de' frequenti boschi, e gli operarij senza altra mercede che'l vitto. Si che essendo prouisti, e di pietre, e di legni, e di calcina, e d'operarii potriano se volessero, impiegarsi in edificare belli, e superbi edificii.

Nel monte poi, che ad Arcamà soursta ve si troua vn'altra pietra berrettina, la quale dal fiume, che cala dal detto monte vien tra gittata al basso. Di questa si seruono li paesani si per pietre de' molini à mano, come anche per mortara, e per alcune pietre da cuocere il pane; essendo di tal proprietà, che si può infocare, senza pericolo che resti spezzata dalla forza del fuoco.

Circa delle miniere si crede che frà l'altissimo monte Cauaso ve ne siano pure assai: così di oro, come anco d'argento: ma che ogni cosa si tenghi occultata sotto vn alto silentio per timore del Turco: che forsi alletrato dal desiderio dell'oro non s'insignorischì della Colchide. Onde anreponendo la libertà alle ricchezze, si contentano esser priui dell'oro, per non es-

esser priui della libertà: & esser meschini e poveri signori, più presto, che ricchi schiaui del Turco. Perche in fatti è vero che . *Non bene pro toto libertas venditur auro.*

Ma che anticamente ve ne fusse, stata gran copia da quelle parti, già la fauola del vello d'oro lo dimostra, e Plinio lo conferma nel libro 33. della sua Istoria, dicendo che Selauco hauendo regnato nella Colchide & hauendoni in quei principij ritrouato la terra vergine n'hauea cauato gran quantità di oro. E fino al di d' hoggi si vede nella prouincia di Samschè, che fù de' Signori Artabeghi; ma hora è occupata del Turco, che vicino alla città d'Aradàn si cauano molte miniere d'oro, e benchè non sia in questa quantità che l' humana auidità desidera, pure se ne riscuote vn buon guadagno. In questo monte ve sè ritroua anco dell' Antimonio, ma da loro non conosciuto del quale il Medico del Bascià me ne mando à donare vn gran pezzo. Il Principe d'Imereti ancora nel suo dominio segretamente da quei monti caua dell' argento (come da persone degne di fede come testimonii di veduta mi è stato riferito) Mà Dadian come quello che sta sù la riuà del mare, nel quale vi è continuo traffico di vascelli di Constantinopoli, tiene il tutto in gran silenzio occultato. Anzi à mio tempo vi fù vn Mengrello, che hauendo rinegato la fede in Constantinopoli essendo pratico del paese, diuulgò il secreto fra Turchi: ma non prestòogli quella fede, ritornando egli in Odisci condusse in Constantinopoli due sporte di terra cauata dalle miniere d'oro, e d'argento d'Odisci, Il che risaputo dal Principe, nel ritorno, che egli fè vn altra volta in Mengrellia lo fe subito carcerare, & in gastigo del fatto, li fè troncare vn piede, & vna mano,



accioche in tal guisa imparasse à non diuulgar quel tanto che publicar non si deue:

Del ferro su i monti d'Imereti se ne caua in quantità tale, che vi sono le terre intiere, che altro mestiere non fanno, che nettare purificare, e lauorare il ferro. Dello stesso ve ne faria ancora in Odisci: ma per dimostrare la pouertà del paese non è stimato espediente il publicarlo.

Nel monte poi del Vescouato di Cauis vi è vna miniera d'Ochrea perfettissima: mà nè stimata, nè conosciuta, nè cauata da loro. Di questa, essendomi stata manifestata da vn Pittor Greco, più volte n'ho fatto cauare. Ciò mi fa argomentare che in detto monte vi siano nelle sue viscere miniere di Piombo. atteso che l'Ochrea come affermano il Mattiolo, & altri generandosi delli vapori del Piombo, oue quella si ritroua, è argomento chiaro, che questo ancora vi sia.

### *Arborie Pianta,*

C P A . X X X V . . . :

**F**Rà gli arbori, che si ritrouano nella Colchide il più nobile, à mio giuditio è il Platano: il quale per l'humidità della terra cresce in sì smisurata altezza che di gran lunga tutti gli altri auanza. Ma quanto è bella la pianta, altrettanto rara si troua: onde sì per la sua bellezza come per esser rara in gran stima, e preggio è tenuta da ogn'vno. Nelli boschi non ne nascono, nè spontaneamente le produce la terra, ma ognuno che la vuole, bisogna piantarne vn ramo, e coltivarlo assai bene, perche de' molti assai pochi ne fogli.

golino riuscire. Dal che s'argomenta, che tal pianta nõ sia natiua d'Odisci, ma peregrina, e forastiera, e da altri paesi trapiantata in Colchide.

Appresso al Platano da paesani è stimato assai il Carpeno, il quale hauendolo descritto nel cap. 6. non mi occorre à dirne altro. Ne' boschi poi germoglia vn'altro arbore, che in queste nostre parti non l'hò raiuisato giammai, nè dal Mattioli, nè da Dioscoride, nè da altri vien conosciuto: la sua altezza non eccede quella del Persico, le foglie intagliate, è d'vn verde biancheggiante, il legno piegheuoile assai, e prima delle foglie manda fuori i suoi fiori, in tanta quantità, che tutto l'arbore sembra vn sol fiore bianco, il quale focchiuso si raccoglie, e serbato in aceto, è assai più stimato de' capperi a' quali è anche consimile. Cascando il fiore, dentro vn follicolo triangolato fa il suo seme della grãdezza d'vn picciol cece, da paesani comunemente vien detto Giorgiolè.

Quell'arbore parimente, che trasportato a' nostri tempi in Italia, vien detto legno santo, è tanto abbondante in quel paese, che spontaneamente la terra in ogni luogo il produce: non vi è bosco, che non ve ne siano, gli arbusti per la maggior parte sono di questi; sin sopra delle mura, e nelle strade passanti ne nascono. Il lor frutto pochissimi lo mangiano verde, secco è più stimato, per esser più grato: da paesani vien chiamato Curmà.

Delle nocciuole ne son pieni li boschi: le quali essendo seluaggie poco ò nulla fruttificano: si seruono non però delle loro legna sottili (per esser piegheuoli ad intrecciar le siepe) con le quali circondano le lor case. Nelligiardini, essendo domestiche rendono assai copioso il frutto.



mi marauiglio affai, che Teofraſto l'hauette coſi per certo affermato: per tâto più oculato di lui fù il Bellonio nelle ſue oſſeruazioni: oue afferma che frà l'altre piante raccolte da lui in quelle parti vi era parimente il lauro.

Bellon.  
lib.3.

Il Rododentro, o Oleandro nelle campagne, e ne mōti ne naſce in grā copia, quale à mio parere è di due forti l'vno, che produce i ſuoi fiori di color di roſe, e l'altro gialli. Sono queſte due piâte affai ſomigliatinelle fattezze, forma di fiori, nelli frutti lunghetti, e pieni di lanugine, & anche nel legno piegheuole: onde per queſte cagioni m'induco à porre queſta piâte per vna ſpetie d'Oleandro: ma vi è alcuna diuerſità nelle foglie, & nell'odore, e colore de' fiori. Poiche eſſendo le foglie dell'Oleandro comune, d'vn verde affai oſcuro, & alquanto craſſette, liſcie, e lunghe, le foglie dell'Oleandro giallo ſon verdi giallegianti, non tanto ſtrette, nè cōſi craſſe, e couerte d'alquanta lanugine. L'Oleandro comune è di vn color roſeo: mà'l giallo è d'vn colore ſimile all'oro. Il comune non hà odore, mà'l giallo è d'vn gratiſſimo odore; quaſi frà il muſchio e la cera noua: onde paſſando nel tempo de' fiori alcuno per quei luoghi, oue germogliano, dall'odore ſubito ſi manifefano.

Il tâto celebrato Aſſenzo Pōtico nō ſe ne vede per tutto il territorio d'Odifti. Del noſtro cōmune ne hò ritrouate alcune piâte ſu le riue de' fiumi, ch'hauēdole ſempre fatto trapiantare nel noſtro giardino, nel tēpo dell'inuerno ſi ſono ſēpre leccate: dal che ſi raccoglie che non ſiano connaturali al paefe, ma che dalle piene de' fiumi, che calano da monti ſiano ſtate trasportate al baſſo. E ben vero, che il Pontico vero con tutte quelle note aſſegnateli dagli autori ne naſce

G g a nel:

nella Giorgia in gran copia.

L'Ermoadtilo, ò Colchico è frequentissimo per quelle campagne: in tanto che dalla Colchide ne trasse il nome di Colchico: su'l principio dell'Autunno manda fuori i suoi fiori, simili à quelli del zaffarano in quanto alla forma, ma dissimili nel colore.

Nelli pātani, e fiumicelli l'Acoro vero del Mattiolo ve ne nasce in gran copia: e tutti così Giorgiani come Mengrelli se ne seruono in varie infermità: anzi sēpre appresso di loro in vna borsetta tēgono vna radice di quello prōta per li bisogni. In lingua Mēgrella vien chiamato Nārghi, & in Giorgiano Cotcongì.

Della similagine aspra ne son pieni i boschi, e viene da loro assai stimata, mangiando li suoi teneri germogli per cibo assai delicato, nella quadragesima al modo degli asparci. Anzi serbandola nell'aceto l'usano tutto l'anno ne i giorni d'astinenza.

Le fraole ve ne sono in tanta quantità per le campagne, che alle volte sembrano vn tapeto rosso disteso in quelle: ma non vi è ne chi le raccolga ne chi le mangi, venendo molto abborrite da loro; mentre si credono, che siano mangiate, e tocche dalli serpenti. Ma hauēdo di quelle più volte mangiato, giamai n'ho sentito alcun nocumento, anzi giouamento notabile.

Gli Asparci son tanti, che in alcuni luoghi tutta la riuā del mare n'è piena; e benchè gli stimino assai: per loro dapocaggine pochi son quelli, che vadino fino alla spiaggia p raccogliarli: ma solamēte coloro li raccolgono, che da loro padroni per forza vi sono spinti. Contentandosi più presto nella quadragesima di mangiare dell'ortiche cotte, le quali vicino alle loro case germogliano, che con vn poco di fatica prouederli d'Asparci.

Si ritroua ancora su la riuu del mare passato il Faso della Glichiciza assai sottile: ma migliore & in maggior copia se ne ritroua in Giorgia.

Del Centauro maggiore non ce n' hò mai veduto: ma del minore ne n'è assai per tutti li piani, così di quello del fior rosso come di quello del bianco. Così parimente v'è gran quantità d'Origano, Puleggio, Betonica, Menta, Menastro, e Mellifillo più riguardoli per la gran quantità che ve si vede, che per la loro bontà: atteso che per la grand'humidità della terra sono di poca, o nulla virtù. L'altre piante o non tanto frequenti, o alle nostre consimili non vi essendo alcuna cosa da notarui le tralascio.

*Del Miele della Colchide.*

C A P. X X X V I.

**C**oncludiamo tutta questa nostra relatione della Colchide co'l Miele Colchico, qual viene assai vituperato dagli Autori, e particolarmente da Strabone: il quale lodando assai questa Prouincia di varie, e diuerse cose che produce, del miele solamente la taccia; dicendo *Bona est regio fractusque eius boni melle dempto quod plerumq; amaroris aliquid habet.* Altri poi hã detto che'l miele della Colchide non solamente sia amaro, ma dannoso ancora; perche essendo la Colchide ripiena da per tutto d'Oleandro, il quale ha del uelenoso, e le Api da quello raccogliendo il miele, ne viene per consequenza ad esser tanto dannoso, che ò auuena coloro, che lo mangiano, ò almeno, li priua di ceruello, e furiosi li fa diuenire. Ad ogni modo pos-

Strab. lib.

fo ben dire per esperienza, che il miglior miele, che si faccia nel modo sia quello della Colchide. Poiche il miele comune è assai somigliante à quello di Spagna, con tutti quei contrafegni, i quali vuole il Mattiolo che habbia il perfettissimo miele. E tutto ciò proviene dell'infinita copia dell' herba cedronella ò Mellifosillo, che spontaneamente nasce per ogni luogo: onde tutte le campagne incolte si vedono ricouerre di quella: quale essendo herba assai saluti fera, e gradita dall' Api: in tanto che di Mellifosillo il nome n' ha fortito, e però imprimendo la sua qualità nel miele, eccellente lo rende.

Oltre al miele comune, vi è vn'altra sorte di miele, che in niun altro luogo fuor che nella Colchide, e ne circonuicini paesi si ritroua: il quale è biachissimo, e duro come il zuccaro, in modo, che rompendo alcuno il fauo con le mani, niente di quello alle mani s'attacca: la di cui cera, che nel fauo fraposta si vede è biacca, e sottilissima. Qui credo che errasse Plinio quando disse, che nel Ponto si ritrouano le Api bianche, delle quali mai ne hò vedute. Mà mi credo, che così argomentasse, che si come il miele di color bianco vien dalle Api di quel colore prodotto: così anco il miele bianco vegi dalle Api bianche formato. E comune il parere de' Mengrelli che non sia vna spetie de' Api dalle comuni diuersa, che formino questo miele: ma che'l tutto dall' luogo prouenghi, poiche gli stessi aluearii trasportati altroue nõ già producono questo miele zucarigno, ma il comune. Nè altra diuersità ve si è sin hora osseruato, se non che in quei luoghi, oue si raccoglie il detto miele vi è gran quantità de' candeti, onde cõchiudono, che quelle Api, che dalle cãe raccolgono il miele lo facciano così bianco e duro. Questa forte

Plin. lib.  
II. ca. 18.

Sorte di miele viene assai bramato da Turchie per vn gran regale si manda à donare a' vicini Bassa: non potèdosi mandare sino à Constantinopoli, perche raccoglièdosi l'Inverno, nel qual tempo nõ traficano vascelli nel Mar Negro, nõ si può in detta Città inuiare. Ma l'altro miele comune essendo da tutti desiderato, quando vengono i vascelli Turcheschi in Odisci vna delle migliori mercantie, delle quali si caricano è il miele; dal quale, conducendolo in Constantinopoli, ne ritraggono vn grosso guadagno.

Ma per rispondere à coloro cho hãno vituperato il miele della Colchide diciamo, che Strabone il quale affermò, che era amaro, ò hauesse egli stesso assaggiato, ò pure da altri ineso che il miele della Colchide fusse amaro. Il che negar non si può, che alcuna volta auuèghi, non già per difetto del miele, ma per difetto del vaso, de quali essendoui gran scarsrezza sogliono i Mengrelli in vece di vaso seruirsi d'alcune zucche amarissime, dalle quali al principio vien comunicata quell'amarrezza al miele: ma serbãdosi da essi nell'vtri sempre s'esperimenta dolcissimo. A coloro poi che dicono che il miele Colchico sia velenoso, e faccia vscir di ceruello, rispondo, che se tal cosa fusse, chi sarebbe mai così ardito che volesse ò assaggiare il veleno, ò porsi à rischio di diuentar pazzo? certo che nõ: e pur si vede ch'ognuno il mangia senza nocumento alcuno. E ben vero, che quello, che si raccoglie ne mōti intēpo ch'è già fiorito il Leandro suole à chi ne mangia eccitarli il vomito. Onde i contadini scarsi de rimediï sogliono per purgarsi seruirsi di quel miele. Ma rasettato poi, ò negli aluearij, ò nelli vasi perde affatto quella virtù vomitoria, e securamente ognuno ne mangia:

Nel:



Nella Colchide ancora vi sono delle Api di sì seluag-  
 gia natura, che non è mai possibile di poterle racchiu-  
 dere negli aluearii: per lo che fra la maggior foltezza  
 de boschi, & ne monti altissimi ritrouando alcun'ar-  
 bore dell'antichità incauato, dentro di quello si poso-  
 no, e vi formano il miele. Dal che addottrinati i pac-  
 fani, vanno frà le neui, e li giacci cercandoli e li ritro-  
 uano alle volte tanto ripieni di miele, e di cera, che  
 ne cauano vn grosso guadagno. Il domestico che fan-  
 no nelle lor case non è mai in tanta quantità quanto  
 è quello, che si raccoglie ne boschi, per essere il dome-  
 stico assai esposto a' ladri i quali spesso volte rubando-  
 lo non lo fanno moltiplicare in gran quantità. E tut-  
 to ciò sia detto in difesa del Miele Colchico, tanto  
 dagli autori biasmato.

IL FINE



LVII

E

43







